MILANO 2 NOVEMBRE 1884 - ANNO II. N. 44.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5.— Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . . L. 8.—
» » — Semestre . . . . » 3.— » » » — Semestre . . . . . . » 5.—

OGNI NUMERO CENT. 10. REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO ARRETRATO CENT. 20.

Preg.ma Signora,

Naturalmente, sono tornato a Torino, dove, adesso che c'è molta gente e il sole dell'autunno colora tutte le cose delle sue tinte blande, tutti i prodotti dell'industria italiana paiono meglio disposti, più belli e starei per dire, più allegri. E anche i forestieri vengono ad ammirare le nostre ceramiche e i nostri mobili artistici, a criticare le nostre macchine, ad invidiarci i nostri salami. Da persone ben educate lasciano la loro carta da visita appiccicata qua e là con un *acquistato*, che fa dimenticare ai produttori il colera e la quarantena. Passa Magliani e computa in quanti marenghi — a rendere più spessa la tenue crosta d'oro delle sue casse — si tradurranno quei saggi calligrafici inglesi o tedeschi. Passa Grimaldi, e dimostra ai congressisti filosserici, come e qualmente la miglior prova che la « nominata filossera », come diceva quel tal Podestà del Friuli, non abbia fatto che delle rapde scorribande in Italia, stia nella quantità dei prelibati vini italiani, bevuti allegramente, nelle dotte agapi internazionali, dalle ime valli del *Restaurant d'Europe*, alle pendici di quel di Soperga. E fioccano i diplomi d'onore, le medaglie d'oro e d'argento. Guardando banchi e bacheche pare di passare in rassegna una legione di reduci dalle patrie battaglie.

Non tutti i rami della produzione italiana hanno però di queste fortune. Ce n'è uno che è stato completamente dimenticato dal Comitato dell'Esposizione, che non figura nel catalogo, che ha battaglie molte e lavoratori troppi, ma nessuna ricompensa, nessuna medaglia. Il Comitato è stato pietoso: non ha voluto rinnovare per nessuno gli impicci del defunto Giurì drammatico. E il pubblico dice che ha fatto benissimo: a meno di fare una esposizione drammatica centenaria o, almeno di un buon quarto di secolo, a chi darla la medaglia d'oro?

Al signor Giacosa, per esempio, no di certo. Bisognava sentire, il giorno prima della rappresentazione al Carignano che fervorini per *L'Onorevole Malladri*: una commedia politica, una commedia sociale, una commedia tutta d'attualità, un commedione! E la Duse ha creato la parte principale, e Cesare Rossi si è fatto in quattro per allestire il lavoro a perfezione, e non c'è più palchi e le contesse devono andare in platea e viene fior di gente apposta da altre città. Tutte cose vere, verissime: tranne una e non la più indifferente: il valore della commedia. Antipatici i caratteri, cattedratico il dialogo, inverosimili le situazioni e un peggioramento, una noia più acuta, una insopportabilità maggiore di atto in atto.

Il giorno dopo i critici de' giornali torinesi sospiravano che non era un insuccesso, oh no, ma « un successo meno lieto di quel che si sperava, » non una caduta, ma un esito dubbio; e con quattro forbiciate si vedrà che sfumature, che gemme, che bellezza! Il solito *recipe* per tutte le commedie che fanno fiasco, le solite forbici, che il povero pubblico, se la cosa dipendesse da lui, presterebbe all'autore a un patto solo: che gli servissero a fare di tutto il manoscritto cappelli da generale e barchette padovane.

Decisamente — mormoreranno i soliti, vedendo che la commedia politica non è riuscita all'autore di tanti bei versi — decisamente la vita moderna italiana non si presta alla commedia. Non c'è la stoffa; mancano i tipi; manca il *salone*. Ne volete una prova? Il signor Illica, che l'anno scorso; in compagnia del signor Fontana, ha avuto un successo, grazie a una commedia francese, per quest'anno ci promette una commedia ungherese!

Mi dispiace, o per meglio dire, ho piacere; ma non sono d'accordo con questi nichilisti della vita italiana. Sicuro: la chiacchiera spigliata non è troppo in auge nel paese de' classici e lo sbadiglio ternisce, assai dispesso, il più azzurro cielo d'Europa. Ma anche lasciando da parte le cronachette campestri, che formano ormai, in mancanza di gazzette bene informate sugli amori e gli accoppamenti de' villaggi, il patrimonio de' bozzettisti, le cronache cittadine ci danno, ogni giorno, lo « Stato civile » con una folta rubrica matrimoniale piena di promesse, una dozzina di suicidi e altrettanti duelli.

Possibile che l'assessore, il medico o il padrino non facciano all'autore drammatico la confidenza di qualche dramma? Poi, non c'è, mi pare, in nessun altro paese, un microcosmo come quello che, per esempio, presenta, in questo momento, Roma; un punto critico nella storia d'un popolo come il cozzo, che ne' contatti va, pian piano, attenuandosi, fra l'aristocrazia nera e la bianca, fra il vecchio e il nuovo, fra il Vaticano e il Quirinale. Immaginatevi, in uno di quegli immensi palazzoni romani, una di quelle famiglie, con tutt'i quarti e molti milioni, dove il babbo fa l'onorevole e lo zio è cardinale, dove un figliuolo è guardia nobile del Papa, l'altro volontario dell'esercito, dove le Canonichesse e le Croci stellate constatano, raccapricciando, che la figliuola ha trovato terso quanto mai e ottimo per le mazurke il Salone degli Svizzeri, malgrado che in alto, sul soffitto, scintillino ancora minacciose la spada di San Paolo e le chiavi di San Pietro. Che lotte di principî e di pregiudizi, che influenze contrapposte e poderose, che amori contrastati, che ambizioni divergenti, che sofistici compromessi in un ambiente come questo! E intorno, per i tipi secondari, per le macchiette, soltanto l'imbarazzo della scelta: diplomatici d'ogni paese, liberali e codini, missionari e affaristi, arruffapopoli e colli torti, artisti d'ogni nazione; tutti gli intrighi di due Corti, tutti i retro-scene del Parlamento e delle sagrestie, tutte le rivalità della politica e della prelatura, dell'esercito e dell'arte: due mondi, l'uno vicino all'altro, e per quanto ripulsivi, obbedienti alla necessità d'una inevitabile miscela.

Nessuna altra città, nessuna altra nazione può offrire a un osservatore attento, che sia anche un riproduttore geniale, uno sfondo simile, con tanta varietà di caratteri e di passioni, con dei canevacci già quasi bell'e fatti. Ma, naturalmente, quando si hanno, come Paolo Ferrari, tutte le qualità dell'autore drammatico e si è a Roma, non si devono gustare le delizie quotidiane delle *baruffe in famegia*, fra prime donne e primi uomini, e quando si è, per esempio, il signor Illica, non si deve lasciare la provincia per andare...... a Tunisi a scrivere un dramma magiaro, quasichè in Africa si potessero studiare altre commedie italiane fuori di quelle di Assab, o l'Ungheria avesse bisogno di noi: essa, la patria d'uno de' più nobili e, certo, del più fecondo drammaturgo moderno, essa che, l'anno scorso, diede alle scene il dramma più bello, più appassionato, più nuovo che abbia vantato, in quel periodo di tempo, la letteratura drammatica europea.

Nelle stesse polemiche de' nostri giornali per la faccenda Castellazzi, a un paziente ed imparziale psicologo, quale argomento di studio, quale dramma dei nostri tempi eroici riposto a galla dalla commedia delle nuove partigianerie!

La congiura, la segreta di Mantova, il confronto tra i prigionieri, la delazione, le forche, la pezzuola del martire, la scritta che ne esce, al calore del fuoco, tracciata in magici e fatali caratteri: ..... e *Castellazzi ci hanno tradito!* Pare il più truce dramma del buono e sanguinario signor Barbieri, e non è che una pagina di storia, serbata e creduta, per più che trent'anni, da un popolo intero, documentata con le affermazioni dei gagliardi superstiti, col memento dei morti. Poi, muta la scena, mutano i tempi: ah, la unità di luogo e di tempo non si osserva più. Siamo nelle squallide maremme. C'è, nella triste, umile scena, un'urna elettorale, e, tra la

folla di qualche centinaio d'ignari, ne esce quel nome che Tazzoli e Poma e Tito Speri scrivevano col sangue, che Finzi e Lazzati e Rossetti e Pastro, anime antiche, non sanno ripetere che raccapricciando. Oh, più triste la commedia, che il dramma! E biascichi pure: riabilitazione, lì dov'è gloria, e non dovrebb'essere, tutt'al più, che oblio, serra il cuore il vocio di chi, ligio al *Deus ex machina* della massoneria, fa gazzarra ed applaude.

C'è della gente, che quasi pare voglia rendere ragionevole la più assurda frase della nuova commedia del signor Giacosa: — Ah, voi siete un galantuomo? E volete entrare in Parlamento?

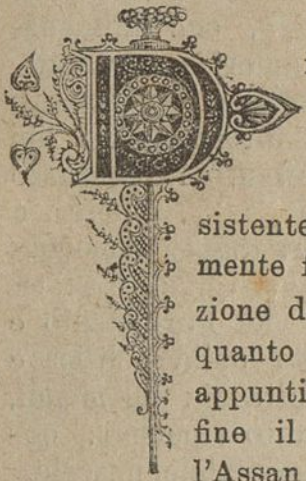
Il Pubblico del Carignano ha fatto però giustizia di questo pessimismo di cattivo genere; e malgrado le novellette, tutte da ridere, delle parodie de' plichi Lobbia, è probabile che il pubblico italiano farà altrettanto; si stancherà della commedia scritta male, per tornare col pensiero, solamente al vecchio tristissimo dramma. Altrimenti, questi santi cenci, queste vecchie carte, queste armi arrugginite del Tempio del Risorgimento, vendiamoli tutti al rigattiere.

Suo Dev.
DOTTOR BUGÌA

L'ARTE ALL' ESPOSIZIONE DI BRERA

NEL 1884

III

E ULTIMO.

Di scoltura c'è poco davvero. Ho girato in su e giù nella galleria delle statue, ho rivolto, dopo la prima guardata, l'occhio insistente in quelle stanzette opportunamente fatte e accomodate per l'esposizione dei marmi e dei bronzi, ma per quanto fossi disposto a pigliare di molti appunti favorevoli sulla scoltura, alla fine il taccuino mio è restato come l'Assan del Musset, senza nulla:

..... comme un mur d'église,
Comme le discours d'un academicien.

Talchè non ho appunti e scrivo a memoria.

Ma la requisitoria contro questa scoltura tutta fatta di bambini lattanti e di busti adiposi, è presto scritta senza bisogno di preparativi pomposi e senza il pesante bagaglio delle citazioni.

Chi non lo vede che la scoltura di giorno in giorno perde la solennità la quale ebbe presso gli antichi per gettarsi nelle braccia dell'industria? Anche io lo rilevai con uno studio stampato in questo foglio l'anno scorso.

Molto dipende dal pubblico il quale sorride davanti alla damina schifiltosa, al puttino che piange, che prega, che ride; e molta colpa la hanno altresì gli scultori se il pubblico, volubile come la moda, insiste nell'ammirazione di un'arte viziata che porta seco il marchio della puerilità. Ormai è già dimolti anni che non si fa una mostra d'opere di scoltura, senza che non si sentano questi uggiosi lamenti; senza compiangere che tanta attività giovanile si sperda e finisca sciaguratamente. Perocchè vedemmo, con troppa frequenza, in concorsi recenti ove l'immaginazione e la bravura degli scultori avea modo di manifestarsi, vedemmo quali vergognosi resultati ci dà questa scoltura minuscola che si fa un pregio di alimentare l'ignoranza dei committenti con opere dannose. Il male è che noi abbiamo molti scultori i quali al di là di saper maneggiare con destrezza la stecca non sanno altro; e si rinchiudono così nel proprio guscio, soddisfatti di ottenere la carnosità, la macchia e un effetto capace di commovere il cronista del beverone politico che fra uno sbadiglio e l'altro scriverà il « soffietto » sgrammaticato il quale invoglierà il borghese arricchito a diventare mecenate con poca spesa. Col moltiplicarsi di questa specie di mecenati la scoltura dei puppazzetti piglia vigore; e lo pigliano gli scultori che si abbandonano così agli incantesimi della raspa raffinatora. Agli scultori moderni è rimasto di serio soltanto la scoltura dei ritratti. Ecco perchè assieme ai puttini in camicia, che non mancano mai in qualsivoglia Esposizione, ivi s'incontrano in numero considerevole i busti.

Anche in ciò è l'impronta dei tempi.

Noi abbiamo una rettorica epigrafica e una rettorica nella scoltura; (questa forse non meno epidemicamente pericolosa della prima) sulle cui conseguenze desidererei che parlasse il sig. avv. Giarelli, il quale in una gazzetta letteraria di Roma scrisse bene due settimane sono intorno alla rettorica d'oltre tomba: — e scrisse tanto bene, ch'io mi divertii a leggere quel suo scritto dolendomi, nel leggerlo, che la mia prosa sbrodolata urti i nervi a quel fecondo scrittore che ai leggitori del *Tempo* di Venezia mi volle presentare, non richiesto, in una maniera non molto lusinghiera per me.

Dunque abbiamo la manía dei ritratti, come l'ebbero i Romani che in questo genere di scoltura — loro che ebbero l'arte per mezzo della forza e della conquista — ottennero resultati considerevolissimi. E il ritratto è opera seria; non v'è chi l'ignori, specie se la persona ritrattata è legata per la grandezza della mente al movimento letterario o artistico o scientifico d'un epoca: in questo caso specialmente l'opera del ritrattista deve essere sagace e paziente perchè la materia da lui scelta pel ritratto deve stampare l'indole dell'ingegno, la tempra dell'animo e il carattere sincero e permanente del ritrattato.

A Brera fra i molti ritratti ve ne sono alcuni i quali avrebbero potuto soddisfare le condizioni enunciate ch'io credo essenziali al còmpito del ritrattista; ma a vero dire dei ritratti pregevoli non ne rammento che pochissimi: — p. es. uno di Signora eseguito dallo Spertini che è accurato nella modellatura, espressivo e somigliante (m'assicurano) e vago nell'assieme; ornato com'è, di fiori e di tavolozza la quale fa supporre che la Signora effigiata dipingesse o si dilettasse a dipingere.

Se mi contentassi della modellatura disinvolta potrei qui ricordarne vari di questi busti-ritratti; ma come ridico non è da approvarsi l'opera dello scultore ritrattista, che si limita a modellare un pezzo di vero e vi insiste sol per ottenere la carnosità e la impronta spigliata nella modellatura senza rivolgere la mente a dare a quel vero il sentimento che lo agita. Costui non è ritrattista; è, o può rivelarsi, un eccellente modellatore, come può rivelarsi buon modellatore lo scolaro dell'Accademia che ha modellato con lunga pazienza il torso detto del Belvedere.

E eccellente modellatore si rivela il Chiattone il quale col suo giovin musicante non ha fatto cosa nova perchè nel guardarlo la mente vola al palazzo del Senato e rammenta che quivi una statua d'indole eguale, mandata dal Marsili nell'81, ottenne il premio Principe Umberto; quel premio di 4000 lire il quale, quest'anno, si è guadagnato il Mariani di Monza. Nè ha voluto, il Chiattone, essere originale nel nome di battesimo dato alla statua; nome che ha rubato a una romanza che dopo aver fatto il giro dei salotti alti e bassi, ora non v'ha straccione che non la fischietti, sciupandola.

Dunque la statua *Musica proibita* non ha nessun pregio oltre a quello della modellatura? Tutt'altro: ne ha invece — perchè a fare come il Chiattone ha fatto, non è da tutti; tanto vero, il suo bronzo si innalza fra mezzo a quello sciame di marmi, non certo tutti candidi di peccati quanto è candido il marmo su cui furono scolpiti. Il Chiattone in quel suo birichino scamiciato che dà fiato a un oficleide più grosso di lui, che batte il tempo col piede nervoso, ha versato larga copia di spirito e d'energia; trovi il giovane Chiattone un soggetto più originale di questo e otterrà un esito più confortante di quello che ha ottenuto.

Ma il primo posto in questa Mostra di scoltura se lo accapparrò fin dall'inaugurazione una gentile statuetta del Gemito, rappresentante un *Acquaiolo* napolitano; questa statuetta rappresenta uno studio eccellente di vero, eseguito senza esitanze e senza pentimenti. La scoltura napoletana, si è volta a questo genere da qualche anno. Forse vi si è sentita a poco a poco trascinata per la vicinanza di Pompei e Ercolano, nei cui scavi si esumarono bronzi superbi, i quali mostrarono che in entrambi le città la statuaria era molto avanzata nello stesso tempo che era fiorentissima ad Atene, a Corintio, a Sicione. Era naturale che quel prezioso gioiello noto sotto il nome di Narciso, e il Fauno danzante, e il pigro Sileno, dovessero esercitare una influenza negli scultori napoletani; e che la esercitarono davvero lo constatiamo da qualche anno e n'abbiamo una prova anche qui a Brera nel lieto *Acquaiolo* del Gemito. Questo genere di statuette da Napoli è passato nel settentrione senza che ivi abbia ancora avuto la forza di espansione che ebbe singolarmente nel mezzogiorno. Ci si è dato il mio amico Ximenes p. es.; il quale non so se come artista si possa considerare di Palermo, dove è nato, essendo stato lungamente a Firenze — che ora abbandona per esiliarsi a Urbino nella cui Accademia è stato di recente nominato direttore e professore.

Anche in Lombardia sono taluni i quali han mostrato con timidezza l'inclinazione a codesta scoltura che rasenta l'industrialismo quando non s'innalza di molto al disopra della mediocrità. Il Secchi ha da studiare ancora prima di riescire in cosiffatto genere scultorico in tale modo da essere accolto dai conoscitori benevolmente. Non dico già che il piccolo bronzo che l'autore capricciosamente volle intitolato *Tentazione,* non mostri nel giovine scultore delle qualità serie d'artista; anzi: — a me piace di più infatti la figuretta della paffuta contadina che non quell'altra statua di grandezza naturale recante *Dante che medita la Divina Comedia* del Secchi mostrata qui, come saggio finale della pensione Oggioni: la *Tentazione* è una statua meno scolastica di quella di *Dante* la quale, peraltro, fra i saggi dei pensionati, se ben rammento, non deve fare cattiva figura.

Potrei rivolgere qualche parola al Maldarelli per la *Susanna,* e alla Maraini per la *Saffo* e all'Abate segnatamente per una considerevole testina di bronzo, e al Villalinis per una statuetta *Avanti!* ma, parlando con coscienza, mi pare basti solo che queste opere sieno citate in una rassegna; tanto perchè non vadano ingruppo con le altre non nominate le quali respingono qualsivoglia buona intenzione.

Con le altre.... Ma non è impossibile che fra queste altre ve ne sieno ancora alcune le quali avrebbero diritto di essere almanco rammentate. E sarà.

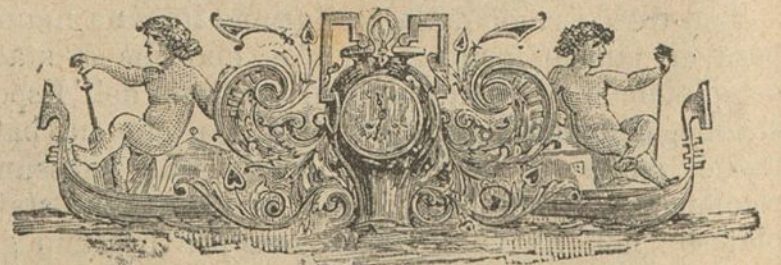
Se per avventura, dunque, nella mia rassegna della Mostra di Brera, avessi dimenticato qualcuno non si dolga costui e sappia ch'io potrei pensare come pensava non so più qual pittore antico.

Ei diceva: che l'artista del quale l'altro artista meno parla, ordinariamente è quello al quale più pensa (1).

ALFREDO MELANI.

---

(1) Sarà probabilmente osservato che non è giusto che non dica una parola dei rilievi e progetti di restauro dell'antica chiesa di S. Babila in Milano: rilievi e progetti presentati dall'egregio architetto Cesa Bianchi. Ma i lettori del *Pungolo* forse rammenteranno uno studio da me stampato in un numero del *Pungolo* stesso, su questi restauri di S. Babila quando la chiesa si riaprì. Lodai quei restauri; come oggi sono lieto di lodare, rivolgendomi ai molti e buoni studi qui presentàti, il modo coscienzioso con cui il Cesa Bianchi mostra di studiare i lavori di restauro a lui affidàti.

Che l'esempio sia imitato davvero da quei restauratori che hanno la smania di tutto rinnovare; mentre il loro còmpito sarebbe quello di *conservare* l'antico perchè in questo è significante l'interesse artistico, ma sovente è più significante l'interesse storico.

2 NOVEMBRE

(VARIAZIONI SUL SOLITO TEMA)

1.

Destatevi, o dormenti, una gran festa
fa il sole oggi a la terra,
e la vostra città severa e mesta
i battenti ai superstiti disserra —

Non lo sentite nei silenti avelli
il tepore autunnale?
non manda il sole un de' suoi raggi belli
nel buio sepolcrale?

Destatevi, o dormenti, lungo i quieti
viali del Camposanto,
non erran soli i pallidi poeti
cercando le armonie tristi pel canto;

non più pace funerea — oggi la vita
freme dintorno a voi;
la voce dei superstiti v'invita:
unitevi con noi;

unitevi con noi che siam venuti
a infiorarvi la fossa;
v'abbiam portato memori saluti,
e anche un po' d'allegria, povere ossa;

perchè lo starvi là stecchiti, immoti,
deve annoiarvi assai,
l'un presso a l'altro, eternamente ignoti,
senza parlarvi mai!

E sempre al buio! Oh godetevi almeno
questo po' d'allegrezza.
Noi che viviamo sotto il ciel sereno,
noi comprendiamo la vostra tristezza!

2.

Salvete, o morti! — Il grido alto lo udite,
che vien dai morituri?
E a questo grido, o morti, non gioite
giù nei vostri abituri?

Siamo venuti giovinetti amanti
e bambini scherzosi,
siamo venuti vecchi tremolanti,
coppie giulive di novelli sposi;

Siamo venuti tutti — Pei viali
rincorronsi i bambini,
o seduti sui marmi funerali
divoran pasticcini —

Passan gli amanti belli e sorridenti
sopra una sepoltura,
ella sogghigna mostrandogli i denti
quand'ei le chiede se non ha paura:

non pensano a la morte i fortunati
che vivon ne l'amore...
oh, sentite, due baci ei le ha scoccati
appuntandole un fiore!

Sotto il fogliame denso dei cipressi
cantano il miserere;
sulle fosse recenti genuflessi
i desolati dicono preghiere,

ma sono i pochi. I più passan ciarlando
davanti ai monumenti,
leggono le iscrizioni commentando
la pietà dei parenti —

E via pel Camposanto si diffonde
dei viventi il vocio,
e cupo il sotterraneo eco risponde
dei passi frettolosi al calpestio.

3.

Pria che il verno tristissimo ritorni
a coprirvi di gelo,
e la malinconia bigia dei giorni
stenda un funereo velo

di mestizia sul campo abbandonato
degli eterni riposi,
siam venuti per dirvi che obbliato
non v'abbiamo, o dormenti silenziosi.

Abbiam pensato a voi quando cadeva
la neve a larghe falde,
e quando l'afa greve c'incombeva
de le giornate calde.

Abbiam pensato a voi quando ci arrise
una fugace gioia,
e quando lo sconforto ci conquise
in un'ora lunghissima di noia!

4.

E voi non lo provate il desiderio
di tornare nel mondo,
a godervi il soave refrigerio
di questo sol giocondo?

Non rimpiangete nulla ne la quiete
bruna del sepolcreto?
non vengon mai le ricordanze liete
dei dì vissuti a turbarvi in segreto?

Ah, è meglio, è meglio, o morti, là dormire
nelle cellette oscure,
lungi dal cozzo delle torbid' ire
delle infami imposture,

lungi dall'infuriar di queste lotte
d'inferociti nani,
meglio è dormire ne l'eterna notte
tranquilli, e in croce sovra il sen le mani!

5.

Arrivederci, o morti; abbiam compiuto
per quest'anno il viaggio;
in breve il Camposanto sarà muto
come un eremitaggio.

E vi riaddormirete nel profondo
letargo de la morte,
senza invidiare a quei che stan nel mondo,
voi che ne usciste, la felice sorte!

Dormite in pace de la terra in grembo
sotto le croci bianche;
noi pur verremo ad occuparne un lembo
colle nostre ossa stanche;

noi pur verremo, naufraghi sospinti
da la urgente bufera,
verrem, soldati ne la pugna vinti,
perdute l'armi e rotta la bandiera!

Ai campi, ai campi de le pugne umane,
ecco ne incalza il grido,
statevi, o morti, nel silenzio inane
del vostro asilo fido;

noi vi lasciam per breve ora — Donate
ai giovanetti forti
baci d'amore, o bimbe innamorate;
ne esulteran giù nelle fosse i morti!

G. B. GHISALBERTI.

SPOSI

Li avevano accompagnati sino fuori del paese, cercando gli uomini durante il cammino, di tener desta quell'allegria festevole e chiassona, che nella stanchezza e nella esiguità del corteo si affievoliva; e, in verità, sarebbe stato un po' troppo il pretendere che si esponessero più oltre: il cielo si andava a grado a grado ricoprendo di foschi nuvoloni e regnava per la campagna una quiete solenne, con certe zaffate larghe di vento che portavano l'odore acre della pioggia. Oramai le donne brontolavano: con la prospettiva di seguitare la strada coi piedi indolenziti, per aver portato sin dalla mattina gli stivaletti, e con quel tempo minaccioso, avevano lasciato a parte ogni convenienza, e trovavano addirittura stupido il consumare i tacchi e il rovinare gli abiti per accompagnare due sposi così taccagni. Essa specialmente! nemmeno li orecchini d'oro, nemmeno la collana di corallo! appena appena il fazzoletto di seta, e anche questo regalatole da lui, che l'aveva comprato alla fiera. A spezzoni, con la monotonia dei discorsi fatti a bassa voce sotto l'impulso del dispetto, rammentavano, quelle che potevano, le gran feste fatte pel loro matrimonio, i vestiti e l'oro portati, « la gran gente » e la baldoria; mentre, delle due giovani, l'una, gli occhi torbidi, rideva alle smargiassate sonore degli uomini, fra' quali era il suo promesso, l'altra fiaccata, pensava chè non l'avrebbe preso davvero marito per andare a dormire per terra, come una cagna. Accanto alla sposa era rimasta sola la comare, una vecchia stecchita, che, per istruirla, le ripeteva la centesima volta le stesse cose con grande confusione di lei.

Giacomo, che era il compare, prese la parola per gli altri;

— Noi vi accompagneremmo di cuore sino alla capanna — disse — ma ci sono le donne, e ci fermiamo qui; se no, addio vesti nuove! vedete che tempo? Del resto a voi altri non dispiacerà di fare soli il rimanente della strada.

Menico sorrise e stese la mano callosa al compare, mentre le donne, cessato per incanto il malumore, si rubavano la sposa coi baci.

— Avanzate il passo — dicevano sorridendo — chè vi piglia l'acqua. E sino a che si videro, si voltavano a salutarsi con le mani, coi fazzoletti, vociando forte, e il vento disperdeva i loro gridi.

Angela non era serena; quantunque fra quelle donne non avesse sua madre, provava, a vedersi lasciata sola con Menico, uno smarrimento, una stretta al core come se avesse un gruppo alla gola che la costringesse a stirare la bocca al riso, mentre non ne aveva proprio voglia; e si volgeva indietro per salutare, e gridava addio con tutta la forza, quasi che davvero la sua voce, fioca per la commozione, avesse potuto giungere sin là. Quando non vide più alcuno, si fermò costernata, portando le mani alla faccia e scoppiò in un pianto dirotto.

— Oh perchè! — le dimandò stupito Menico: si sentiva tanto contento lui! Quel pianto gli troncò a mezzo un abbraccio che stava per darle ora che gli amici non si vedeano più. Non ci andava volontieri con lui? Le raccontava la bella vita che avrebbero menato nell'aperta campagna con le pecore sotto gli occhi e Leone che faceva la guardia: la voce gli s'inteneriva nella espressione rude del suo linguaggio, e nella mollezza dei sentimenti gli corse il pensiero alla sua gran passione, il flauto.

Ma ella piangeva ignorandone il perchè, piangeva perchè ne aveva bisogno, perchè sentiva che ciò le faceva bene: aveva trattenuto le lagrime sino dall'alba, quando aveva lasciato casa per andare in chiesa. Non lo aveva fatto apposta, ma quell'apparato, quei ceri accesi, le avevano evocato alla memoria la madre morta di miseria, portata in bara, con le torcie e il prete, là dentro, dove ella era menata a nozze! E un affetto intenso le rigonfiava il cuore, un affetto doloroso per la casetta, dove ora l'avevano ricoverata persone pietose, dove aveva lavorato, aveva riposato, aveva pianto, aveva pregato, aveva sognato il volto cereo e gli occhi immobili della madre. Il cambiamento non la allietava, l'idea di possedere un uomo, una casa, la indipendenza non le faceva più sollecite pulsare le arterie.

— Vedrai che pezzo di cane è Leone.

Una ventata furiosa le sospinse le vesti e Menico si diè a ridere di tutto cuore, tanto per levarle quella spina del pianto. Oh i matti! erano marito e moglie da più di dieci ore, e non s'erano ancora abbracciati.

Ma una ventata più forte li spinse brutalmente innanzi.

— Diavolo! — mormorò Menico — viene proprio l'acqua e ci conviene camminare giacchè abbiamo il vento favorevole.

Angela s'era annodata meglio il fazzoletto al collo e aveva dovuto aggrapparsi al braccio di Menico per non cadere; le sottane sventolavano innanzi scoprendole le gambe, ed essa, distratta, cominciava a poco a poco a sorridere allo scherzo. Ma la assaliva un vago timore a vedersi nella campagna deserta con le nuvole nere sul capo. La strada non finiva mai: lassù in cima, il monte in atteggiamento di minaccia, aveva preso un colore cupo, con le roccie livide, rossastre, come se giganteschi operai le avessero denudate di fresco: un acuto odore di bosco lontano, un'acredine di terra smossa vellicava le narici. Pareva che il suolo spinto da desideri intensi, angosciati a poco a poco gonfiasse, e le nubi si abbassavano, scendevano turbolente, coprivano la vetta del monte.

— Vedi la nostra capanna?

Disse; e in quel momento il baleno d'un lampo tagliò loro la vista; le roccie, in quel battere anelante di palpebre, corruscarono più livide, il suolo tremò con fragore, e il rimbombo si ripetè lontano.

— Vergine santa! — gridò Angela e si diè a correre, colta da un pazzo terrore. Menico le tenne dietro.

Quella corsa non li stancava, incalzati dall'acqua che il vento scagliava loro rabbiosamente in faccia

— Staremo meglio là dentro — ghignò Menico; ma la sua voce non giunse alle orecchie di Angela.

Leone di lassù s' era messo ad abbaiare al padrone, ma guardava sospettoso la donna, la quale, le occhiaie infossate, il sospiro affannoso, esitava a entrare; l' acqua le colava dai capelli, ed ella, convulsa, col ghiaccio ai reni si faceva il segno della croce.

La dovette spingere dentro Menico, che giungeva dopo, ansante. L' aveva dunque dimenticato che erano marito e moglie? e nello spingerla, le fece male a un braccio.

La montagna era sparita fra le nubi e pel suolo correvano mille rigagnoli: lo sentiva lontano come un confuso gridio di mille voci, come il rumore di un torrente che precipitasse di là, dall' altra parte del monte e le goccie d' acqua battevano furiose sulle frasche secche della capanna.

— Qui non abbiamo paura di nulla — soggiunse Menico.

Lo scoppio d' un fulmine gli troncò un altro abbraccio; ma egli, interdetto per un momento, la prese a forza per le braccia con le mani callose, e la buttò rudemente sulla paglia.

— Il cielo festeggia le nostre nozze — diceva egli alla donna che si dibatteva — non temere, ne ho vedute tante tempeste! senti com' è calda la paglia.

Il cane, di fuori, con la coda fra le gambe, volgeva i neri occhi interroganti su loro.

Angela aveva paura di quello sguardo.

— Non chiudiamo la porta? — implorò tremando.

— Non fa bisogno, rispose egli — non ci vede nessuno.

Scoppiò un tuono più forte.

— Menico non ghignò: il cane faceva la guardia a due cadaveri.

N. G. Milazzo.

Il Conte di Lara

Chi è il Conte di Lara? Non lo so, nè cerco di saperlo. Quando si vuol dar fortuna a un libro che vale poco torna sempre conto di metterci su un po' di mistero, perchè il pubblico grosso, pettegolo e curioso molto più che amante dell'arte, si lascia attrarre dalla salsa piccante, e compera. Libro comperato, mezzo perdonato; faccende commerciali.

Che cosa sono le *Rime* del Conte di Lara? Intorno al neonato, perchè l'orco de' versaioli non lo ingoiasse, i soliti Coribanti letterari han fatto strepito di tamburi, e mi piace vedere un po' se per caso fosse sorto il redentore delle lettere italiane.

Le *Rime* del Conte di Lara sono rime d'amore: entusiasmi, sospetti, disinganni, amarezze. E intorno all' amore, come cornice, stanno i soliti fronzoli descrittivi, fra i quali un po' di *rabbia di sole meridiano, di nebbia grassa fumante, di strisce di nebbiacce gialle, d'arso terriccio...* tutto in salsa di *vipistrello zirlante*; perchè ora è di moda il vipistrello.

E qui mi domando: che sugo c'è a pubblicare un canzoniere amoroso a questi lumi di luna? A me pare che, dopo tante colluvie di spasimi e contorcimenti rimati o barbareggianti, sarebbe meglio cercare nuovi aspetti della natura esteriore o dell'anima umana, lampi di poesia che scaturiscano dalle grandi lotte dell' uomo con se stesso o coll' ambiente; io vorrei una lirica più alta e più nuova, che avesse il carattere de' nostri tempi, pieni di smanie, di battaglie e di vittorie umane.

Ma il Conte di Lara sente il bisogno di raccontarci i suoi amori, e nessuno glielo può impedire.

Resta a vedere se codesto canzoniere amoroso, considerato come tale, sia o no un' opera d'arte.

Vediamo.

Debbo notare anzitutto l'incertezza dello stile: c'è un ondeggiamento continuo tra l' arcadia ora scaduta e sberteggiata e il convenzionalismo d' alcuni contemporanei, che sa di seicento. Chi direbbe, per esempio, che l'autore di questi versi:

Doman purpuree
foglie di rose
fulgidi petali
di nuovi fiori,
cori — d'amori,
Doman di giovani
garzoni i balli;
doman di vergini
liete esultanze;
danze — e speranze;

di questi:

Io ti sento nel sole
che si leva sul mare,
tu sol più bello e fulgido
del triste viver mio su l'onde amare.
. . . .
Io ti sento nel lume
che da le stelle piove:
tu stella ancor più limpida
più raggiante di Venere e Giove.

E di questi:

Dell'aura che ti tocca.
fanciulla, io son geloso,
che l'alito odoroso
coglie su la tua bocca.
roseo corallo in fiore (!)
mele pieno d'amore

è l'autore di questi altri:

Sta su la valle desolata e stanca
il meriggio del Luglio estenuante;
arse nell'afa tendono le piante
la loro triste sonnolenza bianca.

—

Trema il piacer su le tue labbra ancora
lo so, lo so de' delibati baci;
ma la febbre mi brucia e mi divora,
nè vo' saper con quali orme tenaci
tremi il piacer su le tue labbra ancora
. . . .
Delle tue carni io vo' spirare l'olezzo (!)
. . . .

I versi riportati e molti altri che potrei citare, mentre provano l'incertezza dello stile, provano ancora che il Conte di Lara sovente invece di riprodurre il vero si fa eco d'un convenzionalismo brutto, perchè com'è tutto un vecchiume artefatto i *cori d'amori*, i *balli dei giovani garzoni...* e non c'è nulla di vero in quella filastrocca del: *Ti sento nel sole... e tu sei il sole...* paragone barocco e vecchio e: *ti sento nel lume delle stelle...* così è stramberia dire che la *valle è stanca* quasi avesse fatto una passeggiata e dire che *le piante tendono la loro triste sonnolenza bianca*; le piante nell'afa non tendono nulla, perchè sono appassite, e tanto meno tendono la sonnolenza (frase che non ha senso): la quale sonnolenza è bianca per la rima *stanca*, dacchè io non ho mai avuto il piacere di fare sonni gialli o rossi, e non ho mai visto piante bianche.

Ora, se è brutto il convenzionalismo, è bruttissimo l'ondeggiamento di stile, che, difetto perdonabile in un verseggiatore assai giovane — perchè nelle fantasie giovani, come nella cera, restano facilmente impresse le immagini percepite da letture affatto diverse — è nel Conte di Lara, che si confessa vicino al tramonto, indizio di nessuna attitudine ad acquistare personalità artistica propria.

Infatti in tutto cotesto canzoniere non mi riuscì di trovare un pensiero, una frase che non mi sembrasse di aver già letto dieci volte. Provate a leggerlo: non vi resterà che un' impressione vaga dell' insieme, laddove proprio dei libri che hanno originalità e carattere spiccato è di lasciarvi scolpiti in testa concetti, immagini e frasi, che non si dimenticano mai.

Altro vizio grave di queste *Rime* è la povertà del pensiero. Gli obbietti si presentano sempre collo stesso carattere e sotto lo stesso aspetto alla fantasia del Conte di Lara, sì che nel pensiero suo si agitano pochi concetti, poche immagini differenti, che sono perciò costrette a ballonzolare ogni tanto innanzi al lettore stanchissimo. Il sole ride sempre nel suo fulgore e col sole ci son sempre le rose, le mimose e le viole: tutto vibra, tutto è trepido, tutto scintilla, tutto è fulgore; ci son sempre alberi, fronde, onde, farfalle, gioie e canti, steli e cieli, e via discorrendo. *Ridono le onde, ridono i cieli, ridono i fiori, ride Ebe, ridono gli occhi, ride l'amore, ride Maggio, ride il mondo:* perfino le farfalle si mettono a ridere, e per non farci brutta figura rido anch'io.

Questa monotonia di pensiero derivante da sterilità, produce anche monotonia d' espressione; e la vacuità del pensiero è tale ch' egli ripete, come un ragazzo che impara la lezione, tre o quattro volte l' una dietro l' altra le frasi medesime.

Han canti e voci gli arbori e le fronde,
han canti e voci gli arbori e gli steli,
han gioie e riso le farfalle e l' onde
han gioie e riso le farfalle e i cieli

Oh che bella festa, oh che bella festa! direbbe Ferravilla.

Non vi basta? Andiamo a trovare la Primavera, che naturalmente ride anche lei ed ha il solito crine cinto (e come poteva essere altrimenti?) delle solite rose e viole.

La primavera bella è ritornata,
e ride nel fulgor novo del sole;
la primavera bella è ritornata,
cinta il crine di rose e di viole.
Ha tepide carezze il sole d'oro
pe' novi fiori e per le nove fronde:
ha tepide carezze il sole d'oro
pe' fiumi verdi e per le cerul' onde,
Ma nel mio core è verno e notte fonda,
il sol per me non leverassi più;
entro il mio core è verno e notte fonda,
e verno e notte nel mio cor sei tu.

Nè il Conte di Lara crede che questo sia un vizio; tutt' altro; si adagia in questa vacuità sonante, e vi si culla piacevolmente. Infatti in alcuni componimenti ha il vizio di ripetere il primo verso della strofe ad ogni fine di questa; così:

Triste la notte tace
sotto la tenda mia:
io veglio e non ho pace,
piango e non so che sia;
triste la notte tace

e seguita per tutto l'*Insonnio*.

Ed ella sogna il rifiorir d'Aprile
con gli aliti odorati alla campagna,
e come lei fantastica e gentile,
una sua dolce amabile compagna:
ed ella sogna il rifiorir d' aprile

e seguita per tutto l' *Ed ella...*

Dimmi le grullerie che tu sai dire;
quando ti accende amor l'*intimo seno*
fammi tutti gli spasimi patire,
imbevimi di baci e di veleno:
dimmi le grullerie che tu sai dire.

Dove si dimostra che un verseggiatore, quando non ha altro da fare, fa l' eco a sè stesso.

E si capisce. Il Conte di Lara, come disse bene un critico, pare che odii il verso che crea e che non suona.

Perciò, non ci dà immagini nette, scolpite, concetti chiari; si contenta di guardare gli obbietti così, all' ingrosso, nell' assieme, come li vedesse da lontano in una giornata nebbiosa. Infatti, se n' esce sempre con questi modi di dire esclamativi, eccellenti per chi si vuol tenere sulle generali: *Che luce d' amore! quanto desìo! che vivo vibrare!, che scintillìo! che armonia di trilli! che danza leggera! che splendor di primavera!...* Poi c' è *l' onda del piacere, l' onda della dolcezza...* E il poeta, che nelle cose (lo sanno pure le prache) deve sempre cogliere il particolare, dove sta?

Nella fervida immaginazione dei Coribanti letterari.

Il Conte di Lara vuole il suono e basta. E ad ottenerlo riesce: c' è una dolce musicalità ne' suoi versi, e siccome (sia detto a sua lode) egli sente ciò che scrive, questa musicalità non è armonia che si ferma all' orecchio, ma è armonia che scende al cuore e lascia un senso vago di tristezza e d' amore. Così i sonetti *Vile!* e *Che hai?* son veri e vivaci, commovono. Del resto pochi componimenti soltanto dal Conte di Lara possono dirsi freddi, e questo è gran pregio. Il 2° di *Auguri* è bellino ma sa di D'Annunzio.

Ed ora osserviamo un po' più attentamente la forma, dacchè non c' è opera d' arte, senza forma eccellente.

Notare tutti gli errori e le inesattezze sarebbe faccenda lunga troppo e uggiosa. Mi contenterò di citare alcuni de' luoghi più infelici.

Per dire ch' egli ha l' animo contristato ricorre ai soliti vipistrelli, ma sapete perchè vuol tanto bene a questi innocenti animali? egli ha una vipistrelliera nel cuore. Ecco la terribile confessione:

I vipistrelli su salgono a frotte
dai crepacci del cor

Con tanti vipistrelli nel cuore, sfido io a non avere crepacci! Ma non solo *vipistrelli* e *crepacci* e *polvere morta* (pag. 47): il cuore del Conte di Lara ha *allegria di squilli, olezzo, splendor di primavera; ci fioriscono le rime:* è un orto botanico: Sarà forse perciò ch' egli si risolve a distruggerlo in modo cannibalesco.

. . . . . . qui m' hanno gillato
. . . .
a divorarmi il cor.

Buon appetito: ma non dev' essere una cena allegra, specialmente se dopo il pasto *si abbevererà l' anima di lacrime* come a pag. 99. Povera anima del Conte di Lara! Perchè abbeverarla come fosse un quadrupede?

Il Conte di Lara ha fatto anche delle scoperte; egli sostiene che ci sono dei *silenzi strani* (molto strani) *che bruciano le carni* (pag. 39) ed io ci credo, dacchè i *canti e l' armonia* invece di suono son diventati *luce* (pag. 49), il *profumo* non s' odora più, ma *si beve* (pag. 57), le *parole scintillano*, come fossero lucciole (pag. 66), e *il dolore olezza* (pag. 149). A sentire tutto questo ben di Dio io *ardo di dolcezza* (pag. 31), ma i *rami* la pensano diversamente, perchè invece si *contorcono convulsi* e si mettono a sibilare (pag. 17). Che sibillassero pel Conte di Lara?

Darebbero una soddisfazione alla grammatica; perchè il nuovo verseggiatore non sa che, innanzi alle parole che cominciano per *s* seguita da altra consonante, non si posson porre parole che per consonante finiscano, com' egli fa a pag. 27, 66, 83, 141. Egli non sa che è errore di grammatica dire: quei *sciocchi* invece di quegli sciocchi (pag. 57); e per comodo della rima, come se nulla fosse, ci regala di *grandini sonanti* (pag. 77). Ma non son cose coteste che sanno anche le *lattanti anime monde?* (pag. 103) Mi vengono i *brividi svelti!* (pag. 111).

Nemmeno la prosodia è sempre osservata.

A pag. 143:

e la profonda quiete

è un verso sbagliato, perchè quiete è parola trissillaba. Benedetti dittonghi e trittonghi, scoglio insormontabile ai verseggiatori inesperti! Il Conte di Lara sognava di *franger l' ale nel verone della sua*

bella (pag. 13); e invece (chi glielo avrebbe detto?) se l'è frante negli scogli della prosodia.

Ora io domando: che cosa acquista l'arte col canzoniere del Conte di Lara? E che cosa acquista il Conte di Lara col suo canzoniere?

Sulla copertina del libro c'è una testina di donna che, guardando la parola *Rime* stampata là sopra, pare che pianga. Piangerà pel Conte di Lara, o per la mala sorte che l'è toccata di stare perennemente a guardia del canzoniere? Ad ogni modo, se piange, ha ragione.

ALFREDO BACCELLI.

LETTERA DI UN MAESTRO DI MUSICA

Da parecchio tempo se ne leggono tante e ci si arrabbia; ma poi si fanno spallucce, s'inghiotte e si tace. Tanto le gambe ai cani non c'è nessuno che le possa raddrizzare. Così è della critica. Io non sono competente per poter giudicare del come si faccia la critica in pittura od in letteratura, benchè ci tenga dietro con molto interesse, per quanto profanamente. Voglio parlare della critica musicale, e di musica un pochino di più che di lettere o di pittura, me ne intendo, non foss'altro perchè a questo mondo qualche cosa bisogna capire. In fatto di critica musicale ne ho lette di' marchiane, scritte più o meno in buona fede, ma per una certa, invincibile inerzia, impadronitasi del mio spirito da qualche tempo, le ho — a malincuore — trangugiate.

Ma la cosa minaccia di farsi assai seria, e la nostra classe di gente che si occupa di *note*, intendo quelle della musica, si vuol proprio far passare per cretina. Tutti parlano e nessuno risponde. Chi tace conferma. Ci danno del cretino? Oh no, protesto per conto mio e dei colleghi che la vedono un po' più in là del naso dei surriferiti critici.

Se avessi avuto la pazienza di fare una raccolta degli articoli *critico-musicali* letti da qualche anno in qua, avrei il materiale per iscrivere un volume che potrebbe non mancare d'interesse. Ma questa pazienza io non l'ebbi e mi fermo all'ultimo numero del *Pungolo della Domenica* giornale che gode tutte le mie simpatie. Bisogna anche che aggiunga come la *missione* di critico mi sia sempre sembrata uggiosa, sgradita. Meglio comporre due belle ballate, due bei versi, tessere due belle linee, che scrivere un volume di critica.

E qui entriamo in un argomento delicato. Dunque nel *Pungolo della Domenica*, in un articolo di critica musicale, ho trovato questa frase, a proposito di un'opera andata in iscena al Comunale di Bologna, *Isora di Provenza: perchè volete rimproverare Michelangiolo se nel Giudizio Universale ha qualche linea mal riescita (guardata microscopicamente) se i contorni di tante sue splendide figure non hanno la dolcezza, la mollezza delle creature del Tiziano e del Coreggio?*

Dunque quell'opera è paragonabile al *Giudizio Universale* di Michelangiolo.

Ma se questo è ciò che si usa chiamare un *colmo*, uno più grande se ne trova poche righe sotto, allorquando l'articolista chiama *ingenuo* Mozart e *frivolo* Rossini.

Frivolo? Oh santo diavolone! direbbe un Siciliano. Quando ho letto questo aggettivo sono scattato dalla sedia, mi sono arrabbiato.... poi mi sono messo a ridere.

Chi scrisse il *Mosè in Egitto?* Chi scrisse il *Guglielmo Tell?*

Rompete le penne o voi compositori che amate e capite i passati maestri: oggigiorno ci sarà sempre un critico che li chiama *ingenui e frivoli*, compreso Gioachino Rossini. Perdona o maestro e spiega anche una volta il tuo olimpico sorriso.

PIETRUCCIO.

Ed ecco che il signor Pietruccio si è sfogato, e che al signor Cortella, come autore dell'articolo di critica intorno alla nuova opera di Mancinelli, è piovuta adosso, quanto meno se l'aspettava, tutta questa ramanzina.

Il *Pungolo della Domenica* potrebbe lavarsene le mani. Ma, per esser giusto, gli sembra che il critico del critico abbia preso la cosa un po' troppo alla lettera: e la lettera uccide, si sa. Con lo spirito, che vivifica, è facile capire che il signor Cortella ha mica voluto paragonare il *Giudizio Universale* all'*Isora di Provenza* e Michelangelo a Gigi Mancinelli. Ma, semplicemente, ha fatto osservare che se si andasse a cercare il pel nell'uovo lo si troverebbe anche nell'opera eccelsa del Buonarroti, e che le creazioni degli artisti bisogna prenderle per quel che sono, e considerarle col carattere, che ha voluto dar loro l'autore, e non già come microcosmi, in cui ci sia il fior fiore d'ogni bellezza. Qualche difetto c'è in tutto. Ad ogni mente d'artista manca una qualche nota. Ma gl'imparziali che non cercano la dolcezza o la mollezza di un Tiziano o di un Correggio nemmeno in Michelangelo, perchè avrebbero da disperarsi se nel «gran fiume dalle onde scintillanti» dell'opera di Mancinelli sono troppo prolungate le progressioni cromatiche, che si succedono un po' bruscamente? Il ragionamento ci pare che non metta una grinza e il signor Pietruccio dovrà confessarlo: egli stesso, forse con altre parole, l'avrebbe fatto.

Quanto agli epiteti regalati al sentimento di Mozart o di Rossini, è un altro paio di maniche. E le maniche musicali del signor Cortella — perchè quelle di tutti i giorni portano i bei galloni d'argento d'una divisa — sono tagliate, pare alla tedesca, anzi, addirittura, alla Wagner. Che non ce n'abbiano proprio alcuna colpa quei signori professori, presso i quali il signor Coltella, prima di lasciare la lira per la spada, ha fatto i suoi studi? Nessuna meraviglia se adesso, non essendo punto un critico di professione, ma sempre un appassionato amatore dell'arte, l'ufficiale si ricordi di quello che, nella chiesuola wagneriana, gli hanno insegnato.

A queste buone ragioni chi sa quante altre ne avrà da aggiungere il signor Cortella! Signor Iddio benedetto, sinora si accapigliavano soltanto i letterati: dovrebbero cominciare adesso a fare altrettanto anche i musicisti? Sia fatto la Tua volontà. La accetteremo, se non altro, come un diversivo. E poi ce ne saranno grati quei molti che, sapendo come il professore Edoardo Perelli sia uno de' migliori, e forse il più dotto critico musicale d'Italia, deplorano «l'inerzia che si è impadronita del suo spirito» (lo dice *Pietruccio*) e ci saranno grati se alle valide ragioni tecniche dal signor Cortella, il *Pungolo della Domenica* aggiungerà magari, per conto proprio, qualche bestialità, tanto da scuotere, di bel nuovo, i nervi dell'appisolato maestro.

FISIOLOGIA MORALE

Quando andai a visitare il mio amico Federico Ornieri nell'antico castello che egli aveva mezzo trasformato in fattoria e d'onde non era mai riuscito ad alcuno di allontanarlo foss'anche per un'ora sola, il buon vecchietto mi venne incontro tutto sorridente ed arzillo, mi strinse con effusione contro il suo petto corazzato di un panciotto a fiorami, sollevò per baciarmi, la sua testa rubiconda, su cui stava posata invisibilmente, una corona di marchese, e, una papalina di velluto rosso scuro, ed allorchè ebbe così dato sfogo alle sincere manifestazioni della gioia che provava nel vedermi, mi disse:

— Ebbene, Guido, giacchè ti sei alfine deciso a lasciar il frastuono della città per venire a passare un paio di giorni col tuo vecchio amico, ne approffitterò per mostrarti il castello dove mi sono annidato come una pacifica cicogna, ed i pittoreschi contorni che gli fanno cornice. Innanzi tutto, però è necessario che tu ti rifocilli un po'... Non è vero?

E senza aspettare la mia risposta gridò; stropicciandosi allegramente le mani.

— Rita?... Rita?...

Difatti, non erano ancora scorsi due minuti, che una fanciulla sui sedici o diciasette anni, bianca e rossa come una mela, col corpo rotondetto e graziosamente delineato da un nitido abito da contadina, comparve domandando che si desiderasse da lei.

— Un saporito desinare per questo signore — rispose Federigo — Ma — soggiunse congiungendo ad anello il pollice e l'indice della mano destra, ed agitandoli in tal guisa a poca distanza dal visino roseo della giovane cuoca, — qualche cosa di sopraffino, di squisito... Siamo intesi?

Rita non rispose altrimenti, che col rimboccarsi le maniche della camicia tosto che il mio amico ebbe incominciato a parlarle, e coll'allontanarsi sveltamente appena egli ebbe profferito l'ultima parola.

Sembra, Federigo — dissi io quando il rumore degli zoccoli portati dalla graziosa contadinella si fu perduto in lontananza — sembra che tu abbia buon gusto nello scegliere la tua servitù.

— Che vuoi? — mi rispose egli — mi piace, quando sono lì a mensa, di vedermi passare e ripassare dinanzi agli occhi una figura che ispiri il buon umore e che rallegri coi suoi sorrisi e le sue gaie ciarle, la mia solitudine di vecchio celibe... Io sono ammiratore della grandezza di Dio, sia che si manifesti in un paesaggio, in un fiore, o in una donna. Ma — soggiunse, interrompendosi ad un tratto — non ti pare che faremmo meglio a stuzzicarci l'appetito con una breve passeggiatina? Vieni.

Seguii Federigo, uscito alcuni passi fuori della sala a pianterreno dove mi aveva ricevuto, ed entrambi ci trovammo all'aria libera, sotto un cielo azzurro e luminoso quant'altri mai.

Nella breve passeggiata che facemmo prima del desinare, il mio amico mi mostrò i quadri stupendi che si presentavano alla vista ad ogni piè sospinto, i lontani paesaggi avvolti nell'onda dorata del sole, le graziose macchiette formate qua da alcune capanne, là da gregge pittorescamente sparse sopra un prato e, dopo il pranzo che fu di una squisitezza rara, i magnifici panorama che si abbracciavano coll'occhio dalla torre annessa al castello, i piccoli pascoli di sua proprietà, la completa arca di Noè che teneva confinata tra il cortile e le stalle, ed infine le varie qualità di latticinii che fabbricava Rita ogni mattina, col latte di due ben pasciute mucche. Quando mi ritirai nella mia camera per coricarmi, provai la medesima impressione come se avessi passata una giornata in una galleria di quadri fiamminghi... I profili di tutte le scenette osservate mi ritornavano alla memoria portando con loro un profumo di pace e, se non isbaglio, dovetti addormentarmi sorridendo, proprio mentre il visino bianco e color di rosa di Rita e quello di un bel contadinotto che aveva sorpreso nell'atto di farle l'occhietto dolce, si delineavano tra le nebbie dell'assopimento.

Sebbene avvezzo ad alzarmi alle otto, e spesso anche più tardi, non mi sentii però contrariato quando all'alba della mattina seguente le chiacchierate dei galli prima, poi un coro di uccelletti e finalmente il concerto che facevano le sonagliere degli asinelli recanti masserizie al mercato del vicino paesello, mi costrinsero a bandire il sonno dai miei occhi. Saltai invece fuori del letto vispo e gaio come un'allodola, aprii la finestra, e vi rimasi contemplando il magnifico spettacolo del sorgere del sole, e il rianimarsi graduato di ogni oggetto finchè l'amico non venne a picchiare al mio uscio, per condurmi seco a colazione, e quindi a visitare il castello.

Non riferirò minuziosamente, tutto ciò che vidi dacchè incominciai a vagare per le immense sale del palazzo, pei suoi lunghi e silenziosi androni, per le misteriose comunicazioni di alcune con altre camere, poichè ogni particolare essendo collegato ad una leggenda, ad un ricordo, ad un annedoto, dovrei dire troppo o troppo poco. Il mio amico sapeva la storia di ogni pietra del castello, se mi si passi l'espressione, e non v'era camino dinanzi al quale non facesse risorgere le vecchie castellane colle corone dei biondi nipotini, soglia su cui non rivocasse la figura di un sire ivi comparso per sorprendere la virtù o l'infedeltà della sposa, andito dove non mi mostrasse tracce di amori e di vendette, muro di cui non vantasse gli urti saldamente sostenuti in questo o in quell'altro assalto. Gli avvenimenti ora guerreschi, ora romantici, ora domestici che, a dire suo, si erano succeduti nel castello ascendevano ad una cifra così grossa, da poter compilare con essi parecchi grandi volumi.

Quando avemmo esplorato fino gli angoli più reconditi dell'immenso edificio. Federigo mi condusse nella *galleria dei ritratti*. Figuratevi una sala ampia quanto una piazza, dalla vôlta profonda e dalle alte pareti coperte di quadri di tutte le dimensioni, nei quali appariva riprodotta l'intera stirpe degli antichi baroni di Sanbruno, nella doppia linea maschile e femminile.

— Ora — dissi al mio amico quando egli ebbe accomodato le tende delle grandi finestre in modo da distribuire una equa gradazione di luce su tutti i ritratti ora mi permetterai di fermarmi qui un pezzetto. Queste figure hanno bisogno ciascuna di un esame speciale per comprenderne i pregi ed indovinarne i caratteri. Le firme di Giovanni Rabel, di Van Dyck, di Velasquez, di Rubens, e di altri

celebri pittori apposte a qualcuna di esse, mi fanno credere che insieme coi lineamenti, ritroverò riprodotta in loro, anche l'espressione caratteristica dell'anima. —

— Resta qui fino a quando ti piacerà — m'interruppe Federigo — sono anzi contento che tu abbia trovato un'occupazione interessante, perchè almeno non serberai un ricordo affatto spiacevole del tuo breve soggiorno in questo ritiro campestre.

— Sarebbe bastata la sola tua compagnia ad escludere questa probabilità — risposi al mio amico con perfetta convinzione di dire il vero. E nondimeno, egli sorrise coll'aria di un incredulo.

Io, però, non mi accinsi a distogliere da lui l'idea di un complimento, perchè il desiderio di contemplare le numerose figure in mezzo alle quali mi trovava si era fatto irresistibile. Congiunsi invece silenziosamente le mani dietro la schiena, socchiusi alquanto gli occhi per aguzzare lo sguardo, ed incominciai a passare in rivista le incantevoli testoline muliebri ed i severi volti maschili che mi stavano schierati dinanzi.

Ignoro quanto tempo rimanessi ritto davanti a ciascun quadro, nè saprei ripetere le varie sensazioni che ognuno di questi produsse in me. Certo è che, dopo averli esaminati tutti attentamente, sentii una stranissima impressione cagionatami dalla differenza che correva tra uno dei più antichi ed uno dei più moderni quadri.

— Spiegami un po', Federigo — dissi al mio amico quando ebbi contemplate tutte le figure della pinacoteca — spiegami un po' come avvenga che quel giovane lì, (e gli accennai il ritratto dell'ultimo rampollo dei Sanbruno) pure essendo discendente del sire Roberto tanto gagliaado ed atletico nelle forme (ed additai uno dei quadri più grandi ove appariva incorniciata una figura in tutta la vigoria della virilità, ed il cui aspetto maestoso rivelava la forza fisica e la fermezza di un nobile carattere) non abbia di questo neppure un briciolo della robustezza, ma sembri invece cachetico e gracile, quanto l'altro florido di salute e forte. Se si osserva attentamente, si vede la degenerazione incominciare con sintomi graduati dal figliuolo del sire Roberto, e l'impressione scema perciò di effetto; ma se, al contrario, si porta direttamente lo sguardo da quest'ultimo al fiacco pronipote, il contrasto riesce vivissimo...

— Mi aspettavo queste osservazioni — disse Federigo porgendomi una sedia ed un'altra prendendone per sè. — Eccomi pronto a darti degli schiarimenti. Ti stupisce, eh, vedere come una quercia possa essersi un giorno mutata in una languida pianticella, priva persino della forza di espandere un po' di rigoglio ai raggi infocati del meriggio? Ebbene, mio caro, la scala di lenta degenerazione che tu hai notato nella stirpe dei Sanbruno, può tradursi nella semplice tesi: conseguenze e danni che cagiona una passione allorchè si radica nel cuore di un essere destinato a procreare. Il deperimento da te osservato è effetto dell'errore di un solo, ed io te lo dimostrerò coi fatti.

« Il sire Roberto che a causa della sua gagliardia di mente e di corpo sembra quasi un portento della natura, fu uomo allevato nei più retti principii di virtù, temperante in tutti i piaceri, avverso ai trionfi vani, solo bramoso di accrescere la gloria del proprio nome con eroismi compiuti per cause giuste. L'unico lusso ch'ei si permetteva, erano le generose largizioni ai poveri; l'unico applauso da lui cercato le benedizioni degli oppressi che egli strappava al giogo degli oppressori; l'unica ricchezza agognata, l'affetto dei suoi cari e l'immacolatezza della propria fama. Quando, già celebre per la nobiltà del suo carattere e l'integrità de' suoi costumi decise di condurre all'altare una compagna con cui passare tutte le ore, lasciate al riposo, dalla sorveglianza al pubblico bene, egli non cercò una donna famosa per opulenza e bellezza, ma semplicemente una fanciulla modesta, dotata delle virtù domestiche che sono un tesoro inesauribile di felicità. Con lei visse in rara armonia, i suoi sorrisi ritenne il miglior premio alle sue gesta; e quando, due anni dopo, essa lo fece padre di un bel bambino, la sua riconoscenza ed il suo affetto crebbero tanto, da raggiungere l'adorazione. Si sarebbe detto che la felicità avesse stese le sue ali sul castello, e che, per la prima volta, la costanza entrasse nella sua predilezione per un mortale.

« Ma non fu così. L'attrattiva di eroismo, di virtù, di pace, che aveva tenuta avvinta per tanto tempo questa Dea al focolare del sire di Sambruno e della consorte di lui, fu rotta dal loro figliuolo Guiscardo, tosto che questi fu uscito di minorità. Invece di continuare le opere gloriose del padre e di farsi unica legge la giustizia, unica ambizione la buona fama, egli si mostrò avido delle pompe vane, delle adulazioni dei parassiti e di quei trionfi effimeri che destano le ostentazioni del lusso. Nulla trapariva in lui della nobiltà di aspirazioni e della grandezza d'animo del sire Roberto. Quanto questi era stato bramoso della gloria duratura che s'acquista coi proprii meriti, altrettanto il figliuolo appariva vago di quello che s'ottiene soltanto con lo sfarzo. Il genitore aveva faticato col sorriso sulla bocca; Guiscardo oziava colla noia scolpita nel volto; l'uno aveva sudato per creare a sè ed a' suoi un'avvenire felice; l'altro profondeva le ricchezze per tramandare invece ai figli l'eredità di un tristissimo esempio: pel primo l'ambizione, era stata una scintilla fecondatrice di virtù; pel secondo, una fiamma produttrice di vizii; il sire Roberto aveva fatto sua compagna una giovinetta di natali oscuri, ma di meriti chiari; Guiscardo elesse sua sposa una donna famosa per avvenenza e ricchezza, ma priva delle durevoli doti morali...

« Ecco mio caro Guido, come la stirpe dei Sanbruno che avrebbe potuto diventare la più forte e nobile di questo paese, tralignò al punto di vedere l'ultimo suo rampollo potersi appena reggere a vent'anni!

Il degeneramento, siccome tu hai bene osservato, incomincia da Guiscardo. L'ambizione, dopo avere distrutti i tesori di saggi principii che il padre si era affaticato tanto ad accumulare nella sua mente e nel suo cuore, distrusse in lui anche quelli della salute che accompagnano infallibilmente la virtù... Guarda!... Guarda che pallidezza sopra il suo volto!... come ha gli occhi affossati nelle orbite, incavate le tempia, e precocemente canuti i capelli! In esso è infiacchita quella robustezza di fibra che il sire Roberto si creò colla sua temperanza, che lo tenne saldo in vita sino all'età di quasi un secolo, ed i suoi figli Ruggero e Berta scontano già colla debolezza della loro costituzione, le conseguenze della passione paterna.

« Questi due fanciulli, venuti ad occupare il loro posto nel castello paterno, mentre i genitori si struggevano in una sete di gloria, di adulazioni e di lusso, impararono da bambini ad amare le vanità, e le snervanti mollezze ad esse inerenti. Dedicarsi foss'anche per un minuto a qualsiasi occupazione, sarebbe sembrato loro degradarsi irreparabilmente. Onde quando Ruggero e Berta furono vicini ai vent'anni e cessati i mezzi per continuare le pompe e lo splendore ove sino allora si erano cullati, si videro presso alla rovina, invece di evitare la caduta con qualche onorevole espediente, l'una abbandonò il tetto paterno per risalire non importa come all'altezza alla quale non sapeva rinunziare, e l'altro si abbandonò senza ritegno al vizio dell'ubriachezza, per dimenticare il terrore che gl'incuteva il precipizio spalancato a' suoi piedi!...

« Tu sai, Guido, che di tutti i vizii che infestano l'umanità, nessuno ha tante funeste conseguenze quanto questo dell'ubbriachezza. L'uomo il quale se ne lascia soggiogare, dà vita a creature deboli, sparute e soggette a tutti i peggiori mali del mondo. La prova evidente di ciò, tu l'hai lì dinnanzi agli occhi, in quel giovane magro e pallido, che differisce tanto dal sire Roberto quanto un granello di sabbia da una roccia di granito. Costui, poveretto, sarebbe stato un ottimo cuore, un discendente degno del suo capostipite; ma... non ti ho detto che i falli dei genitori ricadono sui pronipoti innocenti?... Goffredo così si chiamava l'ultimo rampollo dei Sambruno, morì a ventidue anni, vittima della passione di Guiscardo e delle altre che da quella di lui derivarono. »

Il mio amico Federigo tacque a questo punto guardando melanconicamente Goffredo, intorno al cui giovane capo, triste e sofferente, aleggiava un'ombra di morte. Poi, dopo una lunga pausa durante la quale non osai interrompere le sue mute riflessioni, riprese:

— E così succede sempre sai, Guido, ogni volta che l'uomo si fa schiavo di una mala passione, abbia questa il nome di ambizione, di ubbriachezza, d'ira, d'avarizia, di giuoco perchè qualunque essa sia, altera inevitabilmente il corpo, e lo getta in potere di quei mali contro cui sono scudi sicuri la temperanza e la virtù... Oh! se tutti coloro che ad una di esse si danno in preda potessero vedere, come lo si vede in questa pinacoteca, fin dove si estendano le fatali conseguenze degli abusi sfrenati e quante vittime colpiscano, scommetto che molti, già proclivi a lasciarsi affascinare dalle lusinghiere attrattive di questo o di quel vizio, retrocederebbero inorriditi... Ma — soggiunse egli riprendendo ad un tratto il suo buon umore e battendomi allegramente una mano sulle spalle — che cosa dirai tu di me, che ti vado trattenendo con simili e così poco divertenti meditazioni? Andiamo... andiamo ad affogare in un bicchiere di vecchio *Madera* il ricordo dei noiosi momenti che ti ho fatti passare qui dentro!

E senza aspettare una mia risposta, mi spinse fuori della pinacoteca fin giù nell'orto, mi invitò a sedere sotto una capannuccia di verdura, stappò la polverosa bottiglia che Rita era venuta a recarci insieme con un incantevole sorriso, e del suo contenuto mi empì un bicchiere.

Io, però, non feci affogare nel Madera, il ricordo dei momenti passati nella pinacoteca, siccome forse il mio amico avrebbe voluto, e nell'accomiatarmi da lui gli dissi:

Vuoi permettermi, Federigo, giacchè sarebbe tuo desiderio di introdurre tutto il mondo nella pinacoteca del tuo castello a meditare la tesi che si può rilevare dai ritratti della famiglia Sambruno, che io vi introduca invece, per mezzo della penna...

— Qualche lettore; eh? — m'interruppe Federigo trattenendo una voglia matta di ridere — Ebbene, mio caro, fa come ti piace; ma ti predico che la mia pinacoteca resterà sempre deserta come... il centro del Sahara...

La predizione del mio amico, non mi ha scoraggiato; ma sarà essa stata per questo men vera?

MIGNON PARODI.

UN PITTORE POETA

C. FEROSO: *Spigolature biografiche di Francesco Podesti.*
F. PODESTI: *Nuove avventure inedite degli ultimi viaggi del barone di Münchhausen — Poesie Varie.*
(A. G. Morelli, editore — Ancona 1884.)

Un altro grande da noverarsi in quella lunga serie di italiani, che — per usare l'espressione inglese — si sono fatti da sè, è Francesco Podesti.

Nato, li 21 maggio 1800 in quell'Ancona stessa, che ha dato alle nostre lettere Eugenio Camerini, di famiglia poverissima, orfano tuttor giovinetto di padre e di madre, mercè lo studio costante e il lavoro indefesso, egli ha saputo a poco a poco prender posto tra i primi cittadini della sua città, tra i pittori più notevoli del nostro secolo.

D'ingegno precoce, già a sedici anni, il comune anconitano gli assegnava un sussidio di 6 scudi mensili per tre anni, dietro raccomandazione dei suo maestro Aless. Zambelli il quale dichiarava: *giovane di abilità grande e sommo ingegno nell'arte del disegnare...... aver egli dato saggio pienissimo del suo talento non solo in architettura, ma anche in figure ed ornati, per cui si rende necessario di portarsi a Roma a perfezionarsi negli studi dell'Accademia.*

Il Podesti partì per Roma, provveduto semplicemente di quella meschina pensione e di due commendatizie: l'una pel canonico Galeffi, allor segretario dei Memoriali, l'altra pel conte Gaspare Fatati, allor agente Comunale. Qui, studiando sempre, ardentemente innamorato dell'arte sua, impiegando le ore libere nel copiare i migliori quadri antichi, come perfetti modelli di pittura, assai modestamente egli viveva: pur tuttavia, malgrado la facile abbondanza dei tempi, il lievissimo assegno non poteva bastargli, tanto più che aveva a suo carico un fratello ed una sorella ancora in tenera età.

Così dunque, trascorsi i tre anni, si vide costretto non solo a supplicare dal comune anconitano la proroga, ma anche un aumento tale da permettergli *vivere senza costringerlo a cominciare a mercare sull'arte sua con danno notabile dei suoi progressi.*

E generosamente il comune gli assegnò dieci scudi mensili per altri tre anni.

In tal guisa, continuando instancabile al lavoro, il Podesti riuscì in breve tra i migliori alunni dell'Accademia di S. Luca, ottenendo dal difficile prof. Camuccini lode *per lo stile correttissimo del disegnare.*

Sul cadere del 1820, copiato stupendamente un quadro di Raffaello, il giovane l'aveva offerto in omaggio di gratitudine alla sua Ancona: più tardi le donò il primo quadro di sua invenzione. « Eteocle e Polinice. » Allora la fama cominciò a sorridergli: Ancona tutta accorse ad ammirare il lavoro del suo

concittadino, levandone alto il nome sì, che gli anziani Martelli e Ricotti dichiararono i suoi meriti *riconosciuti dalla voce universale*. E non era questa una frase esagerata, poichè, oltre i giornali gareggianti nel lodarlo, perfino un poeta — l'abate Francesco Vincenti — volle salutare il pittore con un carme augurale che terminava con questa ottava

Gentil Podesti, che del Genio l'ale
Securo impenni al giovinetto fianco,
Giorno verrà che tu serto immortale
Mercherai col pennello ardito e franco;
E, se la fama che tant'alto or sale
Fia mai che nel suo vol non venga manco,
Dori, non mai nemica all'arti belle,
In te vedrà risorto un nuovo Apelle.

Con tali lietissimi auspici, compiuto il corso accademico, il Podesti, ora professore, intraprese un viaggio artistico di perfezionamento.

I solenni grandiosi monumenti gli ispirarono alti grandiosi soggetti: Roma gli ispirò *l' ultimo giorno di Troia;* Napoli il *Leonardo da Vinci* le rovine di Pompei *l' ultimo giorno di Ercolano;* ed il valore sempre crescente di queste opere manifestava via via la potenza dell' ingegno suo.

Nè solo in Italia, ma viaggiò anche in Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio, ovunque ricevuto con somma stima e grandi dimostrazioni di onore. Tornato nel 1836 in patria, Re Carlo Alberto volle conoscere il pittore che tra tutti levava più alto grido di sè e commettergli un quadro per la splendida regia pinacoteca. Allora compose il Podesti quel *Giudizio di Salomone*, che per la novità dell'idea in un concetto così antico e sfruttato, per l'ardire dell'insieme artistico, per l'intonazione smagliante delle tinte, destò ammirazione entusiastica all'esposizione di Milano, giudicato da tutti i buoni intenditori un capolavoro. E Carlo Alberto medesimo ne rimase tanto soddisfatto, che non contento di contribuire al pittore il pattuito prezzo di cinquemila scudi, volle anche « quantunque straniero agli Stati sardi, » allor che Ancona gemeva soggetta al dominio pontificio, insignirlo della croce del merito di Savoia, e non solo: lo fece anche richiedere se gli fosse piaciuto rimanere a Torino per direttore di pittura nell'accademia Albertina.

Risoluto omai a prendere stanza a Roma, il Podesti rifiutò l'onorevole offerta e ritornò alla fascinatrice città eterna, nella quale si ammogliò l'anno 1840. Già celeberrimo, le commissioni gli piovevano d'ogni lato, tante da costringerlo a rifiutarne molte, benchè laboriosissimo, come danno prova i bellissimi affreschi in breve tempo compiuti nella Villa e nel palazzo del principe Torlonia, quando Pio IX per mezzo del cardinale Antonelli lo incaricò d'illustrare in una sala vaticana la storia della definizione del dogma della immacolata concezione.

In queste meravigliose pitture, che sono l'opera sua principale, il Podesti si studiò di fondere l'elemento fantastico a l'elemento storico, l'ideale al reale e vi riuscì così bene che il Gozzoli, giudice non sospetto di troppa indulgenza, non dubitò di chiamare la sala della Concezione, degna in tutto di star vicina alle attigue stanze di Raffaello.

Pochi artisti offrono, come l'illustre anconitano, esempio di tanta instancabile operosità; senza tener conto dei ritratti, 350 a dir poco, i suoi dipinti ad olio e fresco raggiungono i duecento. E, che è più raro, mai in questi, mirabili tutti per la dimensione colossale e la nobiltà del soggetto, mai, dico, il Podesti ha ricopiato sè stesso, trattando con gran variabilità di forma tutti i soggetti possibili dalla mitologia alla religione, dalla favola alla storia.

Fu detto di Victor Hugo che s'ei non fosse divenuto un gran poeta si sarebbe certamente manifestato grande pittore: di Francesco Podesti si può dire appunto il contrario; con tal differenza che, mentre i disegni del vecchio sublime hanno poco d'artistico in quell'ammasso confuso di grottesco e di mostruoso onde sono informati, le prose invece e le poesie dell'illustre anconitano sono tutte gentili, serene, ed umane anche nel fantastico e nel meraviglioso.

Il Podesti ha molto composto, specialmente in verso, ed a questa gloriola egli tiene quanto forse più che alla fama di pittore: se dobbiamo credere a quel che ne dice il bravo signor Feroso e nonostante che in tanti anni abbia voluto pubblicare solamente la pseudo-versione dal tedesco delle apocrife *nuove avventure del barone di Münchhausen*, e la copiosa scelta delle sue *poesie varie*.

È inutile ch'io ripeta chi sia il barone di Münchhausen: questo spaccamonti che narra le più strampalate menzogne con invidiabile franchezza e le più bizzarre chimere, imperturbato, colla stranissima pretesa di farle credere ai suoi uditori e lettori è omai divenuto il tipo più perfetto e più noto del millantatore ingenuo.

Pareva che questo celeberrimo fortunatissimo campione dopo aver spogliato in un attimo l'erario ottomano, dopo aver corso il rischio d'esser appiccato, strangolato, impalato, dopo aver seminato la morte sui passi suoi, dopo aver viaggiato tutto il mondo.... ed altri siti ancora, pareva insomma dovesse placidamente riposarsi da tante fatiche. Invece no. Il Podesti, senza pietà, in un momento di buon umore, l'ha strappato alla sua buona pipa tedesca ed al suo boccale di vin renano per mandarlo dritto dritto in cerca di nuove avventure.

Ben inteso che stavolta l'instancabile barone non è ritornato ai luoghi percorsi: ha preferito percorrere l'America combattendo con Whasington per l'indipendenza degli Stati-Uniti, e l'Africa, cercando, prima di Livingstone, Stanley e Miani, le fonti del Nilo, permettendosi di tratto in tratto qualche scappatina al centro della terra — molto prima di Giulio Verne — o al polo artico. E che avventure terribili colle iene, cogli sciacalli, cogli inglesi, che incontri coi beduini, coi cammelli alati, perfino col misero Ebreo Errante prima di tornarsene in Europa!.... in attesa che alcun altro lo ricacci pel mondo in esplorazione chi sa dove. Pur malgrado ogni sforzo del barone per farsi credere, a questo racconto dell'ultimo viaggio di lui gli amici prestano poca fede, costringendolo sovente a dichiararne esatta l'autenticità. Prima no, che la facezia era sempre pronta e spontanea la menzogna, tanto da non lasciare in dubbio quei cortesi uditori, adesso invece, fattisi indiscreti, essi dubitano sempre ed ascoltano sorridendo increduli sarcasticamente. E invero la pompa di erudizione, di scienza, di sapere dell'illustre narratore lascia scorgere l'esaurimento della sua vena comica di contafrottole per dirla crudamente in una frase sola, senza perifrasi: questo seguito è inopportuno e questo tipo bisognava lasciarlo riposare al rezzo dei suoi germanici tigli.

Non è bastata tutta la diligenza, tutto l'umorismo del Podesti per ridargli vita in un libro, plausibile no davvero, divertente forse.

In ogni modo se l'opera non avesse altro pregio, fuori che quello di ridestare un ritorno al fantastico, dopo la profluvie naturalistica di questi ultimi anni, dopo le insulse, false analisi dei mediocri o nulli imitatori di Emilio Zola, sarebbe sempre un'opera buona. Via, via, perchè tanto sprezzo del fantastico? o che forse il meraviglioso non è stata una delle prime forme vive, e forse la più viva, delle nostre novelle? Oh dunque?

Questo volume, edito qualche mese fa non è stato il primo pubblicato dal Podesti: già nel 1834 egli avea dato alle stampe un volumetto di versi *A Raffaello Sanzio*, dei quali il reputabilissimo *Giornale Arcadico* lodò la buona intenzione e l'accurato studio, piuttosto che la purezza e la forma poetica.

Presso a poco si può delle *poesie varie* ripetere ciò che il Giornale Arcadico scrisse di quei primi versi. Le poesie del Podesti hanno, come le sue pitture, una impronta particolare, benchè non sempre originale; l'orazione *ut pictura poesis* non ha mai trovata più splendida applicazione. Sono esse tutte state composte tra una pennellata e l'altra, nell'ore torpenti dello studio, quando la mano stanca rifiutava l'opera dei pennelli, e perciò tutte conservano qualche cosa di vago tra l'ispirazione artistica e l'ispirazione poetica. Come la pittura, così la poesia qui segue la variabilità della concezione dalla meditazione al canto epico, dall'ode alla ballata, dal giambo alla satira. Dove però la musa del Podesti si leva ai più elevati lirici voli è là dove il verso prende la soave mestizia della passione: qui non la rilassatezza consueta e talvolta pedestre, non la trascuranza della forma e dell'armonia.

Più concettoso al contrario, ma più assai trascurato, è il Poeta allor che tocca le corde sagaci e croniche della satira; satire ve ne sono molte in questo volume; una tra le altre — la descrizione della visita allo studio di un pittore verista alla moda — un piccolo capolavoro, il quale meriterebbe essere qui per intiero riferito, se la tirannia dello spazio lo concedesse.

Un'altra poesia noto, notabile per la novità dell'idea, una *Visione Notturna* che sta come di preludio al volume: qui il Podesti abbandona le plaghe terrestri per librarsi su l'ali del pensiero nelle mistiche regioni delli astri, dei pianeti, dei mondi ignoti, traendo ispirazione dalle antiche favole, dalle credenze barbare, dalle leggende vediche ed indiche.

È un genere nuovo di poesia, la poesia della scienza e della natura.

Ed ora basta: prima di finire però invio, a nome di me e dei miei lettori un saluto di augurio e di riconoscenza al venerando pittore anconitano.

G. Zannoni.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

Giacomo Zanella. *Paralleli letterari.* — Verona, H. F. Münster.

Batacchitalo. *Quando c'erano i briganti.* — Milano, Guigoni.

Timoteo Coriggi. *D' oltre tomba.* — Treviglio, Stabilimento Sociale.

Luigi Natoli. *Giobbe e la Critica italiana.* — Catania, Tropea.

Carlo Landriani. *Ricordi e Fantasie.* — Cremona, Tip. Sociale.

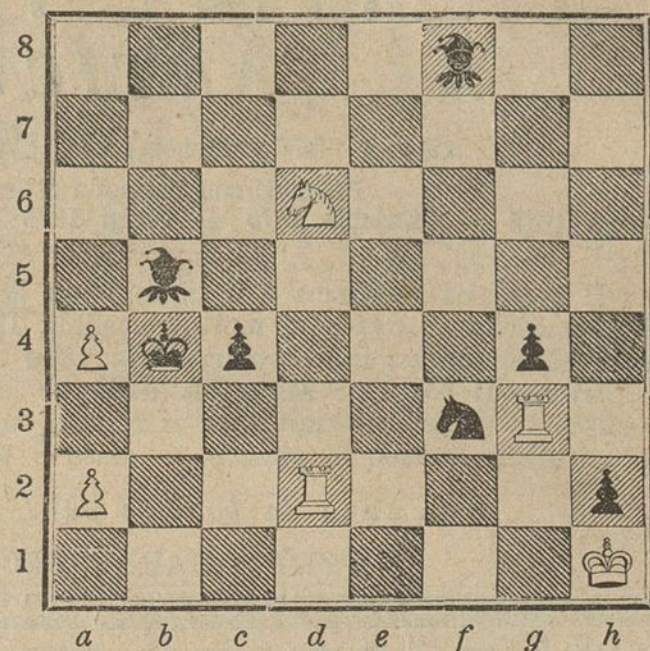
Luisa Pirani. *Versi.* — Venezia, Tip. Ferrari.

Nicola Antonelli. *Iuvenilia.* — Terni, Tip. Pacelli.

Marc Momnier. *Un Aventurier italien du siècle dernier. - Le Comte Joseph Gorani.* — Paris, C Lévy.

SCACCHI

Problema N. 76
Del T. Colonnello A. Campo.
(Dal *Trattato Teoria e Pratica* dell'avv. C. Salvioli).

Nero.

Bianco.
Matto in 2.

Ogni quindici solutori dei seguenti giochi verrà estratto un nome, ed il favorito dalla sorte riceverà in dono un libro di amena lettura:

I SINONIMI

Sostituire alle seguenti parole i loro sinonimi, le cui iniziali formino un antico proverbio di sei parole. — « Ludo, memoria, piacevole, bastimento, eccelso, merletto, scomunica, affare, fecondo, lavoratore, abito, somaro, via, lagrime, comico, avo, gleba, stella, necessità, lettera, recente, suolo, sponda, vagante, freddo, sposalizio, buonissimo, quiete, pulito, ostacolo. »

I CONTRARI

Alle seguenti parole sostituirne altrettanti di significato oppposto, le cui iniziali formino un divino motto latino di quattro parole. — « Sommo, bianco, manco, disonesto, freddo, ignorante, spezzato, vecchio, amico, carezza, sconfitta, vestito, giorno, premio, biasimo, liquido. »

DOMANDA BIZZARRA

Conoscete una nota musicale che posta davanti ad una palazzina diventa fuoco, davanti a un Dio pagano un raro uccello, ad una misura un servo, ad aggettivo numerale una divinità boschereccia, ad una negativa una città dell'Umbria?

Biagio Cecchi.

La soluzione dei nostri giochi pubblicati nel numero scorso era:

Sciarada: **Vol-gare.**

Bizzarria alfabetica: **G-H (Giacca).**

Ci pervenne l'esatta soluzione della *bizzarria alfabetica* dalla signora Regina Assandri e dai signori M. G. Howard di Napoli, Arcere D. di Modena, Tunisi Guglielmo di Bergamo.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Gavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

☞ I prezzi suesposti sono ***netti***: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. Stabilimento Ricordi in Milano.

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO

Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)

Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

MASSIME ONORIFICENZE A TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI

6,000,000 di Macchine già fabbricate e vendute

MACCHINE A CUCIRE "SINGER" PER FAMIGLIE ED ARTIERI

PER LE MACCHINE "SINGER" *La più alta distinzione.*

ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI AMSTERDAM 1883 Il diploma d'onore

VANTAGGI SENZA PARI

PER LIRE 3 SETTIMANALI

Garanzia illimitata

INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO

SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

PER CONTANTI

Macchine a cucire "Singer„ da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA

Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso. casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 14.
ALESSANDRIA. Corso Roma, 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA, Porteci Fioraia, ang Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Vta Maestra.
CAGLIARI, Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA, Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt. Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114.
CHIETI, via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO, via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi. 11.
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, Corso V. E., piazza Lanza, 45.
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI, Via S. Atenea, 62.
INTRA, via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182.
MANTOVA, via Soliari, 9 bis.
MASSA (CARRARA), Piazza Mercurio, 14.
MESSINA, via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348.
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50.
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, Corso Principe Amedeo.
SIRACUSA, via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S, Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 540.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

IMMENSO SUCCESSO DELLE

LATRINE INODORE

TRASPORTABILI

sistema all'inglese.

ULTIMA NOVITÀ

LATRINE INODORE

TRASPORTABILI

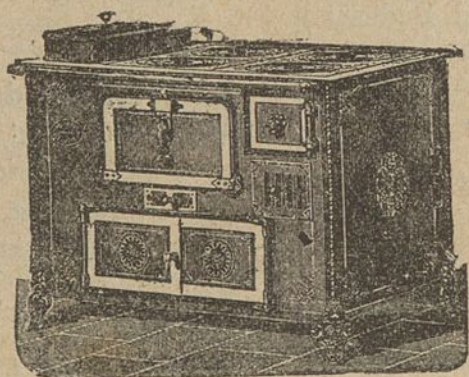
sistema all'inglese.

Elegantissimo mobile che occupa poco spazio. Lavorazione accurata nei suoi più minuti dettagli ecostruita col sistema all'inglese. — Legno lucidato uso acero, bacino di porcellana, recipiente di zinco inossidabile con valvola pure in porcellana. — Vasca per circa 25 litri d'acqua. — Pompa automatica che agisce chiudendo il coperchio. Articolo indicatissimo a coloro che amano la pulizia e la comodità ed in special modo per gli ammalati.

In legno verniciato L. **65** — in legno lucido uso acero L. **75.**

NESSUNA CASA SENZA CUCINA ECONOMICA

ECONOMIA GARANTITA del 50 °/o su qualunque altro sistema

ELEGANZA E **Buon Mercato**

GRANDE ASSORTIMENTO DI

CUCINE ECONOMICHE

PER Famiglie, Alberghi e Restaurant.

Le nostre CUCINE ECONOMICHE, uniche nel loro genere sono *interamente costrutte in ferro* quindi di una *solidità senza pari*. Il tipo che qui di sopra presentiamo è quel che più si adatta alle famiglie. Di fronte alle altre costrutte in ghisa garantiamo un' economia reale del 50 0/0 senza temere di cadere nell'esagerato come ormai è invalso l'uso generalmente nei commercianti che pure di attirare l'attenzione del pubblico asseriscono una economia assolutamente illusoria. Gli è perciò che convinti di offrire articolo veramente eccezionale sia pel prezzo che pel risparmio di combustibile, invitiamo i signori clienti a visitare quelle che teniamo esposte nel nostro negozio.

PREZZI

CUCINA ECONOMICA a 2 fornelli con caldaja d'ottone vasca di 8 litri, galleria, piano e cornice levigata, rubinetti e guarnizione di ottone. Lunga 80, larga 50, profonda 51. L. **160.**

CUCINA ECONOMICA a 3 fornelli, caldaja nichelata, vasca d'acqua per 14 litri, cornice levigata, galleria, rubinetti e guarnizioni nichelate. Lunga 85, larga 75, profonda 57. L. **180.**

CUCINA ECONOMICA a 3 fornelli, caldaja nichelata, contenenza di 17 litri - piano e cornice levigata, rubinetti e guarnizioni nichelate. - Modello elegantissimo. Lunga 95, larga 75, profonda 58. L. **200.**

Svariato assortimento in tutte le dimensioni. — Prezzi moderatissimi.

Vendita presso CARLO PIETRASANTA e C., Via Carlo Alberto, N. 2, ang. Santa Margherita, Milano.

MILANO, C.° *Vittorio Emanuele, 5*

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA E C.

LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate

SPECIALITÀ per LUTTO

Prezzi ridotti.

Cavaturacciolo Ercole

MERAVIGLIOSA NOVITÀ

Il *Cavaturacciolo Ercole* stura colla massima facilità qualunque bottiglia e vince ogni resistenza; esso è di un effetto insuperabile, solidissimo. — Prezzo dettaglio L. **2** cadauno.

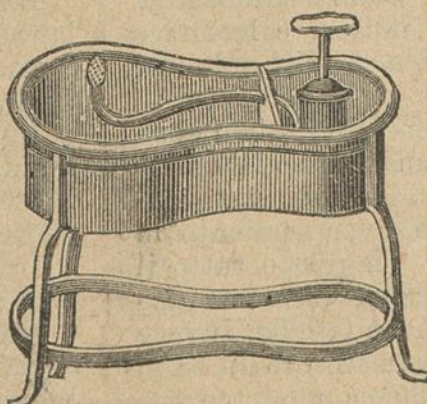
Si vende anche all'ingrosso presso **C. Pietrasanta e C.**, Via Carlo Alberto, 2, angolo S. Margherita, Milano.

Igiene-Nettezza

BIDET SEMPLICE con bacino di porcellana bianca, base di ferro verniciato e pieghevole per trasportarlo. Coperchio di zinco verniciato color noce, mogano o acero . . . . . . L. **15**

Elegantissimo Bidet in zinco, con orlo nichelato. Base in ferro verniciato e pieghevole, comodo per trasporto. Coperchio di zinco pure verniciato a color noce o acero. Pompa nichelata e siringa di corno nero . L. **35**

BIDET CLISOPOMPA

Per le Commissioni dirigersi alla Ditta **C. Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, 2, ang. S. Margherita, Milano.

Scalda Vivande

PREZZO

L. 2.50 cadauno

Vendesi anche all'ingrosso da CARLO PIETRASANTA e C., Milano, via Carlo Alberto, 2, Milano

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

MILANO 9 NOVEMBRE 1884 - ANNO II. N. 45.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5. —
» » — Semestre . . . . » 3. —

Per l' Europa (Unione Postale) — Anno . . . . L. 8. —
» » » — Semestre . . . . » 5. —

OGNI NUMERO CENT. 10. — REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO — ARRETRATO CENT. 20.

CORRIERE AUTUNNALE

II

MONTUGHI.

La villa di Ernesto Rossi — Le sventure di Livia Vernazza — Stibbert e le sue armi.

Subito fuori della Barriera di Porto Rosso, volgendo a sinistra lungo la via Vittorio Emanuele, la verde pianura fiorentina in mezzo alla quale par che scherzi, serpeggiando, il torrente Mugnone, s'innalza lenta lenta e viene a formare dei colli dal declivio dolcissimo, che da un lato si attaccano alle pendici di Monte Rinaldi e dall'altro son tagliati dalla pittoresca vallata del torrente Terzolle.

Son cotesti i colli di Montughi, che così vagamente prospettan Firenze verso nord-ovest e che ebbero nome, a quanto sembra da' possessi che fin da tempo antichissimo ebbe colà la fiorentina famiglia degli Ughi detti Avvocati per essere appunto avvocati e difensori del Vescovado di Firenze.

Certo un giorno s'innalzarono orgogliosi framezzo ai campi ed ai giardini palagi muniti come castelli, dove gli Ughi, i Davanzati, i Tornabuoni, i Minerbetti ed altri cittadini potentissimi potessero far fronte alle scorrerie dei predoni nemici ed agli attacchi così frequenti ne' tempi delle fazioni: oggi ci son delle ville deliziosissime per la mirabile giacitura, grandiose e ricche come altrettanti reggie, soggiorni deliziosi dove il sole che nell'inverno li dardeggia dall'alba al tramonto e l'alito refrigerante del marino che nell'estate li percuote diritto diritto, non fanno provare i rigori delle stagioni.

Appena giunti a capo alla pendice, ciò che si fa in 5 o 6 minuti di strada, un vaghissimo altipiano ti sta dinanzi e per quanto la sua altezza possa dirsi insignificante, da ogni lato gli si stende attorno un orizzonte infinito, un paesaggio splendido, variato che ti seduce, ti affascina colla sua luce, le sue masse, i suoi colori.

Da un lato, quello che prospetta Firenze, è l'antica chiesa di S. Martino a Montughi, una piccola e modesta chiesa ma linda, armoniosamente decorata, illuminata parcamente in modo che ti richiama alla semplicità dell'antico culto. Accanto v'è la canonica che potrebbe dirsi invece una stupenda villa tant'è vasta, tant'è ricca di pregi architettonici e di vaghi adornamenti. Un giorno era un luogo delizioso di riposo e di studio che parea riservato ai preti più cospicui per censo, più illustri per sapere e se vi prendesse gusto di sapere chi furono gli antichi abitatori di cotesta canonica che in mezzo alla pace campestre poterono quotidianamente bearsi nella vista superba di Firenze che stà lì dinanzi quasi a pochi passi, potreste saper dalla viva voce dell'attual parroco una lunga fila di nomi già noti ed evocare chi sa mai quante memorie importanti.

E se qualche volta, lettori miei, da Firenze voleste recarvi a Montughi per goder di lassù un panorama stupendo, interrogate il buon priore Pietro Nuti, fate tesoro delle notizie che sotto una forma semplice e modesta celeranno la dottrina seria e profonda ch'egli possiede... ed il consiglio vi sarà caro.

Di Montughi furono un giorno rettori il Narchianti di Poggibonsi scienzato e letterato famoso, Francesco Campana latinista celebre e segretario della repubblica fiorentina, Pier Francesco Ricci altro letterato di nome, Cosimo Vignali astronomo di grandissimo sapere e l'attual parroco e tutt'altro che indegno prosecutore di quella tradizione gloriosa. Letterato della forma purissima, erudito senza albagia nè ostentazioni, D. Pietro Nuti è un prezioso e raro modello di sacerdote che alla semplicità antica sa giustamente e logicamente accoppiare ciò che i principî e le condizioni dei tempi esigono in chi esercita quel pio ministero.

Ma il colle di Montughi ha molte altre attrattive, ha molte altre cose degne di nota e di ricordo. Ci sarebbe anzi da scrivere un volume di memorie, d'impressioni, e la parte drammatica, romantica della storia ne trarrebbe certo un ricco contingente.

Qui possiede una villa quel grande artista che è Ernesto Rossi. È un superbo palazzo che pochi anni fa pareva abbandonato e cadente e che ora il Rossi ha convertito in un luogo di delizie dov'egli soggiorna la maggior parte del tempo ch'egli sottrae alle sue peregrinazioni artistiche. A pianterreno, l'archeologo, il numismatico che capitasse là certo di trovarsi in pieno secolo XIX e nulla più, troverebbero invece un campo infinito di studi, di osservazioni, di ricerche. Difatti un vero e prezioso museo di lapidi, di cimelii, di oggetti d'arte de' tempi a noi più lontani trovasi là raccolto e con ogni maggior cura ordinato, mentre anni addietro lo si vedeva in disordine, abbandonato, noncurato sotto un portico e lungo le pareti d'un cortile. Il Senatore Carlo di Tommaso Strozzi che nel 1690 acquistava questa villa, vi aveva con paziente cura e con gravissimo dispendio, accumulato una preziosa raccolta di lapidi in gran parte disseppellite nei dintorni di Firenze e che per lui erudito ed archeologo di grandissimo valore costituivano un vero tesoro.

Ernesto Rossi ha ora reso omaggio all'insigne archeologo fiorentino col togliere dal triste abbandono e rimettere in onore quell'importantissimo museo.

Lo stemma mediceo che si vede al disopra degli archi del porticato, indica che anche questa villa appartenne a qualcuno della famiglia che fu signora di Firenze, e rammenta uno dei tanti episodî drammatici di cui è così ricca la storia della famiglia medicea.

La villa, appartenuta in antico ai Boni, poi passata in possesso ai Tosinghi venne per ordine di Cosimo I de' Medici confiscata cogli altri beni a Messer Tommaso, uno di coloro che per conservare la patria libera dalla dominazione medicea si erano con più ardore adoperati. E, di Cosimo primo seguendo il costume di far dono dei possessi avuti per conquista ai suoi servitori, ai suoi satelliti più forti e più zelanti, regalò questo palazzo a Giovanni Conti suo segretario. Il Conti che accettando il dono non s'era davvero imposto l'obbligo di conservarlo, trovata la favorevole occasione, lo vendeva nel 1615 a Livia Vernazza moglie di Giovanni de Medici.

È appunto questa Vernazza il personaggio di uno dei meno noti e più tristi episodî della storia intima di casa Medici e le avventure di lei stranissime, che la portarono ad altissimo grado, poi la trascinarono in mezzo alla sciagura potrebbero dar materia ad un romanzo de' più curiosi.

Genovese, figlia di un umile materassaio, Livia Vernazza mal guidata, spinta forse dall'istinto del male, era caduta in tale abiettezza da far mercato della sua grande beltà. E fu in mezzo al fango in cui viveva che conobbe a Genova il Principe Giovanni di Medici figlio di Cosimo I e di Eleonora degli Albizzi. Essa lo sedusse, lo affascinò e affascinata alla sua volta dalla leggiadria del giovane principe, dal suo nome, dalle sue ricchezze, prima si lasciò rapire, poi si fece sposare.

E gli sposi viaggiarono prima, poi vennero a Firenze dove si procurò di circondare da una fittizia aureola di nobiltà la turpitudine della giovane sposa; ma.... fu lei stessa che dette a divedere chi fosse e quale fosse stato il suo passato. Tornò ad esercitare il suo fascino impudico con altri, ed il Principe Giovanni che ormai capiva il triste passo commesso finì collo stancarsi e la moglie infedele prima relegò in una casa di Firenze, poi costrinse ad abitare in questa villa di Montughi che essa scelse ed acquistò coi propri assegnamenti. Pochi anni dopo, nel 1621, Giovanni venne a morte ed i Medici che mal soffrivano

la vergogna di un parentado cosiffatto, fecero in modo da dichiarar nullo il matrimonio del defunto, imponendo alla Livia di lasciar per sempre il cognome del marito per riprender quello suo di Vernazza.

Ma non finirono qui le sventure colle quali la bella genovese scontò i pochi anni trascorsi in mezzo allo splendore ed al fasto. Costretta a far vita romita, trovò poi nel figlio Giovan Francesco poco più che fanciullo, un nemico aizzatole contro dal disgusto dei parenti, e che, istrumento altrui, giunse ad accusarla siccome strega. Ed in que'tempi di superstizione certe accuse non passavano inosservate e la Vernazza che aveva contro di sè tanti altri odî, tante altre antipatie, fu trattata più duramente delle altre. La trassero prima nelle carceri dell' inquisizione, poi la chiusero in un' orrida segreta del forte di S. Giovan Battista, dove la lasciaron mancare e di cibo, e di vesti e di coperte sicchè spesso l'infelice supplicava a coloro che in un modo o nell' altro erano suoi parenti un po' di pietà per le sue sofferenze e pei mali che la tormentavano. Finalmente la lasciarono libera..... di tornarsene alla villa di Montughi dov' ella si ritrasse. Ormai essa non era più da temersi. La prigionia l' avea resa debolissima, inerte, i suoi fascini erano scomparsi, ogni idea di grandezza era in lei tramontata e gli ultimi suoi anni dedicò ad opere di carità delle quali rimasero le prove anche molti e molti anni dopo la sua morte.

Al figlio, così fatale per lei, non perdonò e la sua villa lasciava morendo ai frati Celestini coll' obbligo che essi continuassero a conferire ogni anno certe doti alle povere fanciulle della parrocchia.

Dalla villa Rossi non è molto distante un altro grandioso ed importante edifizio. È tuttora proprietà della casa Granducale di Lorena e fra' suoi ricordi moderni ha anche quello d' essere appartenuta al Luigi Bonaparte conte di S. Leu che fu Re d'Olanda sotto il primo Napoleone.

Le molte fabbriche che sorgon su questo colle non mancano d'importanza nè come luoghi deliziosi per la villeggiatura, nè per il ricordo di avvenimenti e di personaggi illustri.

La bella villa Potemkine ultimamente dei Conti Alberti, fu il più importante fra i possessi che ebbero qui gli Ughi che dettero nome a questi colli, e nel volger di tempi fu proprietà di molte fra le più importanti famiglie fiorentine, come gli Agli, i Pepi, i Vettori, i Capponi, i Michelozzi, gli Ubaldini.

La villa Fabbricotti, già degli Strozzi, può annoverarsi fra le più splendide dei dintorni fiorentini. Sorge in mezzo a boschetti fittissimi, a giardini fioriti, proprio all'estrema pendice del colle verso Firenze ed apparisce colla sua massa grandiosa ed elegante accanto a giganteschi cipressi, dai quali ne' tempi più lontani ebbe per nomignolo *Gli Anciprossi*. Gli Strozzi la possedettero per molto tempo e anni addietro fu per qualche tempo proprietà d' una coppia artistica che per un periodo, disgraziatamente troppo breve, deliziò col fascino di un canto armonioso e gentile il pubblico de' nostri teatri: i conjugi Tiberini.

Però fra tutte le ville di Montughi quella che oggi ha maggior importanza, che presenta maggiore attrattive ed alla quale dedicherò l'ultima parte di questa passeggiata autunnale proprio, come dicono i francesi per *la bonne bouche*, è la Villa Stibbert.

Prima in questo luogo c' erano due o tre ville antiche, delle casette; oggi c' è qualche cosa fra il palazzo suntuoso di città ed il castello medioevale.

Il cav. Federigo Stibbert fortunato proprietario di questa località, è un altro di quegl' inglesi che ormai son divenuti nostri concittadini, che han fatto di Firenze il loro soggiorno abituale, che hanno preso le nostre abitudini, la nostra lingua e, magari se lo volete chiamar così, dite anche quel nostro dialetto, in guisa che ora son fiorentini e nulla più.

Lo Stibbert, che fra parentesi è un simpaticissimo giovanotto, non va annoverato fra la gente che si gode tranquillamente e spensieratamente le sue cospicue rendite; è di quelli che lavorano e che studiano. Ed il suo lavoro, le sue ricerche egli ha dedicato particolarmente allo studio ed alla raccolta delle armi antiche. Nulla di più logico che la conseguenza di questo lavoro e di questo studio sia l' aver messo insieme la più splendida e più completa armeria che si conosca e l' aver poco meno che compiuta un' opera preziosissima e voluminosissima intorno alle armi antiche.

In fatto d' armi lo Stibbert è ora d' una competenza indiscutibile; ciò che preserva la sua armeria da molti di quei pericoli ai quali i raccoglitori poco pratici sono esposti: quelli delle contraffazioni.

L' armeria della villa Stibbert è qualche cosa d' imponente, di sorprendente. È un insieme meraviglioso per l' ambiente, per la quantità delle armi, per la loro felice ed artistica disposizione, per gli elementi che offrono allo studio degli usi e dei costumi antichi. La storia delle armi da difesa, da offesa, da torneo, da adornamento è ampiamente rappresentata per epoche e per popoli dai tempi più lontani e dai luoghi più remoti fino ai giorni nostri.

Vi sono armature ed armi che di per se stesse costituiscono degli oggetti d' arte preziosissimi, vi sono cavalli e cavalieri completissimi nelle loro bardature, nel loro costume, nelle loro armature e, quel che è più interessante perchè spesso dai più non è curato, ogni più piccolo punto, ogni accessorio è esatto ed a posto.

Il salone di stile medioevale con immensi finestroni è tutto dipinto in perfetto carattere dal Prof. Gaetano Bianchi, celebre ormai per sapere imitare le antiche pitture e le antiche decorazioni che egli conosce a meraviglia.

L' edifizio tutto che ha il carattere d' un turrito palagio del XIV secolo è stato costruito con lodevole fedeltà dall' architetto Fortini.

Ma non è soltanto per l' armeria che la villa Stibbert può dirsi un prezioso museo. C' è una grandiosa galleria di quadri ricca di preziosi originali, c' è una collezione di stoffe antiche fra le più complete e più splendide che si conosca, vi sono sculture, terre cotte, ceramiche, vetrerie, bronzi, intagli, cuoi, oreficerie e mille e mille cose degne di ammirazione, disposte con un ordine e con un gusto straordinario.

Aggiungete a tutto questo il fascino d' un giardino o meglio d' un parco vastissimo, pieno di piante rare, di pini superbi, che dà gaiezza al severo ed imponente edifizio, aggiungete quel sublime panorama che dalla grandiosa terrazza si vede stendersi fino a perdita d' occhio, e poi... guardate se vi riesce di non essere entusiasti per la vaghezza del colle di Montughi.

G. CAROCCI.

NOVEMBRE

Ecco il novembre. Restano
gli alberi tutti vedovi di foglie,
che presto l' aria gelida,
soffiando, in gruppi qui e colà raccoglie.

Tardo si leva e pallido
sale nel cielo cinericcio il sole:
taccion gli augelli; e languono
ne' giardini e negli orti le vïole.

Giganti immani, lanciano
incontro al cielo le lor cime i monti,
che di neve biancheggiano
tinta di rosso a l' alba ed ai tramonti.

A frotte a frotte passano
ragazzi e bimbe, che vanno alla scuola;
e ciascheduno, memore
della vita campestre, or si sconsola.

Una mestizia insolita
stende la tela, come ragno, al cuore:
pare che a un tratto fuggano
da noi speranze, giovinezza e amore.

Pensiamo ai morti. Dormono
dentro la fossa loro umida e scura
e nel lenzuolo funebre.
pare anch'essa ravvolta la Natura.

O voi che avete rosei
bambini e biondi, serenate il viso:
sovra il candor de l' anima
brilli, raggio d' amor, sempre il sorriso.

C. U. POSOCCO.

La Contessa Gini

Il colonnello Santamaria, comandante del Reggimento Lancieri di *** entrò nel suo ufficio di pessimo umore quel giorno. Se n' accorsero il suo aiutante maggiore e tutti i graduati scribacchini, che per lunga abitudine sapevano leggergli in viso, come in un libro.

Dopo un po', lo squillo prolungato del campanello elettrico fece accorrere il piantone di servizio.

— Comandi.

— Andate a chiamare il sottotenente Gerbini, del terzo squadrone: presto.

Il sottotenente Gerbini, giunto da qualche mese dalla scuola di cavalleria, era un giovinotto non ancora ventenne. — Pallido, biondo, delicato, aveva più della fanciulla che del soldato. — Chi conosceva la contessa madre poteva asserire che il figlio n' era il ritratto fedele; la stessa regolarità di profilo, la stessa dolcezza dello sguardo, lo stesso sorriso un po' triste.

Quando entrò nella stanza del suo colonnello era più pallido del consueto per l' emozione, forse sapeva che cosa gli avrebbe detto il suo superiore, dopo quella strana dimanda del giorno prima. —

Immobile aspettò che l' altro levasse il capo dalle carte, che aveva spiegate innanzi sul tavolo.

— Che diavolo ti salta in mente ora? Proruppe il colonnello ad un tratto — Ti pare possibile di correre fra un mese, così poco esperto come sei e non conoscendo perfettamente la baia che hai comperata per l' occasione? Mi farai il favore di ritirarti dall' impegno; ecco perchè t' ho chiamato.

Come l' ufficiale non rispose, il colonnello dimandò ancora:

— Hai promesso?

— Sissignore.

— Bravo! Senti, Giorgio, tua madre mi t' ha caldamente raccomandato e mi dispiacerebbe che ella avesse cattive nuove. — Pensa a lei, non è possibile proprio ritirarti? Sii franco, so tutto.

— Nossignore, rispose il giovine pallidissimo.

Il colonnello lo squadrò dal capo alle piante cogli occhiacci spiritati delle grandi circostanze, poi senza irritarsi:

— Sta bene, correrai. Non posso obbligarti a mancare ad un impegno, per quanto leggermente preso. Va pure.

E lo licenziò con un gesto, rimettendosi al lavoro con un brontolìo di cattivo augurio. — Ragazzaccio!

* * *

Il sottotenente Gerbini del terzo squadrone si ostinava a correre quell' anno, perchè nei balli dell' ultimo carnevale la contessa Gini l' aveva stregato. Com' è sapiente proverbio che dice toccarsi gli estremi, così era avvenuto fra loro... Un'aurora di gioventù ed un tramonto di bellezza: quella coll' entusiasmo e lo slancio del primo amore, questo colla triste esperienza di tutte le passate disillusioni, ch' erano come le tenebre incombenti della buia notte vicina.

Il giovine era cascato, inconsapevole, a quelle sapienti arti d' amore, che, ancora adesso, facevano irresistibile la Gini; s' era bruciato alla fiamma di quegli occhioni nerissimi misteriosi: s'era inebbriato al profumo di quelle bianche membra, ancora seducenti. E la contessa, disgustata de' soliti galanti, si compiaceva ad incoraggiarlo, forse per un bisogno di rivivere dell' ebbrezza di un tempo, quando aveva giovine il cuore e la mente piena di sogni d' oro.

A poco a poco lo scherzo diveniva serio per l' impeto giovanile di Giorgio, che lo spingeva a tali arditezze ch' ella non sospettava. Quella foga di passione calda cominciava a riscaldare anche il cuore di lei, che credeva morto all' amore; e allo scetticismo che la faceva ridere, quando qualcuno dei suoi adoratori cascava nel patetico, s' andava sostituendo il dubbio che forse non tutte erano avvelenate le frecce del cieco dio capriccioso. Perciò diveniva seria, quando Giorgio, nella mezza luce del salottino profumato, le discorreva lasciando correre la fantasia e si perdeva a colorire chimere, ed inneggiava all' ebbrezza che essa — la bionda fata — gli dava.

Poi Giorgio dimenticava volontieri quella storia lunga de' tanti amori di lei, che correva sulle labbra di tutti, e la trattava con certe sfumature di delicatezza, fatte soltanto per la donna insciente, che si dà tutta per sempre — anima e corpo. — Era però geloso del marchese Righi, bel giovine, perfetto cavaliere, ch' era stato l' ultimo amante, della contessa e l' aveva lasciata per certe ragioni conosciute da pochi. Era geloso di lui perchè, colla fine perspicacia di chi davvero ama, s' accorgeva d'un strano rancore che la Gini mostrava per il marchese. Gini, capiva che tutto non era finito fra loro e che l' abbandono improvviso di Righi doveva aver messo nell'animo di lei il desiderio ardente d' una rivincita.

Per questo all' epoca dell' inscrizione alle corse la Gini gli dimandò con un accento strano, se si sentiva di far concorrenza al marchese, il quale giurava a viso aperto di far trionfare quell' anno i colori della Adimari. Poi, come pentita, rovesciandosi sullo schienale della poltrona, gli disse mal celando il dispetto :

No, bambino, ti vincerebbe.

Ed ecco come, un mese dopo d' allora, Giorgio Gerbini chiese al suo colonnello il permesso di correre colla fascia azzurra a tracolla.

* * *

Era temerità, pazzia il pensare soltanto che Gerbini vincesse un campione esperto ed ardito come il marchese Righi, il quale quasi ogni anno era giunto il primo ed ogni anno per colori diversi.

— Ora tocca al verde ed al nero dell'Adimari, dicevano le male lingue.

Il colonnello Santamaria, appena principiò lo spettacolo, non ebbe altra cura all' infuori del suo protetto. Gli dava gli ultimi consigli, amorevolmente, fiducioso nel coraggio del giovine, che gliene aveva date buone prove in quel mese d' esperimenti, fatti sotto la sua direzione.

Giorgio un po' pallido, ascoltava, rispettoso. Un' ombra di tristezza gli era sulla fronte: forse il presentimento d' una sventura od il pensiero della mamma lontana, chi sa!

L'Adimari trionfava nella tribùna delle signore, fissando tutti superbamente cogli occhioni sgranati, audacissimi; vicino a lei la contessa Gini in abito scuro, collo sguardo velato ed un' espressione di dispetto sul volto; pareva vecchia.

Venne l' ora. I cavalli partirono come frecce nel silenzio profondo della folla ansiosa.

La baia di Gerbini, superati gli ostacoli nel primo giro, era innanzi e più la spingeva il giovine, animato da una balda speranza; mentre il marchese, calmo, aspettava il momento propizio ed intanto risparmiava le forze del suo sauro.

Era vecchio artifizio. Ma al secondo giro, improvvisamente mentre il sa uro di Righi guadagnava terreno ed in tutti ormai era la certezza della sua vittoria, Gerbini balzò di sella al salto della seconda siepe.

Fu un grido generale... La contessa, pallidissima di rabbia, seguiva cogli occhi il vincitore, che salutava su, alla tribuna, l'Adimari sorridente e felice.

Verde e nero trionfavano!

* * *

Intanto trasportavano via Giorgio svenuto, Aveva fracassato il cranio orribilmente; si disperava di salvarlo. Qualche ora dopo spirò, così, senza rinvenire, evitando l' angosce dell' agonia, che più avrebbe avvelenato il pensiero della madre e dell' amante.

La Gini, mandò per notizie; ma gli inviti per la sera erano già stati fatti; ed ella ricevette; non voleva certo aggiungere un altro trionfo a quello dell' Adimari.

A metà della festa si seppe la morte del giovine. Essa impallidì; non se l' aspettava! Poi crollando il capo per scacciarne quel germe di rimorso: alla fin fine la colpa non era sua; glielo aveva pur detto quel giorno:

— No, bambino, ti vincerebbe!

CARMELO SIRACUSA.

A RE UMBERTO

Il pietoso e gagliardo pellegrinaggio del re Umberto a Napoli, ha inspirato un poeta tedesco, Riccardo Schmidt-Cabanis; e fu questa, lo disse egli stesso, «la prima volta che il poeta democratico e libero pensatore cantasse d'un re.» La notizia ne fu già data dai giornali.

Ora, il signor Leopoldo Bizio ha tradotto questa poesia, degna veramente d'un uomo moderno, e la sua traduzione — non è piccolo vanto — non inganna, ma riproduce fedelmente il concetto, non deturpa la forma, ma la conserva, talvolta l' abbellisce.

Essa esce, uno di questi giorni, in una elegantissima edizione dello Stabilimento dell' Emporio di Venezia: copertina, dove a grandi lettere d'oro spicca il nome del re su uno sfondo bianco e turchino, e fra i *cactus* d'oro si stende la marina azzurra e la cerchia incantata, e sin ieri dolorosa, del lido napoletano; caratteri nitidi su fogliolini bizzarramente screziati di fantastici, lievi disegni; un libriccino, insomma, da far deplorare che il Natale non sia già alle porte. Tanto meglio se le arti si affratellano, se l'estetica vince su tutta la linea. Ma si veda però, come anche senza questa leggiadria di forma esterna, l'opera robusta dei due poeti parli alla mente :

Salve, o sabaudo Principe,
Che la gran lotta hai combattuto e vinto!
Al par degli avi tuoi
Magnanimo sei tu, figlio d' eroi.

Se pur la fronte di cruenti allori
Mai più non cingi,
È d' ogni altro più splendida e più pura
Questa palma, che in pugno oggi tu stringi.

Quando l' urlo selvaggio
E il tuon delle battaglie empie le terre,
E le ubertose biade
Il bronzo del cannon devasta e rade;

Poter non v' ha, che il braccio e il nerbo al prode
Abbia mai domo:
La forza erompe; ebbra è la pugna, ed arma
La febbre del lottar l' uom contro l' uomo.

Il fluttüar dell' ardua
Tenzon rinfranca al combattente il petto;
La scalpitante zampa
E il nitrir del cavallo il cuor gli avvampa.

Sia pur ch' ei debba imporporar del suo
Sangue la terra,
Se il premio alfin della battaglia ei giunge:
Bello è il morir per la sua patria in guerra!

Ma miserando e lugubre
L' ampio quadro ivi s' apre, ove fra il greve
Tanfo dell' ospedale
Lunghe file di letti empion le sale;

Ove in tugurii squallidi la peste
Tende l' agguato;
Ove fino il più ardito ha raccapriccio
Le vittime a contar, ch' essa ha strozzato.

Ivi al clangor di belliche
Trombe non vibra e non si accende il cuore;
Ivi non tempra il fiero
Duol di chi soffre un lieto inno guerriero;

Ivi il lampo dell' armi, e la bandiera
Ai venti stesa
Non rialza il coraggio a chi vacilla:
Ivi cade ciascun senza difesa.

La fredda man del demone,
Più che il diamante aguzze, entro il veleno
Marcio le freccie intride:
Scocca senza mirar, colpisce e uccide.

Vigor le danno i monti dei cadaveri
Imputriditi;
Vecchi, donne e fanciulli, in una notte,
Il vorace ladron tutti ha rapiti.

Ma tu l' empio carnefice
Tu l' hai sfidato, e atteso a pie' sicuro;
Alle turbe fuggenti
Nuovo côr desti tu, nuovi ardimenti.

Fra i cadaveri immoto, il tuo fissasti
Sguardo di Re
Sovra il pallido mostro; ed esso infine
Ceder dovette, o UMBERTO, innanzi a te.

Così dal fiero eccidio
Trionfator uscisti, e al sommo erede
Delle virtù sabaude
Dall'Alpi al mar tutta l' Italia applaude.

La corona al valor t' han consacrata
Tutte le genti;
Ma le perle più belle al tuo diadema
Le lagrime saran dei tuoi redenti.

Perfino il bieco esercito
Che « infallibil » si crede e sul tuo capo
Impreca e maledice,
Ammutolisce e piega la cervice;

Invan dai loro santi essi un prodigio
Hanno invocato,
Li pregarono invan; — ma lo facesti
Il miracolo tu: — tu non pregato.

Italo eroe, di Principi
Rampollo vigoroso, io ti saluto!
Dee d' ogni terra in fondo
Empiere il suon della tua fama il mondo.

S' anco il fulgor di tua corona in guerra
Tu non aumenti,
Fin nel settentrione ultimo, Padre
Te della patria chiameran le genti.

RICCARDO SCHMIDT CABANIS.

Trad. di LEOPOLDO BIZIO.

LA DEJANICE

DI

ALFREDO CATALANI

Sabato a sera, si chiudeva a Torino, dinanzi ad un pubblico eletto il ciclo glorioso delle rappresentazioni dell' opera del giovane autore. E sabato a sera, per la settima volta, risuonavano nell'ampio ed elegante recinto del teatro Regio, le stesse acclamazioni, gli applausi sinceri, convinti ed unanimi. Ora che il pubblico, il gran giudice, ha dato solennemente il suo verdetto sovrano, e senza appello, ora che le impressioni gradite, si sono convertite dalle molteplici audizioni in convinzioni profonde, la critica può senza pretensione, come senza precipitazione, constatare e cribrare il successo, ed il pubblicista che è quasi lo storico del presente, può e deve, assegnare alla novella opera il suo posto nella storia dell'arte contemporanea.

* * *

Per mio conto, non m' impanco certo a critico; come storico, mi si passi la parola, segno ben volontieri l' avvenimento artistico come fatto di alto valore, mentre come ascoltatore che, scrive non altro che le sue impressioni personali, sono ancora più lieto che sieno questa volta perfettamente all'unisono con quelle del pubblico.

E tanto più ne sono lieto, mentre se l'alta stima, che da assai tempo, ho di Catalani, come artista, non avrebbe potuto in nessun caso far velo alla coscienza del mio giudizio, vero od erroneo che fosse, tuttavia questa stima poteva lasciare in me stesso il sospetto che le mie particolari impressioni ne rimanessero, mi si scusi il bisticcio, piuttosto in un senso che nell' altro impressionate. Tanto meglio dunque, se il giudizio franco, sereno e sincero del pubblico, collima col mio e lo rafferma.

* * *

Del libretto della *Dejanice* troppo male si è detto, a mio modesto avviso. Non è gran cosa di certo, ma ha due grandi vantaggi pel compositore.

Il primo, che l' azione corre rapida; l'altro che le situazioni, drammatiche e salienti, quantunque non tutte originali, non difettano.

Certo, Catalani, ha avuto non poco a fare, nel vestire di note, molti versi veramente grotteschi, e nel trovare il colore nuovo, per certe situazioni già sfruttate; ma, tuttavia, a questi lumi di luna, non credo il libretto della *Dejanice* peggiore di tanti altri, che pure non hanno suscitato le ire di questo. Del quale non farò certo l' analisi, come non farò certo l' analisi dell' opera nè l' enumerazione dei pezzi che più piacquero, e che più mi son piaciuti.

Non è un articolo di critica, non è uno studio analitico sulla *Dejanice* che io intendo fare; soltanto una sintesi d' impressioni.

Ed innanzi tutto mi preme constatare questa mia impressione, che è poi quella del pubblico, perchè essa spiega chiaramente il successo pronto

e sincero che ha avuto nelle passate sere quest' opera.

Ed è questa, che la *Dejanice* è opera in musica essenzialmente melodica, e quantunque abbia tendenze ed accenni alla nuova scuola, è quasi sempre schiettamente italiana.

Se dovessi, cosa del resto che mi persuade poco, assegnare la *Dejanice* ad un genere, ad una scuola, piuttosto che ad un'altra, la direi francamente belliniana. E la direi belliniana per la melodia, ricca, facile, larga, spontanea che vi scorre, e per la forma di certi pezzi, come le romanze del tenore e dei soprani, il soavissimo duetto delle donne e la romanza del baritono. Come d'altra parte, per la istrumentazione poderosa, ricercata, eloquente, e per la fattura di altri pezzi, come il grandioso e bellissimo preludio del quarto atto, e per accenni continui, alle volte arditi anche, e perfettamente riusciti alla nuova scuola, la direi, wagneriana.

Evidentemente su Catalani, artista côlto e serio, e che intravvede ed accetta i nuovi e splendidi orizzonti della nuova arte, Wagner ha avuto non poco ascendente. Ma non tale però, da ridurlo servilmente imitatore, o, quello che è peggio, da fargli mutare la sua natura artistica, schiettamente melodica, schiettamente improntata alle splendide tradizioni italiane. E soprattutto se Catalani ha tendenze melodiche, che chiamerei belliniane, e Bellini, si sa, fu il più puro dei melodisti, e se nella istrumentazione e nel colore drammatico ed in certi procedimenti tecnici egli si avvicina alla grande scuola alemanna, non ha lasciato per questo, di mostrare nella *Dejanice*, come già avea lasciato intravvedere nell'*Elda*, un'individualità forte e spiccata.

Quell'individualità senza la quale l'artista non può avere lunga vita nè segnare la benchè minima orma nella storia dell'arte.

Certamente io credo che un critico arcigno, potrebbe trovare nella *Dejanice* qualche diffetto, come una certa uniformità nelle cadenze e qualche reminiscenza in alcuna delle moltissime melodie, onde è ricca la concezione catalaniana, ma io ho detto più sopra, che non mi impanco a critico e in quanto ad essere arcigno non ne ho nè il diritto, nè meno ancora la volontà, quando mi trovo dinanzi ad un'opera fresca, gentile, piena di grazie e di ardimento come questa del Catalani.

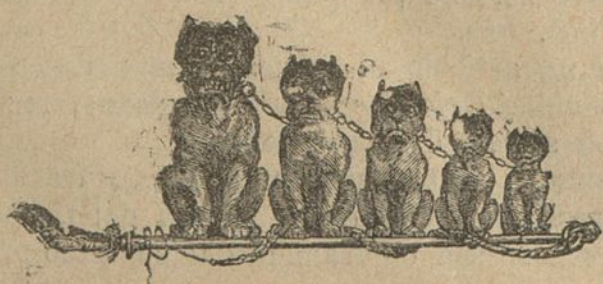
La quale opera e per le sue grazie e per una certa serena facilità onde è improntata, conquistò subito il favore del pubblico, lieto di poter smettere per una volta almeno, quel sussiego e quella diffidenza anche troppo giustificati dalla maggior parte di opere sapienti se vuolsi, ma astruse e noiose, che gli vengono così spesso presentate, da giovani autori, i quali credono, colla sola scienza, di poter trionfare e cercano di far passare la loro mancanza di talento e di fantasia, col passaporto di Wagner da loro matematicamente imitato sì, ma altrettanto calunniato.

In queste rappresentazioni di Torino, Catalani bisogna dirlo, ebbe anche una grande fortuna.

Quella cioè, di aver trovato in Franco Faccio, oltre al direttore insigne il vero fratello d'arte e nella signora Pantaleoni, nel tenore Mierswinsky, nella signora Bellincioni e nell'ottimo baritono Delfino, dei collaboratori più che dei cantanti, i quali eseguirono la *Dejanice* in un modo veramente insuperabile.

Catalani non avrà per questi egregi, gratitudine che basti. — Ora riassumendo, dirò che il successo della *Dejanice*, fu quale lo meritava Catalani, cioè sincero e serio. — E tanto più ciò è significante in quanto è noto essere il pubblico di Torino, non facile agli entusiasmi, per quanto cortese. Ora, questo pubblico unanimamente giudicò la *Dejanice* opera vitale, e di avvenire sicuro. Ed io, l'ho detto prima sono pienamente d'accordo col pubblico.

Dirò dippiù: per conto mio anche senza essere profeta nè figlio di profeta, credo che il successo della *Dejanice* al Regio, non sia che una tappa del cammino che quest'opera farà certo nei grandi teatri sui quali verrà rappresentata.

GIUSEPPE NORLENGHI.

LA FINE DI DON GIOVANNI

Il più grande successo drammatico degli ultimi tempi è quello che, da alcune settimane, ottiene in Germania *La fine di Don Giovanni*. Per l'altezza del pensiero come per la forma, per la splendida poesia che presenta al lettore come per il fascino che esercita, si vede, anche dalle scene, questo dramma è un avvenimento non soltanto teatrale, ma letterario. Se fosse italiano o francese quanto se ne sarebbe chiacchierato!

Uno scritto dell'eminente critico della *Frankfurter Zeitung*, signor Johannes Proels, elegantemente tradotto dal signor W., ci da una chiara ed imparziale idea di questo poema drammatico, il quale, tra altro, e certo con somma meraviglia di molti, ci dimostra due cose. La prima, che l'idea filosofica di modernizzare il Don Giovanni, come sorrise pochi mesi sono, e con tanta varietà d'inspirazione e tanta forza di stile, al signor Cesareo, così ora allettò il maestro tedesco; ma questo, nel suo poema, fu inteso ed applaudito da tutto il pubblico, mentre il giovane poeta siciliano ebbe il sogghigno della consorteria letteraria e l'incuria de'più. L'altra particolarità è assai meno importante; ma non fa male il dirla :mentre da noi un giovane scrittore drammatico, per raffazzonare una commedia, a parer suo — e non a parere del pubblico — presentabile, va a cercare un ambiente ungherese e d'una Ungheria, ciò che è peggio, alla quale, tranne il *wichs* degli stivaloni manca ogni altro color locale, il poeta tedesco trova che, ancora per uno de' più grandi tipi delle umane passioni, è tollerabile sfondo — immaginatevi! — la natura d'Italia, possibile cerchia le genti italiane:

La storia racconta di un Don Giovanni Tenorio che nel 14° secolo occupava, a Siviglia, alla Corte di Don Pedro il Crudele, un'alta posizione, e che fu l'audace compagno di quello sregolato principe nelle sue avventure galanti e nelle pazze sue orgie. Questo prepotente ed impudico maggiordomo del più spregievole fra i Re di Castiglia che cos'è diventato per noi? Nulla, come personaggio storico: uno scapestrato, un libertino, come cento altri; ma la figura, che il suo nome ed il carattere delle sue avventure, crearono nella leggenda, nella poesia e nella musica, vive potentemente nella fantasia di tutti i popoli dell'Occidente. Circondato da un magico splendore, essa attraversa i secoli, destando un sentimento che sta tra l'orrore e l'ammirazione, siccome quella che in sè personifica misticamente quella sfrenata lussuria, la quale pone in non cale persino i confini della natura, e di quella sete di piaceri, i cui difetti morali sembrano provvenire quasi da un eccesso di forze fisiche e da un troppo audace stimolo di conquista.

Però, neanche la leggenda e la poesia crearono questa figura tutta di un getto. Essa si è sviluppata in un lento processo creativo. La vita non ha pause, e nemmeno ne ha l'arte che scaturisce dalla vita. L'ardito eroe della leggenda di Don Giovanni non è solo il figlio di quel soleggiato Mezzodì, sotto al cui cielo il polso batte con tanto ardore, dove le brame maturano più velocemente e la passione con le sue bufere varca audacemente i limiti della morale; esso trae le origini sue anche dal medio evo, che nel suo trascendentale ascettismo, metteva ai servigi della chiesa le creazioni della poesia, e ne informava i destini per la glorificazione della fede e per la conversione degli uomini alla penitenza ed alla pietà.

Questa leggenda vi appare sotto due forme nel medio evo, ed in tutte e due si dipinge il fascino esercitato da Don Giovanni sui sensi della donna, come un dono di Satana. Nell'una, l'audace seduttore, dopo una lunga ed avventurosa carriera si ravvede, fa penitenza e per guadagnarsi il cielo finisce quasi devoto eremita ed in odore di santità; nell'altra, invece, il temerario sivigliano accumula colpa su colpa, corre di avventura in avventura senza mai guardarsi indietro, mai badando ai pericoli, adoperando quando occorre anche la violenza, ed infine l'eccesso della colpa lo precipita, ebbro di voluttà, nell'inferno. Ma la poesia non seppe che farne di un santo bizzarro qual'era l'eremita Don Giovanni. Dell'altro, invece, del Don Giovanni che corre diffilato all'inferno, la fantasia dei popoli e dei poeti si formò un favorito di cui circondò il colpevole essere di nuove e più forti attrattive e che divenne sempre l'eroe d'innumerevoli drammi e di poemi epici: Don Giovanni Tenorio, l'assassino del Governatore di Siviglia, il seduttore di Donna Anna, lo schernitore del sepolcro dell'avversario, la vittima del « commendatore di marmo. » Ciò che Tirso de Molina accennava, ciò che Daponte, il librettista di Mozart, ha abbozzato, è stato compiuto dalla incantevole musica di Mozart. Essa fece del libertino un tipo ideale della vita spensierata, gaudente ed ingenuamente sensuale; un tipo che giuoca col cuore delle donne, poichè tutta la sua vita non è per lui che un giuoco, perchè egli è un demonio che non solo appartiene a Satana ma è anche il prediletto delle Grazie e delle belle di questo mondo.

La ingenuità del bel peccatore nessun poeta potrà renderla più attraente della musica di Mozart. Nessun altro uomo moderno vorrà, certo, osare di rianimare questo vecchio argomento leggendario nel suo concetto medio-evale, con l'inferno per scena finale. Ma la figura ideale di Don Giovanni non è legata a questa forma. Basta che egli resti il demone del sensualismo gaudente, il superbo seduttore, al quale nessuna donna può resistere. Già vedemmo che il medio evo stesso ha trovato due forme all'epilogo del destino di Don Giovanni. La poesia moderna tentò e ritentò di liberare l'avventuriere dell'amore dalle catene della tradizione medioevale, per farne un eroe moderno, la cui colpa terrestre trovasse pure terrestre penitenza. Ma Byron pensa troppo a sè stesso. Lenau lascia che il suo Don Giovanni offra spontaneamente il petto al ferro micidiale del suo avversario, per troppa sazietà, anzi per noia, esso dice. Tutti due i poeti non scrissero che dei saggi, dei frammenti. Goethe che fece di Faust il Don Giovanni dello spirito, trovò un imitatore in Don Iosè Zorilla che diede esso pure, e con buon successo, alla tragedia di Don Giovanni una conclusione contraddicente alla tradizione popolare, ma più adatta alla coscienza de' tempi moderni. Ed è a questa tendenza, ma con uno spirito pratico di ben altra indole, che appartiene l'ultimo dramma di Paolo Heyse, *La fine di Don Giovanni*, che subì la prima sua prova sulle scene di Francoforte, ed ebbe uno splendido esito.

Vediamo ora lo scopo che si prefisse questo poeta che tanto emerge nella vita letteraria del tempo presente; vediamo che cosa ha voluto fare, che cosa ha fatto.

Il sipario si alza! Non Siviglia, ma un ben noto paesaggio d'Italia ci sta dinanzi. In fondo, lungi dalle roccie che si avanzano sulla scena, scorgiamo il pittoresco panorama di Capri, che splende sulle azzurre onde del Golfo di Napoli. Siamo ai piedi del Vesuvio, non lontano da Resina. Don Giovanni e Leporello, gli inseparabili, ne'loro viaggi vennero gettati su questo lido, ed il fiero gentiluomo, dalla cui figura snella e cavalleresca, apparisce una età di circa quarant'anni, è appena tornato da una salita al cratere. Egli congeda la sua guida, pagandola con munificenza, e questa gli augura ogni ben di Dio, per lui, i suoi figli ed i figli de'suoi figli. « A me figli e nipoti! Figli e nipoti a me, che ebbi sempre a schifo i bambocci in fascie, le donne allattanti, e l'acre odore di siero nella stanza delle nutrici. Non perde fors'anche l'uomo la sua influenza sulla donna, appena un bambino s'allaccia al cuore di lei? Con ogni rivale oso lottare; ma un bambino è più potente di me. Egli domina la madre nel corpo e nell'anima. »

Questo è parlare col linguaggio de'sensi come si confà all'autentico Don Giovanni della leggenda, quantunque forse l'espressione sia più riflessiva, più filosofica di quanto si potrebbe attendere da lui. Fin dalla prima scena noi apprendiamo che al caldo sangue meridionale del Don Giovanni di Heyse, si trova mista qualche goccia di sangue nordico amletiano; e come Goethe per il suo Faust prese molto a prestito dal tipo del Don Giovanni spagnuolo, così Heyse tolse molti tratti caratteristici del Faust, per il suo Don Giovanni tedesco. Come il Faust di Goethe, nel suo gabinetto di studio, dispera del valore della scienza, il Don Giovanni di Heyse, in questo stupendo paesaggio dove tutto è vita, dispera appunto del valore della vita. Egli torna allora allora dall'avere gettato uno sguardo sulla fiumana incandescente del Vesuvio, e come inspirato da un elemento affine, egli esclama: Oh, non sarebbe forse meglio di gettarci, quando siamo nel vigore della nostra vita, nell'abisso infuocato, piuttosto che lasciarci distruggere poco a poco dalla gotta e dalla febbre? Egli, che anche nel momento amoroso che tutto annichilisce, sente soltanto la voluttà della conquista, anela all'annichilamento dell'esistenza. Anche Leporello, a modo suo, partecipa di questa sazietà. Egli pure è stanco degli eterni cambiamenti, degli eterni viaggi. Laggiù, a Resina, egli ha trovato una graziosa e fresca vedovella, con un po'di fortuna; egli vuole sposarla e perciò, chiede il congedo al suo padrone. Don Giovanni sta per licenziarlo; ma in quel momento s'avvede che gli manca al dito un prezioso anello: « l'unico ricordo dell'unica donna, dalla quale il destino mi separò ancora prima che io ne fossi stufo. Certo, l'avrò perduto lassù, sul Vesuvio.... » Ma tosto reprime i fremiti del dispiacere, e vedendo passare una processione religiosa di donne e di ragazze, torna al presente, e specialmente alla bellezza, che qui scorge in una delle sue migliori rivelazioni. Una nobile giovinetta e la sua vecchia cameriera sono le ultime della schiera. Con ossequio audace Don Giovanni le va incontro, ma viene respinto freddamente. Ciò lo mette in fiamma; la ritrosa deve essere sua. Egli infran-

gerà la resistenza di lei, come sempre seppe vincere ogni volontà che si oppose alla sua. Senonchè presto svanisce questo bollore. Egli dubita se meriti sprecare tempo e fatica per rabbonire questa ritrosa: « Non sono più quello di una volta. Mi eccita più l'ardire che il vincere, più la lotta che il bottino. E poi quel vuoto qui, che sempre più mi tedia.... Sempre il vecchio giuoco sotto nuove larve! »

L'arrivo di un frate lo trae da questi tristi pensieri. È un certosino di S. Martino, un rappresentante del più austero ascetismo. L'incontro con questa antitesi della sua propria esistenza mette l'ordine delle idee di Don Giovanni su altra via. Nello sguardo del frate gli pare di leggere una provocazione. Gli parla e, per scherno, vuole confessarsi. Ma il suo amor proprio gli risolleva la piena dell'orgoglio. « Non ho mai abbandonato alcuna donna — egli dice — la quale non avesse trovato l'ora, che le donai, più preziosa che tutti gli anni scorsi tra la vuota insipidezza e la grave noia ». Si vede, non è il pentimento che gli rende uggioso il mondo; ma solo la stanchezza. Egli non è, invero, maturo per fare l'anacoreta dell'antica leggenda di Don Giovanni. E così in cinque brevi scene vediamo caratterizzata a chiari tratti, questa eterna figura di Don Giovanni.

Le due ultime scene del primo atto entrano già più vivamente nella vera azione. Alcuni briganti, attirati dalla voce della munificenza di Don Giovanni verso la guida sul Vesuvio, lo assalgono, e mentre uno di quei bricconi lo ferisce, giunge un giovinotto, che coraggiosamente lo soccorre, scaccia i banditi, e si dà premurosamente attorno allo straniero svenuto. Quando Don Giovanni apre gli occhi e vede il giovane, trasale. Egli è colpito da una rassomiglianza che lo inquieta, e che non sa spiegare. Il giovane è un dotto chirurgo, che appena allora finì i suoi studî a Salerno, e torna oggi a Resina, suo luogo natìo. « Voi un chirurgo? con quello aspetto da principe? » Ma Gianotto glielo conferma. « Io un principe? Mia madre è portinaja laggiù nella casa del Conte. » Il poveretto non ha mai conosciuto suo padre.

Don Giovanni si compiace del bel giovane, verso il quale si sente attirato misteriosamente, e gli propone di accompagnarsi a lui. Non dubiti: sarebbe trattato come un suo pari. Quando Gianotto rifiuta sotto varî pretesti, ed adducendo come motivo principale l'amore al luogo natìo, l'esperto cavaliere esclama: « ah! qui c'è sotto una donna. » Gianotto si confonde, ma persiste nel rifiuto. Allora Don Giovanni lo prega di accompagnarlo almeno fin giù all'osteria del villaggio, e vuotarvi assieme qualche bicchiere di *Lacrima Cristi*. Il giovane acconsente di buon grado. Don Giovanni, in uno slancio di strana emozione, lo abbraccia e gli dice: « scusate, non è nelle mie abitudini di abbracciare gli uomini. Ma vorrei avere un fratello minore, che vi rassomigliasse, e sulla cui spalla potessi poggiare il mio capo, affine di credere che ci sia un'anima umana che s'interessa a me. Suvvia.... andiamo. Certo è una debolezza che mi viene dall'aver perduto qualche goccia di sangue. Il vino me le rifarà. » E assieme se ne vanno alla osteria.

Quanto più estesamente ci convenne dare le parti principali del primo atto, tanto più possiamo descrivere, in pochi tratti, lo sviluppo drammatico che risulta da questo principio. Si spiega facilmente una costruzione, quando se ne conosce la base, se naturalmente, la costruzione rimane nei limiti dello stile.

Il secondo atto è nel giardino dell'osteria di Resina. Vedendo la festosa accoglienza che si fa a Gianotto nel suo paese, si conferma in Don Giovanni la buona opinione che ne aveva concepita, e gli fa desiderare sempre più di guadagnarsi in Gianotto un fedele compagno. Ma scopre pure ciò che trattiene il giovine nel paese. È, come previde, una donna: la adolescente bellissima figlia del conte, nella cui casa Gianotto visse come figlio della portinaja Martina. La ragazza è Ghita, quella ch'egli adocchiò nella processione e dalla quale ebbe una sì fiera ripulsa. Che affaraccio l'amore! La figlia del Conte non potrà diventare la moglie legittima del chirurgo. Ed il morigerato giovane non osa aspirare ad altro. Don Giovanni è presente quando Ghita saluta il suo amico d'infanzia, e gli fa l'effetto che essa sia per lui piuttosto fredda ed indifferente. Gli è che essa ama il giovane con tutta l'anima, ma rimane confusa dalla presenza di uno straniero. Così riesce facile a Don Giovanni di persuadere il suo giovane amico, ch'egli ha commesso un errore nel mirare troppo in alto.

Ma mentre Don Giovanni si affaccenda intorno a Biondetta, cameriera di Ghita e fidanzata al padrone dell'osteria, i due giovani amanti si ritrovano soli e si espandono in tutta la gioia del rivedersi. I genitori di Ghita sono a Napoli; ella è sola con Martina; e si finse malata per potere restarsene a casa: a casa, s'intende, per lui. E quando la madre sua tornerà, ella schiettamente dirà tutto all'ottima donna, che non vorrà contrariare la sua felicità. Egli però, l'amico suo, si guardi da quello straniero che dice chiamarsi Don Cesare, e che « pare abbia negli occhi un demone potente sulle anime ingenue. » Quando Don Giovanni torna nel giardino, i due giovani, ch'egli vuol separare, sono una sola anima, un solo cuore e si trovano all'unisono anche nell'antipatia verso di lui. Quando egli si avvicina loro, riceve una ripulsa da tutti e due. Ma lui, Don Giovanni, non si lascia respingere. Sulla graziosa Biondetta ebbe facile vittoria. E se poco gli cale dell'amore di questa, ha in vista, grazia a lei, una più nobile preda. Mentre amoreggiava con la fanciulla al chiaro di luna, riescì a strapparle i segreti del castello padronale e seppe che Gianotto non è il figlio di Martina, ma di una sorella defunta della contessa, sedotta in un monastero da un gentiluomo, che poi ne uccise il padre, intervenuto per vendicare l'onore della famiglia. Il seduttore sarebbe stato colto dal diavolo, racconta la gente. Donna Anna de Silva si chiamava la infelice beltà, ed il bambino fu chiamato Iuanito, perchè la patria della contessa è la Spagna. A Resina l'anno ribattezzato per Gianotto. Così si chiude l'atto colla scoperta che Don Giovanni ha trovato un figlio, natogli dalla più amata delle sue donne. E prima che il sipario cali, Don Giovanni, che si sente conquistatore più che padre, esclama: « Ebbene, « se egli è mio, lo voglio possedere io solo, e nè « angelo nè diavolo me lo devono disputare ».

Allora egli si mette all'opera con tutta la sua abituale violenza, con la solita inconsideratezza. D'altronde lo scopo suo è di separare Gianotto da Ghita. E la questione deve sciogliersi prima del giorno seguente, perchè in quello, tornerà la contessa, la quale non deve vederlo lui: lui, l'uccisore del padre. Biondetta lo ajuta. Egli seppe ottenere da lei, di potersi nascondere nella camera di Ghita. Ivi comincia il terzo atto. Ghita giunge con Martina, alla quale non sa nascondere la sua felicità d'innamorata. Un amore ingenuo, ma veramente meridionale, si è impadronito di lei, in quel dolce chiarore di luna. Conscia della sua responsabilità, Martina, nell'andarsene, chiude a chiave la camera. Dalla finestra aperta verso il terrazzo entra un magnifico raggio di luna. E di là si sentono pure i suoni di una serenata che Gianotto le manda dal giardino. Mentre Ghita commossa saluta il suo innamorato che le aveva gettato dei fiori, Don Giovanni esce dal suo nascondiglio. Ghita, che, tornata dal suo dolce commiato, tutta circonfusa di poetico pudore, si mette in ginocchio a pregare, volgendosi, scorge il misterioso straniero. Egli raggiunge il suo fine. Egli vuole strappare Gianotto da questo amore disperato, e non volendo rivelarglisi nè qual padre, nè qual uccisore del nonno di Ghita, spera di ottenere lo scopo, col convincerlo dell'infedeltà della fanciulla. Gianotto deve credere ch'egli sia un rivale fortunato. Respinta la sua preghiera, che Ghita rinunci spontaneamente a Gianotto, egli va al balcone, l'apre, ed esce sul terrazzo, e si mette a giuocherellare coi fiori di Gianotto, che lo vede dal giardino, ove era rimasto sognando della sua bella. Gianotto, furibondo, monta sul terrazzo e si precipita nella camera. Egli crede alla stregoneria di quest'uomo e dubita della fedeltà di Ghita. Per un momento questa riesce a calmarlo, ma quando egli s'accorge che l'uscio è chiuso a chiave, la passione lo accieca; sfida Don Giovanni e rapidamente s'allontana. Ghita manda un grido disperato e sviene. Allora, Don Giovanni s'accorge che ha battuto una falsa via. Egli non conobbe mai un amore come quello scoperto, troppo tardi, tra Ghita e Gianotto. Credeva che fossero dei ragazzi, ed essi gli presentano, invece, il più appassionato, benchè il più casto, degli amori. Del figlio, ch'egli voleva conquistarsi, si è fatto per sempre uno straniero; e non basta: c'è di peggio. Il giorno seguente deve avere luogo il duello; un combattimento tra padre e figlio! Don Giovanni deve rendere Gianotto parricida, o lo deve uccidere lui. Quale dilemma!

Martina, nella sua angoscia, durante la notte, fa ritornare a casa la contessa. Ed è nella stanza di questa che ha luogo il quarto atto. Essa trova Ghita abbattuta, ma stranamente rassegnata nel suo silenzio. E quando, per colmo di stupore, Martina annunzia alla contessa uno straniero, Don Cesare di Siviglia, la povera signora riconosce in lui un uomo creduto morto da vent'anni, l'uccisore di suo padre. Per riparare al male fatto, egli chiede per suo figlio Gianotto la mano di Ghita. Ma la Contessa deve rifiutare. Anche se essa acconsentisse, il Conte vi s'opporrebbe. Allora egli la prega di rivelare al figlio la sua origine, altrimenti uno dovrebbe uccidere l'altro. Gianotto giunge per congedarsi dalla contessa. Egli vuole andarsene. Non adduce un motivo, ma la contessa lo sa e lo rispetta. Essa gli dice, che è giunto il momento di fargli conoscere il mistero della sua vita. Martina non è sua madre. Questa è morta, ma suo padre vive. Vive? Con grande giubilo il giovanotto accoglie la fausta notizia. Ma quando Don Giovanni esce dal fondo, quando apprende che è colui che ora chiamasi suo padre, colui che uccise il suo amore primaverile, e che quell'uomo è Don Giovanni Tenorio, l'uccisore del padre della Contessa, quando apprende tutto ciò, egli maledice l'ora in cui è nato, maledice il padre che lo ha generato in un momento di delittuosa spensieratezza. Questa scena è di un effetto grandioso e profondamente drammatica. La catastrofe precipita con terribile energia.

Oramai, dopo il quarto atto, l'azione va rapidamente verso la sua soluzione tragica. La scena è, come nel primo atto, ai piedi del Vesuvio. Di nuovo si ritrovano in dialogo Don Giovanni e Leporello. Questo ha rinunziato ai suoi progetti matrimoniali e desidera di partire. Don Giovanni attende il figlio che dovrà passare per di là; egli vuol ancora parlargli, vuole che egli rimuova la maledizione dal suo capo. Egli risente, è vero, in sè, l'antica spensieratezza. Vorrebbe andare a Napoli per cercare obblio nel turbine delle feste reali. Ma lo sguardo di lui, di solito teso innanzi, si volge addietro: « Tutto ciò non è che una melanconica febbre, penetrata nel mio sangue respirando l'aria solforea del Vulcano. » Anche il paese intorno sente l'influenza del Vesuvio. Si teme un'eruzione. Di nuovo viene il certosino di ieri; di nuovo Don Giovanni si dimostra impenitente e caparbio. Soltanto davanti al figlio sente rimorso. Egli deve dirgli ciò che non ha ancora potuto parteciparli, cioè che Ghita è pura, e che egli, nella notte scorsa, lo ha tratto in errore. Gianotto, a questa notizia, esulta, e vuol subito tornare indietro, ma Don Giovanni lo trattiene e gli dice che deve rinunciare a Ghita. Egli l'aveva già chiesta per lui, alla Contessa, la mano della fanciulla e ne ha avuto un rifiuto. Non c'è che un rimedio: rapirla. I cavalli sono pronti. Solo prima di lasciarlo, e ne lo prega in ginocchio, disdica la maledizione. Per tutta risposta, Gianotto, per la prima volta, lo chiama « padre. » Ma il suo fatale consiglio non lo vuole seguire. Egli non può rapire la figlia a de' genitori, che a lui non fecero che del bene. Piuttosto rinuncerà a lei, a tutto. Ad un tratto si sentono lamenti e singhiozzi. Un cadavere fu tratto dal mare. È quello di Ghita che ha trovato la morte nelle onde. Gianotto si getta su quel cadavere; la Contessa accorre, frammischiando le sue grida disperate a quelle dell'altra gente. Tra questi c'è anche l'oste, al quale Biondetta ha confessato tutto ciò che sapeva della scena notturna nella camera di Ghita. Egli addita Don Giovanni, che terrorizzato sta in un canto: è lui, è lui l'assassino della povera fanciulla! Acciecato dall'odio contro il seduttore apparentemente tranquillo, egli vuol pugnalarlo. Ma Gianotto si frappone. Non suo padre è il colpevole, ma egli stesso, e perciò si farà giustizia. Mentre si sente un cupo rombo dal Vesuvio, Gianotto s'immerge un pugnale nel petto e cade ai piedi di Ghita. Cogli ultimi palpiti della vita egli dà al padre la stretta di mano della riconciliazione. Il Vesuvio ha cominciato ad eruttare. Il frate, che lo strepito ha richiamato, invita Don Giovanni a seguirlo al Convento. Ma egli ha ben altro pel capo: esso s'incammina sul sentiero misterioso che conduce al cratere infuocato; esso si appressa alla nuvola di fuoco: « Lassù, presso « l'orlo del cratere ho perduto un anello che mi re- « galò la madre di quel ragazzo. » Inutile ogni consiglio. La gente, che ha da pensare a mettersi in salvo, vede come egli sia già avviluppato dal fumo. Così quell'anima vulcanica si distrugge nel fuoco del Vulcano. Così finisce Don Giovanni, secondo la fantasia di Paolo Heyse.

Più di ogni discorso sull'argomento di questa tragedia, che nella sua originale bellezza, commove profondamente, questo racconto fedele de' fatti, può dirne il carattere. Con ciò si apprende non solo il suo contenuto, ma si riconoscono chiaramente pure le intenzioni dell'autore. Heyse non volle certo rivaleggiare, come poeta, con Mozart il musicista. La sua idea fondamentale non è la gioia di una vita spensierata, quale la rivela, con splendore affascinante, la musica di Mozart. Ed una scena infernale non chiude la vita di Don Giovanni. L'inferno, del quale cade vittima alla fine della sua vita d'avventure, questo Don Giovanni, sazio della vita, gli sta aperto nel proprio suo petto. Ma, nella superba coscienza del suo diritto alle gioie de' sensi, egli rimane fedele al suo carattere. Il suo errore, o piuttosto la sua colpa tragica, consiste nell'illusione, che, quando gli si desta per la prima volta, la coscienza di padre, ed il ritrovato figlio gli va a genio, egli possa conquistare l'amore di un figlio cogli stessi mezzi coi quali il suo demone famigliare sapeva sedurre le donne. Come giuocò col cuore delle donne, crede di potere giuocare con quello del figlio, sia pure soltanto per trarlo a sè. Ma questa volta la biscia morde il ciarlatano. In luogo di affetto, egli raccoglie odio, e la prima persona ch'egli ama senza brame sensuali, lo maledice. La favola del Don Giovanni medioevale, che prima dipinge a colori affascinanti la vita libertina del Cavaliere e ne fa poi la preda del diavolo, riesce ben piccola e povera cosa, con la sua morale da sagrestia, in confronto dell'idea fondamentale del poema di Heyse. Colui, che dalla sua giovinezza rinnega i vincoli naturali del sangue, fosse egli anche il più bello ed il più potente uomo, foss'egli anche Don Giovanni stesso, all'appressarsi della vecchiaia non sa trovare un rifugio in quel- l'« eterno giuoco sotto nuove larve, » al suo cuore sitibondo d'affetto e nauseato dalle ebbrezze fuggevoli dei sensi. E quand'anche gli si presenta, cresciuto nel mistero, un figlio, la voce del sangue, ch'egli ha rinnegato, rinnega lui.

Si può essere di diversa opinione sul cambiamento profondo che si è operato nel carattere di Don Giovanni. Si può muovere qualche dubbio sul tardo amore paterno di un gentiluomo che nelle sue avventure galanti non si è mai preoccupato delle loro conseguenze. Ma, data questa premessa, si deve riconoscere che l'azione si svolge con grandissima logica in tutti i caratteri, e, mentre un coefficiente

esterno, come nel caso della porta chiusa del terzo atto, fa l'effetto d'essere un po' artificiale, riesce invece degno d'un gran maestro il coefficiente interno del tragico avvenimento. Nel terzo e quarto atto, vi sono delle scene che eccitano l'interesse tanto quanto le migliori di Sardou e di Augier. Esse hanno una tale impronta drammatica e poetica e dimostrano tanto ardire di concetto, tanta grandezza e semplicità nei caratteri, che, in verità, migliori non se ne potrebbero trovare che in Goethe o in Shakespeare. Esse arricchiscono di nuove gemme la letteratura mondiale. Sta nella natura dell'argomento, che alcune situazioni debbano ricordare il *Faust* di Goethe o il *Romeo* e *Giulietta* dello Shakespeare. Ma l'Heyse ha saputo rimanere l'originale dal principio alla fine. Alquanto più deboli sono gli atti nei quali si espone l'antefatto, ed il quinto. Ma neppure a questi manca la chiarezza e il valore drammatico. Il suicidio di Ghita perde del suo effetto, perchè causato soltanto da una mistificazione insoluta. E la fine di Don Giovanni è poetica, ma non tragica; se egli rimanesse ucciso dal pugnale dell'oste, mancherebbe il simbolismo poetico che si nasconde nella ascesa al monte infiammato, ma vi sarebbe una nota più drammatica. L'ostacolo maggiore all'effetto generale del dramma non è soltanto il fatto che esso è troppo elettamente pensato e troppo arditamente inteso, per piacere alle figlie di quella *Signora Tout le Monde*, alla quale Heyse dedicò ironicamente le sue *Novelle Morali*. Egli sfugge dal mettere sugli altari la vita borghese di tutti i giorni; il poeta vuole sollevare l'anima nostra in un'altezza morale, che sta ben lungi dalle nostre miserie. E mentre così, questo nuovo *Don Giovanni* riesce troppo ardito e troppo immaginoso per gli spiriti gretti, un robusto intelletto, considerando le incertezze e l'affettazione di quell'eroe di Heyse, può chiedersi se, in qualche parte, non ne venga affievolito il primitivo carattere di Don Giovanni. Anche con questo dubbio però, chiunque ha l'animo aperto alle bellezze della poesia, deve altamente rallegrarsi del fulgore di questo dramma, che, come tanti altri poemi sceneggiati, non scema di prestigio nella rappresentazione, ma anzi se ne accresce, e nobilmente allestito sulle scene, vi suona efficace.

JOHANNES PROELS.
Trad. di W.

IN UN SERRAGLIO

Fui già parecchie volte al Serraglio Bidel, e mi vi sono trattenuto a lungo. Per me, appena che laggiù al Tivoli, sorga un baraccone purchessia di bestie esotiche, ci corro subito. Che volete? Vado pazzo per simili esposizioni. Amo vedere qualche fiera o qualche raro animale, in condizioni più interessanti che non ritratte sulle tavole di un libro di storia naturale o impagliate in un Museo zoologico. Vivi, questi soggetti mi piacciono naturalmente di più. D'altronde, il mio gusto è quello delle masse: e bisogna vedere il concorso di pubblico che ordinariamente attira, tanto un meschino scimmiotto che faccia le smorfie sulla gobba di un cammello decrepito, quanto i quindici o venti magnifici leoni del signor Bidel! Noi proviamo non so quale intimo compiacimento nel dirsi: ecco, questa tigre viene dalle Indie, e quest'orso dalla Groenlandia, e questo leone dal Capo, e questo giaguaro dalle *pampas* dell'Argentina. E proviamo una strana sensazione nel pensare poi: ecco, se a queste belve riuscisse di fuggire dalle loro gabbie.... chissà che terrore e che strage... Non pare, ma è in ciò che consiste la maggiore attrattiva di questi spettacoli.

* * *

Il cosidetto domatore è un accessorio, che non concorre all'attrattiva del serraglio, se non in quanto, colla ostentazione del suo coraggio inutile, accresce di una le forti emozioni che vi si ricevono. Intendiamoci: io ammiro questo coraggio, come si ammira qualsivoglia altra affermazione di una tempra gagliarda e di una abilità speciale. Ma dico che è un coraggio inutile, finchè si estrinseca nel breve ricinto di una gabbia, dove la fatalità pesa tutta sull'uomo, e a nulla gli giovano nè l'esuberanza delle forze fisiche nè l'impavida baldanza dell'animo ancora più forte. Se la belva è autentica, di cattivo umore e troppo affamata, o il domatore si ritira prudentemente o deve essere rassegnato a sentirsi da un momento all'altro trasformato in un ghiotto pasto per essa. Una lotta non può aver luogo — anche perchè il domatore non spende le migliaia di lire in una fiera, per poscia esporsi tutti i momenti al rischio di doverla crivellare di colpi e ucciderla.

Dunque, oltrechè essere un coraggio inutile, perchè non fa bene a nessuno (a meno che non mi si osservi che fa bene alla cassetta che è alla porta del serraglio!) è anche un coraggio passivo; e chissà? forse potrebbe anche non essere nè l'uno nè l'altro; potrebbe essere *la certezza dell'incolumità*. Non altrimenti, del resto, se non in considerazione di quest'ultima ipotesi, mi so spiegare le proposte che di questi giorni si sono fatte da parecchi signori al Bidel, di entrare con lui nella gabbia, in mezzo alle sue belve.

Io giudico piuttosto l'audacia e l'intrepidezza del signor Bidel alla stregua degli episodî più drammatici della sua vita, da quando, giovanissimo ancora, lottava corpo a corpo con una tigre fuggita dal serraglio, e, caricatasela sulle spalle, corse con quella per le vie di Bajona, finchè non l'ebbe restituita alla sua gabbia; a quando, con evidente ed immediato pericolo della propria vita, egli, a Roma, disputava ai suoi leoni due vite altrui, e le salvava. A questo coraggio, pieno di nobiltà e di abnegazione, io faccio tanto di cappello. Gli esercizi del serraglio mi sanno un po' di *maniera!*

* * *

I serragli esistettero, se non m'inganno, molto prima de' domatori ambulanti, e chi sa? Forse Noè — questo Bidel dell'epoca antidiluviana — non fu, nemmeno lui, il primo proprietario d'uno stabilimento zoologico. È noto anche ai bimbi che nell'Arca sua si raccoglievano non solo il maschio e la femmina di tutti gli animali *impuri*, ma eziandio sette coppie di animali puri. Della quale distinzione di purezza io, tra parentesi, non ho mai raccapezzato un cavolo. Ma puri o non puri, quei bestioni ebbero sempre degli amatori; è chiaro che Plinio e Strabone non scrissero di storia naturale, percorrendo i deserti per rintracciare le fiere e darne contezza ai contemporanei e ai posteri. Ai loro tempi, i Serragli erano in fiore presso i Romani, e ben altrimenti popolati che non lo siano oggi, se dovessimo soltanto giudicarne da certi capricci niente affatto innocenti dei Cesari della gente Giulia.

* * *

In seguito, i serragli ebbero oltre che quello dell'appagare la curiosità del pubblico, uno scopo essenzialmente scientifico. E le principali metropoli d'Europa andarono a gara nell'istituire di tali collezioni zoologiche, che via via venivano arricchite di interessanti e rari soggetti dai viaggiatori che percorrevano paesi prima inesplorati ed ignoti. E così, vennero acquistando fama grandissima il *Jardin des plantes* a Parigi, lo *Zoological Garden* di Londra, l'*Acquarium* di Berlino, ecc., che gli ospiti stranieri di queste capitali non trascurano anche oggi di visitare ed ammirare particolarmente. Non è a dire come questi, per così chiamarli, serragli stabili abbiano giovato all'incremento degli studi zoologici antropologici e di anatomia comparata. Senza di essi il Darwin, il Quatrefages, l'Huxley, l'Hartmann, il Bischoff, il Du Chaillu, il Duvernoy, il Geoffroy Saint-Hilaire, il Koppenfels e il Wallace e cento e cento altri non avrebbero, in questi ultimi tempi, portato tanto contributo di osservazioni e di indagini, compiute precisamente nei citati acquarî, e iniziato così quel vasto e profondo ordine di ricerche che raggruppate dalla paleontologia dovranno forse un giorno stabilire in modo irrefutabile la nostra vera origine naturale.

Oggi, a gran gioia degli studiosi, c'è in Amburgo un vero mercato di belve. Ivi ne giungono da tutte le parti del mondo e i proprietari di serragli e i direttori di Giardini zoologici non hanno che la briga di scegliervi i più begli esemplari. In Italia però ne vengono pochini. Dove, tranne il grande Acquario di Napoli, che è limitato ai pesci, abbiamo noi qualche cosa che rassomigli alle raccolte pubbliche delle città tedesche ed inglesi?

* * *

Ho fatto questa breve digressione per arrivare a dire che se l'Italia, in genere, manca di buone collezioni zoologiche, Milano in particolare ne fu sempre meschinamente provvista, e da qualche tempo priva compiutamente. Ahimè, gli ultimi rappresentanti di un principio di giardino zoologico, sono anch'essi scomparsi colla morte di quella famosa giraffa, di cui i giornali cittadini scrissero a suo tempo la necrologia.

Ai nostri Giardini Pubblici, oggi, il visitatore non è certamente attratto nè da quella povera gabbia di uccelletti comunissimi, nè dai fagiani più o meno dorati e ridotti in compagnia di pochi cerbiatti. Lo stesso Museo che vi sorge, non racchiude tanto di straordinario in fatto di mammiferi, di vertebrati, di quadrumani, ecc., che il pubblico possa rimanere indifferente, quando capita tra noi una buona e svariata collezione di simili animali. Ecco perchè qui trovano fortuna le *ménageries*, che ogni anno piantano le loro tende al Tivoli o a porta Genova.

Già l'anno scorso si è fatto un gran discorrere del serraglio Bach, il quale era veramente interessante e ricco di rari elementi. I milanesi vi traevano in folla, e vi passavano delle lunghe ore.

Quel serraglio era il trionfo dei pachidermi; oltre all'indimenticabile Joly, un elefante di colossali proporzioni, tutti ricordano quei due macchinosi ippopotami, che costituivano una prerogativa assoluta di quella *ménagerie*. Il Bach possedeva inoltre una bella famiglia di coccodrilli autentici, di serpenti di prim'ordine e una quantità di altri soggetti tutt'altro che comuni, e dei quali il degno tedesco andava legittimamente orgoglioso.

* * *

Il serraglio del signor Bidel si distingue singolarmente per la quantità e magnificenza de' campioni di razza felina. Si è colpiti, al primo entrare, da quella lunga serie di gabbie, popolate di fiere che distendono in pose maestose e classicamente plastiche la severa e fulva bellezza dei loro mantelli.

Dalle due stupende tigri reali del Bengala ai due superbi leoni dell'alta Africa, è tutta una pompa di autentica fauna tropicale, che vi si spiega allo sguardo ammirato, e che vi richiama con vive impressioni al pensiero il ricordo delle fatte letture di viaggi, di esplorazioni, di tragiche avventure nelle foreste del Nilo e nei deserti della Nubia e dell'Abissinia. Più in là, due orsi bianchi, vi mettono un brivido colla duplice idea che destano in voi della loro implacabile ferocia e dei mari glaciali donde provengono. E poi vengono i soliti lupi, le solite jene comunissime, i soliti ovini del Tibet e un elefante giovanissimo ancora, che si annoia mortalmente di essere relegato laggiù in fondo, senza che nessuno si occupi di lui.

Il grosso del pubblico si ferma di preferenza davanti alla sfilata delle grandi belve, e aspetta con impazienza che la distribuzione del pasto e l'ingresso del domatore nella gabbia centrale permettano di giudicare, con occhio tranquillo e da una posizione sicura, la profondità delle loro gole e la formidabile acutezza delle loro zanne.

Eppure, ci sono in questo serraglio, passabilmente inavvertiti dai visitatori, due soggetti, i quali, da sè soli, basterebbero a costituire una preziosa rarità del signor Bidel, e dovrebbero assorbire la maggiore attenzione del pubblico.

Voglio dire, quelle due scimmie che, accanto alla turba dei soliti mandrilli e papioni e arlecchini e religiosi e cappuccini, custodite in una gabbia a parte, presso l'entrata del serraglio, rappresentano il grande problema che affatica oggi gli antropologi, e di cui Darwin pretese di aver iniziato, nel modo più rigoroso e sicuro, la soluzione: l'origine della specie umana.

* * *

Dulcis in fundo — ho voluto serbare la miglior parte delle mie osservazioni su questi due individui, che se ricordano col nome imposto loro dal capriccio del proprietario, i due eroi della più patetica tragedia di Shakespeare, rappresentano colla loro persona gli eroi della maggiore opera di quell'altro grande inglese che ho testè nominato. Forse è questa analogia, un po' languida invero, che può solo spiegare come mai al signor Bidel sia saltato in mente di chiamare *Giulietta* e *Romeo* il suo chimpanzè e il suo orang-utan, dacchè non è precisamente colla romantica bellezza dei loro lineamenti nè colla celestiale idealità dei loro amori, che le due scimmie potrebbero giustificare l'usurpazione dei nomi dei due amanti di Verona.

Bionda lettrice, dagli occhi azzurri e dalla candida fronte, io ti presento in questo chimpanzè femmina, che si chiama Giulietta, la tua progenitrice, e in questo orang-utan, maschio, che risponde al dolcissimo nome di Romeo, il tuo più lontano antenato!

Non ti ribellare al novissimo dogma, che, tanto, tu sei bella lo stesso come un angelo, e le due scimmie sono brutte peggio del diavolo. Non ripetere le stolide denegazioni che gli ignoranti e i presuntuosi sogliono opporre al primo udire intavolar questo argomento. Rispetta i primi responsi di una scienza, che non ha ancor detta l'ultima parola, e che, forse, quando l'avrà detta, non turberà per questo la tua fede religiosa, qualunque essa sia, nè i tuoi più nobili sentimenti ed ideali di donna. Parmi errore il credere che il progressivo sviluppo delle ricerche fisiche e naturali e le meravigliose scoperte alle quali esse conducono vadano creando un conflitto irreparabile, per sempre, tra la scienza e la religione. La religione quale dovrà essere intesa un giorno universalmente, potrà forse trovarsi in armonia con la scienza; e quando anche la paleontologia arrivasse un giorno a trovare il comune antenato delle scimmie e dell'uomo, ricerca che costituisce il suo cómpito ma che è, si può dire, appena iniziata, anche allora si potrà, forse, conciliare la fede col rigore scientifico.

* * *

Il Catalogo definisce le mie scimmie due *antropomorphes satyrus*, e dice che sono i soli esistenti in Europa. Questo, con buona pazienza del cicerone del serraglio, è inesatto.

Come ho detto in principio, a Berlino, a Londra, a Parigi si posseggono costantemente scimmie antropomorfe. Quanto alla definizione della specie, che fa il catalogo dei due antropoidi, non è neppur essa esattamente giusta. Tanto il chimpanzè che l'orang-utan appartengono infatti, come il gorilla e il gibbone alla sotto famiglia dei *Primarii* di Linneo, la quale comprende pure gli uomini (*Erecti*).

Ma le scimmie antropomorfe si classificano poi in due generi: i trogloditi, di cui il gorilla e il chimpanzè *(Troglodytes niger)* sono una specie; e i *Pithecus*, di cui l'orang-utan *(Pithecus satyrus)* è una specie.

Dalla distinzione che ho fatto precedere si rileva come le scimmie antropomorfe, colle quali si presume che l'uomo abbia comunanza di origine, stiano non solo al sommo della scala del mondo pitecoide attuale, ma abbiano un grado più alto e assai vicino a quello dell'*Homo sapiens*, che siamo poi noi. È vero che il loro aspetto esterno, la loro struttura anatomica e l'alto sviluppo della loro intelligenza giustificano l'eminente posto tassonomico, che gli scienziati loro destinarono.

***

Quanto alla loro organizzazione, studiata in confronto con quella dell'uomo, essa offre più che affinità, medesimezze, identità tali, che militano assai più in favore dell'ardita ipotesi, che non certo la superiorità immensa dell'intelligenza umana in confronto con quella di tali scimmie

Insomma, si può dire che, eccettuate alcune sproporzioni nelle membra, la struttura anatomica, lo scheletro, l'impalcatura di queste scimmie sono tali e quali la nostra. Nulla di più impressionante e di più convincente, che uno studio anatomico comparato dell'uomo e delle scimmie antropoidi. E dalle più recenti osservazioni sul loro antropomorfismo, perfino si constata che una sporgenza posteriore simile a un rudimento di coda la quale si trova nelle scimmie antropomorfe è stata trovata anche in alcuni uomini, e sembra anzi che tale sporgenza, o coda che vogliam chiamarla, sia un carattere ereditario in alcune popolazioni dell'Africa Centrale, e dell'India Meridionale! Vi si tocca con mano come in alcuni popoli inferiori, come tra i Mongoli e i Papuasiani e i Malesi e specialmente fra i negri, non solo esiste una grande somiglianza col tipo scimmiesco, ma che ci sono assolutamente degli uomini più brutti dei gorilla e dei chimpanzè. Constatazioni che qualche volta si possono fare senza girare il mondo!

***

Che se poi passiamo ad esaminare i costumi di queste scimmie, troviamo anche qui molte e importanti considerazioni che militano in favore dell'ipotesi darwiniana.

Senza contare che tra le scimmie antropomorfe non trovano riscontro le scene selvagge di certi popoli selvaggi, come le stragi dei negri della Guinea, i sacrifici dei Meriali, lo squartamento dei vivi tra i Battas, e quei tali succulenti banchetti cui accenna il Leopardi nella sua *Scommessa di Prometeo*, anche le più semplici osservazioni sulla vita di queste scimmie, tanto nella libertà delle selve come nella schiavitù dei serragli, ci forzano a conchiudere che non è da respingere troppo leggermente quell'ultima affermazione dei paleontologici, che il progenitore comune, nostro e delle scimmie di cui ci occupiamo, lavorasse la pietra, come gli uomini che vissero nell'età che da questa prese il nome.

***

Limitatamente ai due soggetti che esistono nel serraglio Bidel, al Chimpanzè e all'Orang-utan, voglio, prima di finire, spigolare alcune interessanti notizie sulla vita di queste scimmie, che hanno per patria il Congo, l'alto Nilo e l'arcipelago della Sonda, più generalmente.

L'orang-utan pare che fosse noto persino a Plinio, che lo chiamò *Satiro*, e successivamente indicato coi nomi di *Homo sylvestris* e *Satyrus indicus*. Esso è meno facile a trovarsi del chimpanzè, il quale per altro è maggiormente interessante, in quanto offre tratti di somiglianza coll'uomo molto più sorprendenti delle altre scimmie antropoidi, specie quando è ancora bambino; poi, dicono, che fatte adulte e invecchiando, queste scimmie si allontanino sempre più dal tipo nostro; ma forse è un complimento che si vuol fare ai non sempre venerandi nostri vegliardi.

Nel 1740, il Buffon possedeva un chimpanzè di circa due anni. Costui aveva atteggiamenti ed abitudini da vero uomo. Prendeva le persone pel braccio, camminava insieme ad esse, e stava con loro a tavola, colla stessa correttezza di uno che avesse fatto tesoro del trattato sugli usi dell'alta società del conte Alfonso Bergandi, edito dal Dumolard due anni sono! Sembra però che non precorresse del pari la legislazione cavalleresca del generale Angelini, perchè, gelosissimo com'era d'una signora, per la quale provava una simpatia sfrenata, come appena qualcuno avesse usato di avvicinarsele, il furioso innamorato prendeva un bastone, e picchiava botte da orbo al creduto rivale.

Il capitano Grandpré racconta di una femmina di chimpanzè, che aveva a bordo, la quale sapeva allestire il forno per cuocere il pane, e aiutava i marinai a tirar su la gomena dell'àncora e a issare le vele.

Se si dovessero tener per autentiche tutte le notizie di questo genere, che si fanno correre nelle opere di storia naturale, ci sarebbe da rimaner sbalorditi. Nientemeno che fu asserito che la femmina di chimpanzè chiamata Molly, vissuta parecchi anni nell'Acquario di Berlino, una bella sera, in una conversazione, si versò da bere e fece un brindisi, toccando col proprio il bicchiere di un vicino! È vero che il dottor Hermes, direttore dell'Acquario, dichiarò questa una frottola. Ma è perciò tanto più credibile egli stesso quando narra di un chimpanzè che teneva nel suo studio, il quale aveva stretto una tale amicizia con un bambino del direttore, che gli andava incontro e lo abbracciava e lo baciava, tutte le volte che il piccino entrava, e lo voleva a sedere con lui a giuocare, sopra un sofà. Di questo individuo il dott. Hermes racconta meraviglie: prendeva la penna, l'intingeva nel calamaio e schiccherava degli sgorbi sulla carta: puliva le lastre di vetro colla saliva e il fazzoletto.

La femmina di chimpanzè Mafuca del giardino zoologico di Dresda, prima di soccombere alla tisi, abbracciò teneramente una scimmietta sua compagna di dimora, la guardò tristamente, la baciò tre volte, le toccò ancora la mano — e spirò!

Patetico episodio degli ultimi momenti di una scimmia antropoide!

Sulla vita e i costumi degli orang-utan dobbiamo le più interessanti notizie al Wallace, che tentò di allevare presso di sè un giovine orango, con le cure amorevoli di un padre pel proprio bambino, non ostante le quali morì di febbre intermittente.

Un orango adulto del Giardino Zoologico di Londra rispondeva al suo nome e obbediva ai comandi del suo custode con una intelligenza straordinaria. Gli frugava nelle tasche, per vedere se ci avesse qualche bocconcino da sgretolare. Beveva nel bicchiere a sorsi lunghi e gravi. Il grande orango maschio dell'Acquario di Berlino, che viveva ancora nel 1876, non dimenticava mai alla sera di ben assettare la paglia per coricarsi e di avvoltolarsi in una coperta di lana.

***

Io avrei tanto e tanto da aggiungere, che non la finirei più. Ma è pur ora di uscire da questo serraglio e di prendere commiato da Giulietta e Romeo, i quali, del resto, da parte loro, non si affannano troppo per dare un saggio dello sviluppo della loro massa cerebrale.

Permetti, o mia bionda pronipote dei chimpanzè, che io ti offra il braccio per uscire, e che ti ripeta di non turbarti per quanto ti ho ricordato intorno alla nostra origine, a proposito di queste scimmie, che me ne offrirono il destro.

Pensa che tanto è piccola la differenza corporea che divide l'uomo dalla scimmia, quanto è grande l'altezza di cui esso supera, per la sua intelligenza, tutti gli altri animali.

Darwin arriva alla conclusione che l'uomo, gloria e meraviglia dell'universo, deriva da una forma bassamente organizzata.

E sarà benissimo.

Ma il Darwin appunto privilegiato di tanta altezza d'ingegno, e che pubblica un'opera di così profonda dottrina, come quella sull'*Origine dell'uomo*, per provare che egli, come i suoi simili, deriva in linea retta da una scimmia, non è egli stesso, una prova che un immenso progresso si è fatto?

Quand'è che in una tribù di scimmie eccellerà così un gorilla o un orango o un gibbone, da poter scrivere, e far stampare dai suoi concittadini, un libro, non dirò come quello di Darwin, ma almeno un alfabeto del loro idioma, acciocchè noi si possa, se non altro, arrivare a renderle edotte della dignità a cui le assumiamo, dichiarandole nostri simili, anzi fratelli?

VITTORIO PALTRINIERI.

VISIONE (1)

Di giovinezza tra le fresche risa
Te vidi un giorno, di beltà fiorita,
De' più bei doni da natura arrisa,
D'ogni grazia ideale rivestita...

Vision!.... Oggi 'l mio pensier s'affisa
Negli angeli che t'han con sè rapita,
Mentre contemplo sullo stel recisa
Una sì bella illusion di vita.

Per l'aer dileguasti, giovinetta,
Come rugiada al sol; e la speranza
Del cuore invan il tuo ritorno aspetta;

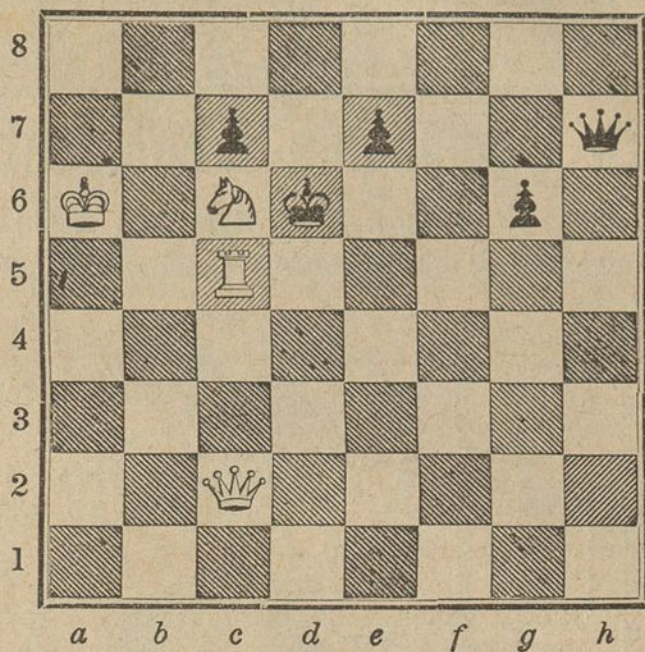
Chè sol io scorgo della tua sembianza
Nell'azzurro un'eterea nuvoletta,
Come un candido fior di ricordanza.

GIOVANNI TICOZZI.

Milano, 2 novembre 1884.

(1) Sonetto ispirato dalla recente morte di una gentile giovinetta.

SCACCHI

Problema N. 77
Di U. Fähndrich.
Nero.

Bianco.
Matto in 3.

SCIARADA

Impone l'*uno* agli uomini
E in freno li fa stare:
L'*altro* è cittade italica
Un dì posta sul mare;
Il *tutto* è don pregevole
A pochi sol concesso,
Dono che dolce imperio
Arreca al gentil sesso.

ERNESTO DELLA GRISA.

LOGOGRIFO

1. Come cifra che val niente.
2. Son fra gli uomini potente.
2. Sto a congiungere le cose.
3. Soffro pene dolorose.
3. Sempre corre e mai s'arresta.
3. Ogni pesce mi detesta.
4. Studio il bello e cerco il vero.
4. Sede fui di grande impero.
4. Di Dio nego l'esistenza.
4. Dei toccarmi con prudenza.
4. Siam pagate all'esattore.
5. Gioia reco e insiem dolore.
5. Così fo se non son forte.
6. Son città che dico: A morte!

ADELINA e BIAGIO CECCHI.

Stante il piccolo numero, sinora giunto, dei solutori de' giochi pubblicati nel numero scorso, il sorteggio del premio e la pubblicazione dei nomi si farà la prossima settimana.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2, **ROMA**, Via del Corso, 312, **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino 3, di fronte al Municipio

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)

Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

A MASSIME ONORIFICENZE
TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI
8,000,000 di Macchine
già fabbricate e vendute

ALL' ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE
DI AMSTERDAM 1883
Il diploma d'onore
PER LE MACCHINE "SINGER"
La più alta distinzione.

VANTAGGI *SENZA PARI*

PER LIRE **3** SETTIMANALI

Garanzia illimitata
INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO
SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

PER CONTANTI
Macchine a cucire "Singer" da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA
Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso. casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 14.
ALESSANDRIA. Corso Roma, 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA, Portici Fioraia, ang Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Via Maestra
CAGLIARI, Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA, Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114.
CHIETI, via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO, via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi. 11.
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, Corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI, Via S. Atenea, 62.
INTRA, via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant' Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Soliari, 9 bis.
MASSA (CARRARA), Piazza Mercurio, 14.
MESSINA, via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348.
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50.
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, Corso Principe Amedeo.
SIRACUSA, via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3
TARANTO, via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S, Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 540.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni*. Il **Fernet Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

PREZZI: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO ROMA NAPOLI — **R. STABILIMENTO RICORDI** — FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

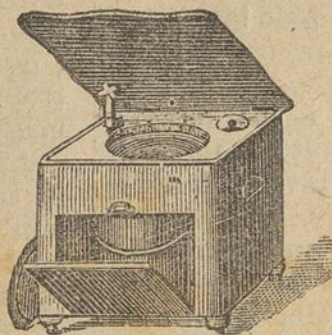
49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Gavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

IMMENSO SUCCESSO
DELLE
LATRINE INODORE
TRASPORTABILI
sistema all'inglese.

ULTIMA NOVITÀ
LATRINE INODORE
TRASPORTABILI
sistema all'inglese.

Elegantissimo mobile che occupa poco spazio. Lavorazione accurata nei suoi più minuti dettagli ecostruita col sistema all'inglese. — Legno lucidato uso acero, bacino di porcellana, recipiente di zinco inossidabile con valvola pure in porcellana. — Vasca per circa 25 litri d'acqua. — Pompa automatica che agisce chiudendo il coperchio. Articolo indicatissimo a coloro che amano la pulizia e la comodità ed in special modo per gli ammalati.

In legno verniciato L. **65** — in legno lucido uso acero L. **75.**

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele, 5*

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA E C.

LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.
Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate

SPECIALITÀ per LUTTO

Prezzi ridotti.

SPECIALITA' INVERNALI

Scelto e ricco assortimento
di articoli per Caminetti, Stufe, ecc.

Palette per Carbone articolo d'uso assai solido con manico di legno a Centesimi **50, 60, 90** e **110.**

Scaldapiedi a forma di elegante posapiedi con cuscino di *peluche imprimée*, e recipiente per l'acqua calda, maniglie dorate. . . . . L. **12.**
Detti cilindrici per letto, tutto in ottone con rubinetto a vite. . L. **6** e **7. 50**

Scaldamani. Elegante doppio uovo di metallo nichelato con vita interna.
Articolo che raccomandiamo alle Signore per la comodità di tenerlo entro al manicotto L. **2.50**

Soffietto e Spazzola. Elegantissimi in legno noce, mogano o ebano. — Il soffietto con mantice di pelle colorata verde, rosso o bleu, e guarnizioni in ottone. Spazzola con crini colorati. La *parure* L. **15.**

Per le commissioni dirigersi alla Ditta **Carlo Pietrasanta e C.,** — Negozio di Specialità Casalinghe — Via Carlo Alberto, N. 2, angolo S. Margherita, Milano.

GLOSET

OSSIA

Inglese portatile

PERFETTAMENTE INODORE

Solidissima, laccata uso legno; coperchio in legno elegantemente lucidato, bacino in porcellana, pompa inglese a diversi sistemi, vaso in zinco.

PREZZO DI DETTAGLIO: L. **50, 65, 75**
all'ingrosso prezzi da convenirsi.

Vendesi presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano.

Cavaturacciolo Ercole

MERAVIGLIOSA NOVITÀ

Il *Cavaturacciolo Ercole* stura colla massima facilità qualunque bottiglia e vince ogni resistenza; esso è di un effetto insuperabile, solidissimo. — Prezzo dettaglio L. **2** cadauno.

Si vende anche all'ingrosso presso **C. Pietrasanta e C.,** Via Carlo Alberto, 2, angolo S. Margherita, Milano.

BILANCIA per uso FAMIGLIA

Assai comoda ed indispensabile ai bisogni domestici. La sua portata è di chilogrammi, 10.

Prezzo L. 12 cadauna.

Vendesi anche all'ingrosso presso **C. Pietrasanta e C.,** Milano, via Carlo Alberto, 2 — Roma, via Corso, 312 — Torino, portici di piazza Castello, 18.

Igiene-Nettezza

BIDET SEMPLICE

con bacino di porcellana bianca, base di ferro verniciato e pieghevole per trasportarlo. Coperchio di zinco verniciato color noce, mogano o acero . . . . L. **15**

Elegantissimo Bidet in zinco, con orlo nichelato. Base in ferro verniciato e pieghevole, comodo per trasporto. Coperchio di zinco pure verniciato a color noce o acero. Pompa nichelata e siringa di corno nero . L. **35**

BIDET CLISOPOMPA

Per le Commissioni dirigersi alla Ditta **C. Pietrasanta e C.,** via Carlo Alberto, 2, ang. S. Margherita, Milano.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 5. —
» » — *Semestre* . . . . » 3. —

Per l' Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 8. —
» » » — *Semestre* . . . . » 5. —

OGNI NUMERO CENT. **10.**

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto. N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. **20.**

Preg.ma Signora,

Decisamente, noi vogliamo avere proprio quel che non abbiamo: un teatro drammatico e.... una politica estera. Non c'è onesto cittadino italiano che alla sera, recandosi al suo teatro, non abbia la ferma convinzione di andare a battezzare un qualche nuovo Goldoni, e che, alla mattina, leggiucchiando il suo giornale, non esclami: ah, finalmente, l'abbiamo trovata!

Trovata? che cosa? La questione politica, che possa mettere in moto qualche corazzata e qualche reggimento di bersaglieri; il garbuglio, in una qualsiasi parte di mondo, che faccia portare in giro la bandiera italiana, un po' più in alto e un po' più lontano che nelle eterne passeggiate delle Società di M. S., maschili e femminili.

La settimana scorsa, siamo stati ad un pelo di abbracciare quell' egregio caporale degli *zaptiè* tripolitani, che aveva avuto la disgrazia di bastonare un maestro italiano. Ah, se il Pascià governatore non avesse domandato scusa, se non avesse mandato in prigione il caporale!

L' *Eureka* della agognata questione avrebbe preludiato voluttuosamente al cannoneggiamento, allo sbarco, a tutti gli altri diavoli a quattro. O se, almeno, l' Uruguay e l'Argentina avessero risposto con qualche petulante rifiuto alla Nota di Mancini; se avessero dichiarato di tener chiusi adesso e sempre i loro porti alle navi mercantili italiane; che bella occasione per le nostre cannoniere, costruite appositamente per le acque del Plata. Ma no, i nostri cugini di là abbasso, faranno!... quel che potranno. E l' italiano, avido di emozioni, è costretto ad appagarsi della speranza, che nella conferenza per il Congo, l' ottimo Cristoforo Negri, che ha scoperto almeno quattro delle cinque parti del mondo, senta a rovescio — ciò che, data la condizione della sua tromba d' Eustacchio, non sarebbe impossibile — qualche proposta del Cancelliere, o che il senatore Mantegazza si senta abbastanza protetto dal suo Dio ignoto, per far provare all' Italia la cura igienica, se non d'uno zerbiano bagno di sangue, almeno di un semicupo nelle acque del gran fiume africano. Tutto è possibile a questo mondo, anche che la patria di coloro che, da Caboto a Brazzà, scopersero sempre nuovi mondi, per farne ricche e superbe le altre nazioni, diventi colonizzatrice per suo conto ed ordine. Non diceva, nel 48, quel Governatore austriaco, alla folla, che gli domandava costituzione e guardia nazionale: sì, italiani, avrete quello che non credete?

Ma, l' idea fissa del cercatore di questioni estere, è un nonnulla in paragone di quella del pubblico italiano, eterno Diogene, che, non come il suo prototipo, al chiarore d'un lanternino, ma illuminato da mille fiamme di gas, e, magari, di luce elettrica, va cercando un autore drammatico. E, ogni tanto, gli pare di averlo visto, attraverso le lenti del suo cannocchiale. È quel signore giovane, che rapito, dagli applausi, alla sua modestia e alla penombra delle quinte, rimorchiato da una parte dal primo attore, che gli stringe forte forte la mano, e spinto innanzi dall' altra dalla bella prima attrice, nel cui lungo strascico incespica a ogni passo, viene « all'onore della ribalta? » È lui, è lui, non c'è dubbio; lui il vaticinato Emanuello del teatro italiano. E il giorno dopo, i giornali annunziano la fausta novella.

È un primo lavoro, ma quale promessa! È un'alba color di rosa, ma quale sole al mezzodì! Ahimè, « lunga promessa con l' attender corto », lo ha detto anche il poeta d' una Commedia che è rimasta divina, perchè non fu mai sceneggiata, e quando, nel vedere le sfere unite sul dodici, si crede che sia mezzogiorno, per lo più, è mezzanotte. Di questi brutti scherzi se ne sono visti molti, troppe volte, sin da quando Leopoldo Marenco destava tanto patriotici quanto romantici entusiasmi nei pubblici d' Italia con le tirate del bersagliere della *Celeste;* sin da quando Achille Torelli viaggiava, bene inguantato, la penisola, creatore dei *Mariti* e terrore dei medesimi. Eppure, si ritorna sempre da capo.

Oggi tocca la volta nel successo e ne' vaticinii a Illica-Fontana ed a Verga. I due primi, quando si scindono, paiono quei due fratelli Siamesi, che, in non so quale città d'America, non poterono sopravvivere al taglio del cordone; e l'uno, in cinque atti d' una Ungheria, nella quale nessun *honved,* e nemmeno il famoso magiaro di Milano, che, viceversa, è di Treviso, riconoscerebbe la adorata sua *haza*, principia con l' uccidere un cinghiale e termina col far morire Kossuth; e l' altro scrive un libro sul teatro, nel quale prova, come due e due fanno quattro, e forse la dimostrazione non è difficile, che la commedia è una cosa assurda. Ma quando si tornano ad appaiare, anche quel povero *Herik Arpad Tekeli* esce, dal nido del fausto Imeneo, ringalluzzito e il conte Tisza non ha nulla in contrario a rilasciare a questo ungherese, l' unico superstite de' trecento di felice memoria, il passaporto per l' Italia. E subito le speranze rinascono, e nell' atrio del Manzoni si forma intorno all' Illica il capannello dei commediofili e giù strette di mano — alle quali unisco la mia — e dimande piene di curiosità e di premura:

— E adesso cosa ci stai preparando?

Il giovanotto, simpatico con quella sua aria furba e il *sombrero* a sghimbescio sui capelli neri, risponde amicando:

— Eh, già lo sapete, la commedia africana!

— Perchè... sei stato in Africa?

— Sicuro, a Tunisi; e che tipi, che tipi! Una bellezza!

« Cose da morire dal ridere e da pensarci su per de' secoli: gli indigeni, gravi, severi, co' turbanti, co' lunghi mantelli, col viso di bronzo, che ci guardano in cagnesco, ma fanno *Salamelek;* il presidio francese, con le brache rosse, con le andature da spaccamonti, con le *boutades* da operetta: un capitano passa in rivista le divise d'un plottone; si ferma severo:

— Qui — fa, stendendo il dito verso il petto di un soldato — qui ci manca un bottone!

— *C'est vrai, mon capitaine, mais.... il y a l'ame!*

Il capitano è ai sette cieli:

— *C'est bien, mon brave!* E staccandosi una medaglia dal petto e appendendola all'occhiello dello scaltro soldato:

— *Voiçi, pour ton bouton!*

« Poi, la nostra colonia: che Dio l'abbia in grazia! E gli ebrei indigeni, che vogliono darsi l' aria europea, e si mettono sulle teste rase il cilindro che vi traballa. E i soldati del Bey, che montano la guardia, facendo la calza. E il Bey, che va alla moschea grave, solenne, giallo, chiuso ne' pensieri, che.... non ha, con una vecchia arrugginita durlindana al fianco: la spada d' onore offertagli — e si capisce — dalla Francia. E le donne politiche, formose, intriganti, che seminano zizzanie e raccolgono oro, che per una collana di perle o per un buon posto al caro e paziente marito mettono, l'uno di fronte all'altro, due consoli, due Stati, due parti di mondo. Che tipi, che ambiente! »

Il commediofilo esce dal teatro contento come una Pasqua; finalmente saremo vendicati dei Krumiri; Cartagine darà a Roma la commedia italiana.

In pari tempo Verga ha un bell' avere il buon senso d' andare a sentire la *Donna Juanita,* quand al Valle, si dà la sua *Cavalleria rusticana.* Egl

così chiuso, nulla ha detto. Ha tanto ingegno, e ciò che più vale, tanto buon senso pratico per capire che i monosillabi de' suoi contadini siciliani non basterebbero per fare tutta una commedia, tutto un dramma.

Non importa: *Cavalleria rusticana* non è, per il pubblico, un lavorino a niello, un bozzetto; non è quel che è; è una promessa, anzi una garanzia che Verga scriverà delle commedie, scriverà de' drammi, rifarà l'arte scenica, ce lo darà, finalmente, ce lo darà lui questo moderno teatro italiano!

Non dimando di meglio. Ma, mi permetto di dubitarne. Il nostro teatro della commedia, che quando, spinte o sponte, si fa vivo, ballonzola fra l'Ungheria, la Tunisia e i villaggi della Sicilia un po' greci, un po' saraceni, un po' normanni, e così poco italiani nel senso generale della parola, rassomiglia come una goccia d'acqua all'altra, alla nostra politica, che cerca anch'essa per lo mondo, quanto è largo e lungo un argomento di dramma o almeno di commedia, e dimenticandosi delle lezioni di Cavour e d'altri sommi... commediografi, non lo sa trovare in casa propria. E tutte e due, commedia e politica mi paiono simili a quel conte Gorani, del quale Marc Monnier ha raccontata la vita, nell'ultima novità libraria, che siccome si riferisce ad un nome italiano e ad un periodo di storia italiana, ha dovuto scriversi da un francese e pubblicarsi in Francia (*) Anch'egli, il milanese, che cominciò col fare il soldato, per finire economista, anch'egli ebbe, un giorno, un bel sogno: diventare re di Corsica! Per seguire questa dolce chimera, non v'è sagrificio che gli sembri tale. Rifiuta una compagnia offertagli dal re di Prussia; rifiuta il grado di tenente-colonnello al servizio della Russia; rifiuta persino un ricco matrimonio.

Non gli si parli della sua regione, dell'Alta Italia continentale. Egli risponde cantando:

> Veneziani gran signori,
> Padovani gran dottori,
> Vicentini mangia-gatti,
> Veronesi mezzi matti,
> Bresciani taglia cantoni,
> Bergamaschi gran c.......;
> Ne vuol anche dei più tristi?
> I Cremaschi abbrucia Cristi.

Quel che ci vuole per lui è la Corsica, il trono di Corsica. Venga questo. Poi, poi si vedrà: fare uno sbarco sul continente genovese, impadronirsi di Genova, e poi della Sardegna e fondare così una bella Monarchietta, via, non sarà cosa impossibile. Alla mia Corsica — pensa il conte Gorani — ho da dare la costituzione inglese? Ho da mettermi d'accordo con Pasquale Paoli o devo renderlo impopolare? E dell'isola d'Elba, cosa dovrò farne dell'isola d'Elba? E mentre così sta sognando, e gli pare già di ascendere al trono dell'isola «amor de' Corsi,» ecco gli sorge il dubbio di una piccola dimenticanza: oh, una cosa da nulla: non ha armi, non ha denari. Dove trovarne? A Stambul. Ma il Sultano gli fa di spallucce. A Tunisi, ad Algeri, al Marocco? Alla fine s'accorge che le son fisime. E il povero conte Gorani, invece di raggiungere il suo ideale, il bel trono di Corsica, *n'osant pas se montrer à Milan*, ha in grazia di tornarsene quieto in Francia. «Addio mio sogno!» esclama egli scendendo, come il più umile de' mortali, a Marsiglia. È desiderabile che, dopo aver fatto un viaggio di esplorazione in tutti i paesi del globo, anche la nostra politica estera e il nostro teatro drammatico non debbano dire altrettanto. Ad ogni modo però, il viaggio di ritorno non sarebbe molto lungo ed arduo; lascio ai diplomatici creati ad *hoc* per il Congo, di scoprire se davvero adesso, malgrado la triplice, chi va a Berlino per gli affari del Makoko, è come se andasse a Parigi; quanto al teatro, non c'è bisogno di andarci in Francia: col *kolpak* o col *fez*, ci siamo già, ci siamo sempre. Vero?

Suo Dev.
DOTTOR BUGÌA

(*) MARC-MONNIER — *Un Aventurier italien du siècle dernier*. Paris, Calmann Lévy, 1885.

AURI SACRA FAMES

La baronessa aveva passata la cinquantina. Da giovane, bella e sdegnosa, aveva rifiutato tutte le offerte di matrimonio, perchè qualunque uomo si fosse innamorato di lei, le sarebbe sembrato indegno di possederla. Erano passati gli anni, e cogli anni la giovanile freschezza, il lampo degli occhi nerissimi, la snellezza della vita sottile; la baronessa ingrassava. Fra una pagina e l'altra del romanzo prediletto, fra un atto e l'altro dell'opera nuova, pensava, e sentiva un certo rammarico di esser sola, un indefinibile malessere, uno sconforto di non aver nessuno che la compiangesse almeno quando avrebbe dato l'addio al mondo. Avrebbe voluto un fratello, un figlio, un nipotino magari! Quando pensava che poteva esser bisnonna, e non era nemmeno madre, si faceva un rimprovero per la sua insensibilità; le pareva che la morte le sopraggiungesse, stesse là pronta a strappar via la sua preda; sarebbe morta sola: un' ultimo singhiozzo, poi il cuore spezzato; e giù, stesa sul letto, stecchita; poi terra, terra e nemmeno un fiore sopra. Chi ve l'avrebbe dovuto mettere?

Quella torre inespugnabile diveniva inespugnata; i cavalieri, prima non ne avevano tentato l'assalto per l'impossibilità del successo; ora forse non lo facevano per la troppa facilità. Sarebbe stato facile sì, perchè nei momenti di sconforto, sentiva il desiderio di prender marito, non per gustare voluttà ignote, ma per avere uno scopo nella vita, un affetto che la legasse al mondo. Un cavaliere si presentò e vinse; conquistò il cuore della baronessa. La sdegnosa e superba signorina dei tempi passati sposava.... il suo cameriere.

Il primo anno furono contenti ambedue: avevano raggiunto lo scopo. Tutte le sere un palchetto di prim'ordine si apriva per accogliere la coppia felice. Allora tutti i binoccoli si puntavano a quel palco: nei palchi d'intorno era un bisbigliare sommesso, un susurrarsi all'orecchio, e poi delle risatine impertinenti, rattenute qualche volta dal fazzoletto; i due sposi non se ne accorgevano o fingevano di non accorgersene. Le amiche della baronessa avevano diradato le loro visite; quando andavano da lei, si facevano un dovere di amareggiarla, di colpirla a punti di spillo, di avvelenare la sua felicità. Perchè, in fin dei conti, a parer loro, era ridicola, sommamente ridicola, una baronessa che si sposava, a cinquant'anni, e di più sposava un cameriere. Le facevano notare che il marito «era un po' troppo giovane» per lei, perchè ella non doveva avere certo più di quaranta anni, ed osservavano l'effetto di quelle parole, ghignando se rispondeva come se stava zitta, perchè sapevano veramente la sua età. Quasi quasi, avrebbero desiderato che quel cameriere la tradisse: non fosse altro, per insegnarle che quando si hanno cinquantacinque anni, e manca il buon senso di rimaner nubile, non si ha il diritto di pretendere fedeltà da un povero giovane.

Erano sempre insieme; lui alto, robusto, teneva su di un braccio lo scialle della moglie, che ridente, lo guardava con tenerezza: aveva piacere che fosse giovane, ma soprattutto che fosse stato povero, perchè poteva fargli gustare i piaceri d'una vita agiata. Tante gentilezze trovavano eco nel cuore di lui che le voleva bene: non si può dire fosse una passione la sua, ma un affetto calmo, una riconoscenza come a benefattrice.

Però c'erano i punti neri. La baronessa pensava che un giovane bello come lui era sacrificato, ed il pensiero che egli amasse un'altra donna le faceva male: l'avrebbe preferito men bello per essere più sicura. Ad ogni momento le pareva più freddo; quella riconoscenza che le mostrava non le piaceva più; dovevano trattarsi da pari a pari; si manteneva troppo la distanza di casta fra l'uno e l'altra. Ed infatti, poco a poco egli era divenuto freddo; la perduta libertà, il ridicolo che su di lui e sulla moglie spargeva il paese maligno, il pensiero incessante di essersi venduto, lo rendevano serio, malinconico. Ora che non aveva occupazioni si annoiava mortalmente; faceva il giro del giardino, leggeva, o conversava colla moglie, andava al teatro: tutti i giorni la solita storia. Il teatro non lo divertiva più, per cui avrebbe preferito un'ora di conversazione cogli amici. Ma non frequentava quasi nessuno, perchè la sua qualità di antico cameriere gli chiudeva le sale dei nobili; quella di marito di una baronessa non gli permetteva di frequentare i suoi pari.

« Povero Alberto, ti annoi? » gli ripeteva ad ogni istante la baronessa.

« Io no: Voi? » e sbadigliava: se ne stava sdraiato su una poltrona, a pensare, a dormire se gli riusciva. Allora gli andava accanto e lo guardava fisso; gli scacciava le mosche e lo baciava, sussultando ad ogni suo movimento, come se le fosse proibita quella contemplazione, come se quei baci fossero il frutto di un amore disonesto e colpevole. Avevano aperto i loro salotti agli amici, ma pochi erano stati gli accorsi e così freddi, che bisognò rinunziassero anche a questo. E lei ne aveva avuto quasi piacere; soli si potevano voler più bene: non avrebbe voluto nessuno con loro... ossia, nessuno propriamente no, avrebbe voluto un bel bambino che somigliasse al marito, che gli sorridesse, che gli facesse le carezze, che chiamasse papà e mammà. Sarebbe stata sicura che Alberto le avrebbe voluto più bene; ma giammai avrebbe potuto gustare le gioie della maternità. Era una condanna terribile!

Per lui si voleva far più bella. Un giorno uscì di casa: era la prima volta che non gli diceva dove andava: credeva che glielo domandasse, ma non le disse nulla. Aveva preparato una scusa per fargli maggior sorpresa. Ma la fu una disillusione. Andò dal dentista; si fece mettere due denti finti, due denti davanti; tornò a casa. Era allegra; parlò col marito di cose indifferenti. Poi:

— Non mi domandi dove sono stata?

— Sei padrona di andare dove più ti piace. » Peccato! Non era punto geloso.

— Come! Non t'accorgi di niente?

— Di niente, io.

— Non trovi nessun cambiamento in me?

— Il vestito che ti sta a meraviglia.

— Ma no. Non ti accorgi?.... Dio santo! Qui.... la bocca....

— Ah! Ho veduto.

— Ho fatto bene?

— Benissimo. » E nient'altro! Una nuova disillusione!

Pochi giorni dopo, andò a ritrattarsi ad insaputa del marito. « Chi è questa donnina? gli disse, mostrandogli la fotografia — la conosci?

— È il tuo ritratto: lo trovo somigliantissimo.

— Hai piacere di averlo?

— Poco. Non m'importa della copia, quando ho l'originale. »

In premio del complimento, la baronessa diede al marito un bacio in fronte.

— Ma non sempre avrai l'originale perchè, lo sai pure, io sono più vecchia di te, e....

— Non venir fuori con queste malinconie, e riprese il giornale.

Era troppo poco per un marito! Avrebbe voluto di più.

Passarono alcuni mesi in questa guisa. La baronessa suonava stupendamente il pianoforte. Una sera, mentre essa suonava un valtzer di Strauss per distrarre il marito, «eppure, diss'egli, ballerei tanto volentieri!»

La settimana seguente, le porte delle loro sale si schiudevano per accogliere quanto c'era di più ricco, e nello stesso di più borghese in città. I preparativi promettevano uno sfarzo straordinario, una delle feste più belle della stagione.

Dopo la festa, la baronessa andò a letto irritatissima. Le era parso che fra suo marito ed una contessa, vedova da due anni, ci fosse veramente qualche cosa. Immaginò una tresca; glielo avevano fatto subito osservare le solite amiche. Il sonno invece di apportarle la calma, la irritò maggiormente. Sognò le più orribili cose; suo marito baciava la contessa dinanzi a lei: volle urlare, ma non potè; era accesa in volto, il cuore le batteva forte come se avesse voluto spezzarsi; tutto il corpo era agitato da un fremito orribile. Si alzò di buon ora; Alberto non se ne mostrò sorpreso; un'altra prova della noncuranza di lui.

— Mi sono divertito moltissimo alla festa di iersera, diss'egli ad un tratto; presto ne daremo un'altra.

La baronessa diventò smorta e si lamentò delle spese troppo forti. Alberto insistè.

Allora le riapparve dinanzi agli occhi il passato: in lei si ridestò l'orgoglio della sua casta; e pro-

nunziò una frase bassa, volgare, insultante pel marito. — Sapeva perchè si era divertito la sera innanzi; non facesse tanto sfarzo; si ricordasse piuttosto della sua antica condizione e della sua miseria, giacchè gli aveva messo indosso anche la camicia.

Alberto sentì una stretta al cuore; disparve in lui quella leggiera tinta di educazione, e rispose che certo non l'aveva presa per i suoi begli occhi!

La baronessa mandò un urlo, sentì un brontolio confuso, indistinto alla testa; poi, come colpita dal fulmine, cadde giù riversa al suolo. Era un colpo d'apoplessia.

Otto giorni dopo era morta. Nessuno suppose mai nulla di quanto era accaduto.

Alberto pianse a calde lagrime e si mostrò inconsolabile . . . .

. . . .

Un'anno dopo, il paese cianciava degli sponsali che dovevano aver luogo in quei giorni. Alberto, unico erede della baronessa, riprendeva moglie: Ha fatto bene a sposarlo la contessa, dicevano le amiche: perchè nessun lo sappia, non ha quasi dote, mentre lui.... E si mettevano l'indice sulle labbra, perchè si stesse zitti.

S. Lopez.

Polemichetta Musicale

Dall'egregio maestro sig. E. Perelli riceviamo la seguente:

Coda obbligata alla *Lettera d'un Maestro di Musica*

Le cose lunghe diventan serpi, dice un vecchio proverbio; ed avrei volontieri fatto a meno di scrivere ancora al *Pungolo della Domenica* se o per colpa della mia pessima scrittura o per miopia del proto non mi si fosse stampato nel mio rigo di due settimane fa, *ballate* per *battute*. Io dicevo: *meglio comporre due belle battute*. Quelle *ballate* mi stanno ancora sotto gli occhi!

E giacchè ho la penna fra le mani, aggiungerò qualche breve parola. Non voglio entrare in discussioni bizantine col mio cortese commentatore. Sta per me il fatto che secondo il signor Cortella, che scrisse la critica dell'opera di Mancinelli nel *Pungolo della Domenica*, l'autore di *Isora* sia *grande* e Rossini *frivolo*.

Il signor Cortella non è un critico di professione? Lui felice! Egli porta i galloni d'argento? Viva l'esercito! Egli fu educato pare, alla tedesca ed è Wagneriano? Come sono mutati i tempi! Una volta i compositori tedeschi venivano invece a farsi educare all'Italiana. Così fecero Gluck, Mozart, Meyerbeer. Weber non volle ed anzi stette un pezzo in collera con Meyerbeer per quello ch'egli chiamava la sua apostasia. Nobilissimo sentimento questo del voler conservato il *tipo* dell'arte nazionale. Fu l'ideale di Riccardo Wagner. Per quanto popolare però sia stato e sia il *Freischütz*, Weber non fu mai felice nel trattare le voci, e le sue opere melodrammatiche non ebbero molta vita. Weber restò sinfonista.

Essere Wagneriano! Tutti gli artisti di buon conto devono essere Wagneriani, a patto che ci intendiamo sul che cosa s'intenda per Wagneriano. Se l'esserlo importa il rinnegare tutto il resto per non vedere che una sola faccia del prisma dell'arte, allora io non sono del numero.

Se invece si può essere Wagneriano ed ammirare, puta caso, l'introduzione del *Mosè in Egitto*: « Colmo il petto d'amore e fidanza » io mi professo ammiratore di quella vasta mente che creò il *Lohengrin*, il *Tannhaüser*, il *Vascello Fantasma*, il *Parsifal*.

E adesso ancora una parola per un fatto personale. Io non so perchè si volle dalla Direzione del *Pungolo della Domenica* metter fuori il mio nome accompagnato da apprezzamenti benevoli che io non posso per nessun conto accettare. E poi, vedi che tiro! Dico che la missione di critico mi è *uggiosa* e *sgradita* (difatti non iscrivo quasi mai), mi sbizzarrisco una grama volta, nascosto timidamente in un qualunque *Pietruccio*, a difendere il mio Rossini, e lui, il *Pungolo della Domenica*, spiattella tutto il mio nome nel pietoso intento di attirarmi addosso una buona polemica e m'invita con gentilissima forma a scuotermi i nervi appisolati.

Per conto mio ritorno ad appisolare, contento assai se il *Pungolo della Domenica* accoglierà di tanto in tanto qualche sintomo dei miei intermittenti risvegli.

Pietruccio.

In pari tempo, forse perchè questo pisolotto non sia troppo lungo, il signor Cortella sorge, armato di tutto punto, a difendersi così:

Per un' irreverenza

Il Pungolo della Domenica m'ha difeso efficacemente, e gliene son gratissimo, della critica che il Professore Perelli mosse a due espressioni uscitemi di penna in quella mia recensione della nuova opera del Mancinelli, ossia, per dire più esattamente mi ha difeso, come meglio io non sarei riuscito, dall'appunto fatto alla pretesa e non esistita mia comparazione, dell'*Isora di Provenza* col *Giudizio Universale* di Michelangiolo! Ma a salvarmi dalla carica a fondo con che il maestro Perelli pensò disperdere me, fatto bestemmiatore allor che chiamai sentimento profondo quello che impera nell'opera d'arte moderna e ingenuo e frivolo quello che brilla nelle opere del Mozart e del Rossini, il giornale amico non trovò parole altrettanto efficaci.

Ed ardite e irreverenti pajono difatti cotali espressioni; ma, solamente, a chi le prende alla lettera, a chi si fa a considerarle isolate, tolte al contesto di idee, all'ordine di pensieri ai quali io le avrei volute subordinate. Dissi sentimento profondo quello dell'arte moderna per dire sentimento scientifico: laonde il sentimento nelle opere di Mozart e di Rossini, che subito dopo nomino, è chiamato ingenuo e frivolo rispetto a questo, visto, direi, cogli occhi della scienza, visto nella grande trasformazione che il Wagner introdusse nella musica drammatica d'oggidì. Infatti, lo avverti anche il De Zerbi, ciò che contraddistingue l'arte moderna da quella d'altro tempo è la tempra, la tonalità, la proporzione con che il sentimento è infuso nell'opera rispettivamente alle cure prodigate alla forma esteriore. — Nell'opera d'arte d'altro tempo questa è precipuo requisito; il sentimento era suscitato da essa ed era sentimento superficiale, senza intimità, senza vibrazioni, quel sentimento della bellezza così sentito dagli Ateniesi. Nell'arte moderna invece il sentimento è profondo, *the oversoul*, ed è tutto: la forma par fatta per la sua estrinsecazione, pare modalità, mezzo che serve al concetto. *La source de notre génie c'est notre coeur*, lo dice il Rénan. —

Va da sè poi che, se mi faccio a riguardarlo cogli occhi del cuore solamente, io pure, e con tutto l'entusiasmo appassionato che erompe spontaneo dall'anima mia, sempre che davanti mi splende l'opera del genio, proclamo che il sentimento, che fluisce nell'opere di quei sommi, specialmente del Rossini è inspirato, è immortale, è divino. Sinceramente così. Ma, dopo d'aver messa in questa sua giusta luce quella mia espressione e averla per tal modo giustificata, diciamo pure che anche nel repertorio del gran Pesarese tutto che v'ha di formalismo, di convenzione fredda, di fioritura ha fatto il suo tempo, diciamo pure che tutta la festività prodigiosa di motivi che deliziarono i nostri nonni colla pura onda melodica, non può più suscitare gli usati entusiasmi nel pubblico odierno che vuol sentirsi scosse le fibre e l'animo invaso dalla frase incisiva, filosofica, drammatica.

L'arte d'oggidì non è più l'arte di una volta, nè lo può essere per quel principio di un progresso costante e indefinito nella civiltà che primo brillò alla mente di Vico e che il Mamiani dimostra in un suo opuscolo filosofico, come anche perchè lo spirito di ricerca, la scienza ha fatto arrivare il suo soffio dappertutto, ha invaso tutti i campi delle arti e delle lettere. È inutile negarlo: la scienza oramai si respira coll'aria, essa ha cambiato la faccia alla terra, e il connubio dell'arte con la scienza è già avvenuto, da un pezzo, così come avverrà quell'unione dell'armonia sinfonica collo spirito melodico, già divinata dal Wagner, che creerà la musica dell'avvenire.

Ho detto che il connubio dell'arte colla scienza è già avvenuto da un pezzo. Infatti, perchè il Bello è luce del Vero, giusta la sentenza del Saggio, non si possono comprendere le arti scompagnate dalla scienza, le lettere dalla filosofia: nei periodi storici d'una nazione sempre vincoli occulti e palesi strinsero fra loro filosofi e artisti: Arnolfo, Dante e i Pisani consentono a Tomaso e a Bonaventura, Lorenzo De Medici e Buonarotti ben s'intendono con Pico e il Ficino, l'Ariosto e il Cardano, il Parini e Beccaria, Ugo Foscolo e Mario Pagano, il Manzoni e il Rosmini rispondonsi con felici consonanze e si spiegano pure a vicenda. Dire oggidì che la scienza strema l'arte, tarpa i suoi voli, isterilisce la sua ispirazione, annebbia i suoi orizzonti, come mi toccò sentire nell'istituto ove fui ultimamente constretto, è bestemmiare, è negare la luce del sole e non reputare artisti Omero, Dante, Lionardo da Vinci, Michelangiolo, Goethe, Wagner.

E la scienza, reputo necessaria all'arte, dacchè base di questa è l'osservazione *(nihil in intellectu, nisi prius in sensu)* o la propria osservazione, approvata dalla scienza, se no può essere sbagliata, o l'altrui provata e riprovata, come dicevano gli Accademici, e che è ancora la scienza. — Oggidì un pittore non può fare i suoi quadri senza conoscer bene l'anatomia, la fisiologia, la geometria, la chimica, la storia, senza aver apprese dai libri del Brücke, dell'Helmholtz, dell'Hohlmgren, le norme per la proiezione della luce per le intonazioni, per i fondi, per le ombreggiature, i chiaroscuri, i rilievi, la prospettiva, le terzine, le figure al vero, le tinte fredde o calde, ecc. — Oggidì critica profonda, sana, vera critica non è dato farla se non a chi, giusto come diceva, mi pare, Carducci, può posare sopra un tripode a tre piedi robusti, dei quali uno sia la scienza, l'altro il sentimento artistico, il terzo la conoscenza della tecnica, dei mezzi, cioè, con che l'opera d'arte si esplica — oggidì perfino il romanziere deve aver studiato la biologia, la scienza della vita, e subordinare ad essa l'evoluzione della favola, le intonazioni degli ambienti, il carattere dei personaggi. Anche nel campo musicale oggidì la scienza ha fatto arrivare il suo soffio vivificatore e l'evoluzione completa è avvenuta quale fu avvertita negli altri campi ove impera l'arte. — E Wagner, il suo più strenuo apostolo, ha allargato orizzonti mai sognati, ha fatto splendere soli di bellezza mai vagheggiati, ha portato il dramma musicale ad altezze *ch'era follia sperar*, tempi addietro. — Guardate: con esso e per esso l'orchestra segue il dramma, lo incornicia, lo illumina, gli dà rilievo, come sfondo, completa le situazioni più forti; con esso e per esso il musicista deve delineare i caratteri, deve intonare gli ambienti, deve lumeggiare i personaggi, così come il romanziere; con esso e per esso il lavoro sinfonico ottiene effetti che incantano col fascino dei coloriti, colla vaghezza degli amalgami istrumentali, colla novità delle risoluzioni e l'efficacia delle perorazioni.

Così io vado pensando sovente a quale grande capolavoro darebbe fine l'immortale Rossini se ora, dopo d'aver egli scritto il *Guglielmo Tell* e il Wagner la *Tetralogia dei Niebelungen*, potesse dar mano, per esempio a un *Otello*; — come penso talora quale opera scriverebbe il Donizzetti, se ora il destino tanto gli concedesse da uscir fuori dal sepolcro alla vita, all'arte, a comporre un *Duca d'Alba* per davvero, e il Verdi, se oggidì gli fosse presentata da musicare la fantastica tragedia Shakesperiana, il *Macbeth*, che egli scrisse nel 1845, che rifuse vent'anni poi, e che ora, così in ciò che conserva di antico come nelle sovrapposizioni di musica nuova, ci appare vecchio se non decrepito... Ma punto: sono molti anni già che Amleto diceva al vecchio Polonio: il racconto di Enea, co' suoi 800 esametri dell'*Eneide*, è troppo lungo!

A. Cortella.

Dal Canzoniere di un signore

I.

Era un vespero biondo
Come voi, contessina
Dal scintillante e nero
Occhio profondo, pieno di mistero,
Per un vial frondoso
Del vostro ampio giardino
Passeggiavam: de gli òntani nascoso
Tra le fronde trillava un usignuolo
Uno splendido *a solo*.
— Non so perchè, quel canto
Mi ridestò nel core
Gli assopiti ricordi
Del mio tempo migliore,
E una stilla di pianto
Furtivamente mi spuntò ne gli occhi.
Voi v'accorgeste de la mia profonda
E improvvisa tristezza,
O contessina bionda,
E con voce simile a una carezza
Mi chiedeste: « Perchè triste cotanto? »
« Perchè ne l'ora mesta
— Io vi risposi — in cui tramonta il sole,
« Spesse volte nel cor mi si ridesta
« La rimenbranza del passato e penso
« A' miei cari che dormono
« L'eterno sonno — in fondo al camposanto!
« A mia madre, a mio padre,
« A' miei fratelli, al nonno
« Che ne le lunghe sere de l'inverno
« Mi raccontava cento strane fole
« Di spiriti, di fate,
« Di saghe innamorate,
« Di regine, di principi
« E d'anime dannate.
« Penso a le mie colline verdeggianti,
« A le messi dorate,
« A le ricche vendemmie, a le squillanti
« Risa, al tripudio, a i cori
« De le villane e de i vendemmiatori.

« A una casetta bianca
« Occhieggiante tra i faggi,
« A gli ululi selvaggi
« De la tormenta... — A tutto questo io penso,
« E il vuoto triste, immenso,
« Che l'esistenza mia grama circonda
« Mi fa paura, e un desiderio intenso,
« Un potente bisogno
« Sento d' un cor che al palpito
« Del mio core risponda;
« Che s' avveri il mio sogno;
« Che una donnina delicata e bionda
« Col pio sorriso illumini
« La via ch' io seguo faticosamente
« Ne la fitta caligine — a traverso
« La brulla steppa de la vita umana!
Taqui. — Su l' aere a noi fioco venia
Da una chiesa lontana
Il mesto suono de l'*Avemmaria*
Noi ci fissammo a lungo dentro gli occhi
Senza far motto, e da una forza arcana
Spinti cademmo l' un de l' altra in braccio
E, fra sospiri e giuramenti, il primo
Bacio d' amore ci scambiammo.
I tocchi
Lenti o solenni de l'*Avemmaria*
Da un campanil lontano
Si spandeano pian piano
A larghe ondate sovra i campi in fiore
Assopiti nel tenue
Crepuscolar chiarore,
E tra le foglie del vial frondoso
Un usignol nascoso
Cantava una canzon pazza d' amore.

II.

Son trascorsi molti anni
Da quella sera — o contessina bionda:
Per opposto cammino
Ciascun di noi seguito ha il suo destino,
Ma non il tempo co' suoi freddi vanni
O la vasta distanza
Da la mia mente cancellò e dal core
La dolce rimenbraza
Di quel casto e dolcissimo
Primo bacio d' amore.
E quando al tramontar mesto del giorno
Ascolto intorno intorno
Su la campagna nel chiaror sopita
Del crepuscolo mite
Pianger la squilla che i credenti invita
A la prece serale,
Sento che del mio cor l' aspre ferite
Non son sanate ancora;
E lo mie guancie pallide
Una lagrima irrora,
Mentre un pensiero mi trafigge l' anima
Come acuto pugnale:
Ed è il pensiero, contessina bionda,
Che travolta ne l' onda
De la vita elegante,
Sprezzando il culto de le pie memorie,
Nessun ricordo in fondo al cor serbiate
Di quel fiammante vespero d' estate!

GIOVANNINA CORSALE.

La Bibliothéque Universelle (Revue Suisse) riferendo la lettera del signor Edmondo de Goncourt, relativa alla morte di De Nittis e che fu mandata al *Pungolo della Domenica* dal signor Vittorio Pica, espone il dubbio che questa lettera sia proprio del signor de Goncourt: « Le mancano quelle vivacità e quella sonorità di stile, che distinguono il romanziere parigino; ma anche ammesso che sotto il colpo d' un vivo dolore e d'una sincera commozione, l'illustre pensatore abbia fatto getto di tutto il suo orpello e scritto alla buona, come dettava il cuore, c' inquieta sempre il fatto che questa lettera non è scritta in francese. È dell' italiano puro il suo, sino negli imperfetti sostituiti ai passati perfetti. Si tratta d' una mistificazione o ne ha colpa il copista? Giudichi il pubblico » Il qual pubblico è padrone di giudicare della lettera del signor di Goncourt come gli pare e piace, e anche di dire che il superstite de' due laboriosi fratelli non sa più scrivere il francese! Ma che la lettera sia proprio del signor Edmondo de Goncourt, di questo non c' è dubbio. Le mistificazioni sono tanto alla moda che non occorre davvero di vederne anche dove non ce ne posson essere

La *Revue* del signor Marc-Monnier era d' altronde, a quanto pare, di cattivo umore, in questo ultimo numero: altrimenti non si comprenderebbe il bizzarro giudizio che pronunzia, e un po' tardi in verità, intorno a quel *Livre des Sérénades* che la musica di Burgmein, i disegni del signor Edel e anche, in parte almeno, i versi del signor Solanges hanno reso tanto gradito ai musicisti e ai non musicisti di tutta Europa e d' altri siti. Il critico della *Revue* « non sa proprio che diavolo farne di quel volume! » Si vede che il poveretto non ha dimestichezza nè con le belle signore nè con gli uomini di spirito.

PARVA CALENDE

SCHIZZI DELLA VITA DI PROVINCIA

Calende non è una metropoli; non può rivaleggiare nè con Londra, nè con Parigi, e nemmeno con Roma; nondimeno, nei limiti delle sue proporzioni si può ben dire che è città a nessuna seconda per le sue attitudini a progressi di ogni maniera. I suoi diciotto mila abitanti sono di un' attività ammirevole, e danno un ragguardevole contingente di uomini egregi in tutti i rami dell' intelligenza e dell' operosità.

L' illustre professore Palloni, antico direttore del giornale *L'Aurora*, in una dotta monografia rimasta celebre, rintracciò le origini dei Calendesi nel seno delle remote famiglie Pelasgiche, sgominando trionfalmente le induzioni erronee di un suo non meno illustre collega professore, il quale attribuiva la fondazione di Calende ai Galli Boi.

Ebbe nei tempi di Roma uomini insigni, ed uno sopra tutti emerse nella sfavillante romanità per essere stato il cuoco favorito del Gran Pompeo.

Dopo la caduta dell' impero, Calende ebbe pagine memorande nella storia; sostenne assedii, invasioni, e diede i natali a tre santi del Calendario.

Veramente il professor Palloni che era alquanto Volterriano, non voleva ammettere ne' suoi panegirici patriottici queste tre glorie cittadine; anzi in un suo discorso pronunziato in solenne occasione, passando in rassegna tutti gli illustri uomini che onorarono la città dei Pelasgi fino a Carlo Alberto, dimenticò *Artatamente*, così diceva egli stesso, i tre canonizzati, per fare, dicono una picca al vescovo che non l' aveva mai invitato a pranzo. Ma in seguito, licenziando alle stampe la sua orazione, trovò modo di far entrare anche i tre santi nel vano di una parentesi ingegnosissima, e per tutti gli anni successivi il benemerito professor Palloni ebbe il suo seggio nei pranzi episcopali.

Calende ha bei fabbricati, piazze spaziose, edifizi pubblici monumentali, ruderi preziosi di antichità, un giardino pubblico, un teatro elegantissimo, il museo, una biblioteca ricca di ben duemila e e quarantasette volumi, caffè, alberghi e negozi sontuosi.

I suoi abitanti sono agiati: la famiglia dei nobili è assai numerosa: si contano quattro baronie, sette contee, cinque marchesati, e moltissimi cavalieri di sangue.

Un antenato del marchese Lipomene dei Pomerini era stato *gentil-bocca* di Re Vittorio Amedeo, e da ciò l' origine araldica della forchetta d' oro in campo azzurro del suo stemma gentilizio.

Al tempo dei comandanti e dei bigliettì Regi, i patrizi avevano il governo della città ed il maneggio di tutti i pubblici affari; ma dopo gli avvenimenti dei quarantotto, la borghesia sbalzò i nobili e prese le redini del comando. Ai titoli di nascita prevalsero i meriti personali, e nella pubblica amministrazione i conti, i baroni, i marchesi, furono sostituiti dai benestanti, dagli ingegneri, e dagli avvocati. L' aristocrazia così detta dell' intelligenza è costituita da 93 avvocati, contando anche i semplici titolari non esercenti, 37 ingegneri, 14 dottori in medicina, due commendatori, cinque cavalieri ufficiali, 107 cavalieri semplici.

Le donne di Calende sono piuttosto belloccie sebbene abbiano per la maggior parte le estremità molto sviluppate, sviluppo che il professor Palloni nella sua dotta monografia attribuisce alle incursioni barbariche, e più specialmente alle infiltrazioni spurie dei Visigoti, i quali secondo le sue congetture, avrebbero lungamente soggiornato nel fertile piano di Calende.

Il Liceo Calendese è uno dei più rinomati per la valentia degli insigni e preclari professori, e per la singolare attitudine agli studi della scolaresca. L'Accademia di Belle arti, è celebre pur essa per aver dato i primi rudimenti ad artisti che altamente onorarono la patria, fra i quali emerge come aquila Gasparo Rossolotti, il *quale*, come dice il professor Palloni, *dipingeva volti così soavemente leggiadri, e formosissime Madonne, con tale magistero di pennello da rivaleggiare con i più insigni dipintori.*

I Calendesi seguendo le evoluzioni della modernità sono amantissimi della musica, per la quale mostrano attitudini specialissime, e non c' è una famiglia per bene che non si faccia scrupolo di introdurre l' insegnamento musicale nell' educazione delle figliuole, considerandolo come precipuo ed essenziale privilegio delle classi elevate. Tutte le signorine di Calende sono dilettanti di pianoforte, e moltissime fra esse potrebbero guadagnarsi onori e rinomanza, se per naturale timidezza non fossero ritrose e riluttanti del pubblico clamore.

Nelle sere estive, le vie delle città sono risonanti e piene di armonie che piovono giù dalle finestre e dai balconi spalancati: ogni casa ha il suo concerto, e giù sul lastrico si fanno capannelli di ascoltatori che pigliano il fresco deliziandosi nei soavi concenti.

I sentimentali tendono di preferenza alla piazzetta di S. Antonio sotto le finestre di *tota* Rosina Soretti, la quale si è data al genere romantico appassionato, e canta ogni sera la patetica romanza « Vorrei morire.

Molti altri invece si addensano, si pigiano nella stretta viuzza della Scopa per godersi le burrasche musicali che madamigella Leverier scatena sul suo pianoforte, intanto che papà Leverier liquorista seduto al balcone, ravvolto nella sua veste da camera, sta assaporando gli applausi entusiastici che prorompono dal basso della strada, e salgono fino al suo trono di papà come gradevole incenso.

Madama Leverier ha la debolezza di credere che la sua figliola sia la più abile pianista di Calende, e quando la vede intenta a martellare e tempestare accordi che sembrano Cannonate, si accende di santo entusiasmo pensando alle benedizioni che il futuro genero manderà a lei mamma Leverier per aver educato un tesoro di fanciulla capace di tanto.

Ma la buona signora è acciecata dallo zelo materno. Le settantacinque damigelle di Calende che suonano il pianoforte, hanno ciascuna sotto varî aspetti, meriti speciali di grazia, di forza o di sentimento. Il Professor Palloni che ebbe occasione di ammirarle tutte nei concerti, nei pranzi, nelle feste di famiglia, dovette confessare in un articolo dell' *Aurora* « *essere tale e tanta l' attitudine delle signorine di Calende per la gentile e mistica arte dei suoni, che la stessa Euterpe mal saprebbe a cui dare la palma, e le abbraccierebbe tutte come sorelle.*

La banda cittadina di Calende va annoverata fra le migliori essendo composta di celebri professori. Ogni Domenica la brava banda eseguisce scelti pezzi di musica nella piazza grande, e sotto i portici sfilano in gran tenuta le signore eleganti circondate del loro corteo galante, le coppie di sposi, le signorine da marito a gruppi seguite dalle mammine gravi e dignitose; i buoni borghesi che hanno chiusa bottega e portano a spasso l' intiera famiglia in abito di festa, e poi vengono le balie con pupazzoli abbattuffalati nei veli azzurri, e governanti con marmocchi che s' infiltrano fra le gambe della gente sferrando calci senza misericordia.

L' orchestra del teatro municipale « *la brava orchestra* » come scrive sempre il giornale L'*Aurora*, è celebre, capitanata da quel valente duce che è il maestro Zanfigi autore della nota Canzonetta *La va mal* ormai divenuta famosa, e di tanti altri graziosi componimenti musicali dettati con raro magistero di forma e di stile.

C' è di più ancora la società Filarmonica quasi per intero costituita da dilettanti che potrebbero, a detta di ognuno, farsi onore come altrettanti maestri.

Ma la coltura dei Calendesi non si limita al culto prediletto della gentile arte dei suoni. La letteratura è rappresentata con alto onore da valentissimi campioni dotti profondi ed eleganti insieme. Le signore di buone società che tengono ricevimenti, sono inzuppate di letteratura moderna, disputano su Balzac nei suoi rapporti di primogenitura con Zola, accettano la *Bovary* come romanzo sperimentale patologico, non ne vogliono sapere di *Naná* cortigiana indecente, ma di soppiatto leggono *monsieur madame e Bebè* nelle ore notturne, sogguardando con infinita commiserazione la berretta del prosaico marito che giace al loro fianco inerte, addormentato, russante e sibilante.

Anni addietro, quando il professor Palloni buon anima dava l' intonazione letteraria incombendo sul gusto dei suoi concittadini, le cose avevano ben altro dirizzone.

Durante la sua *dittatura* nessuno avrebbe osato confessare di aver letto Balzac, col quale egli professor Palloni l'aveva a morte... A quel tempo l'ambiente letterario di Calende era saturo delle emanazioni classiche e rettoriche degli egregi professori del Liceo.

Il Professor Palloni aveva 20 anni prima fondato l'*Aurora, Giornale ebdomadario — politico — amministrativo — letterario*, per iniziare i suoi concittadini nell'esercizio dei loro diritti, ed altresì per « *purgare, disinfettare l'Atmosfera di Calende della illuvie di oscenità corrompitrici che sotto forma di libri venivano da Oltre Alpe, infestando la società con nefandezze di ogni maniera, inquinando la santa morale con iscritture ben più degne di capestro che di rinomanza.*

Col suo foglietto ebdomadario egli erasi gagliardamente opposto alla irruzione dei romanzi stranieri, coadiuvato nell'audace crociata dal suo illustre collega professore Simeoni, uomo dottissimo per ogni verso, il quale dettava mensilmente appendici Barettiane stritolando i *famigerati facitori di romanzacci*, scomunicando i malaccorti che si dilettavano nella lettura di quei libri infesti che egli definiva « *Lue Gallica.*

L'*Aurora* era a quei tempi una vera potenza. Il giornale usciva ogni sabbato con una tiratura di oltre 400 copie. Durano tuttavia famose nella tradizione di Calende certe formidabili polemiche fra il professor Palloni, ed il professore di Matematiche dell'Istituto, il quale sciagurato scriveva *Magazzeni* invece di *Magazzini*; e quella combattuta contro il professore di economia politica, per avere costui accettato il vocabolo *Doch* offendendo la venustà della nostra lingua con barbarismi scellerati.

Cotali vertenze fra botta e risposta e repliche, andavano innanzi dei mesi, ma terminavano invariabilmente con una strepitosa vittoria dell'invincibile professor Palloni.

Combattere contro questo poderoso atleta, era impresa disperata, insana; egli aveva fulmini rettorici greco-Latini più terribili che la folgore di Giove. Aspra, dolorosa esperienza ne fece suo danno anche il preside del Liceo per aver in un suo discorso accettato il vocabolo *risorsa* ripudiato dalla buona lingua.

Il professor Palloni che aveva della vecchia ruggine con il preside collega, squassò la leonina giubba, e gli mandò a casa il volume dell'Ugolini sui *modi errati*, scrivendo sul frontespizio con grosso carattere le parole *Vedi Risorsa!* ed aggiungendovi tre punti di esclamazione così colossali che parevano bastonate.

Naturalmente il preside se l'ebbe amara, e gli rispose acremente con una letterina che terminava così: *Mi vanno sussurrando che tu nutri meco risentimento per aver io assunto un impegno che per maggiori titoli toccava forse a te; ma io non voglio crederlo.*

Il Palloni non aspettava di meglio, e due giorni dopo stampava nel giornale *L'Aurora* un articolone intitolato *I barbari in Italia! ovverosia Le* **risorse** *di un professore che non conosce i vocaboli = Spediente = rimedio = ripiego = riparo,* ecc. ecc.

In detto articolo il professor Palloni scese baldanzoso in campo per difendere l'oltraggiata italianità scaraventando sulla testa dello sciagurato preside l'Ugolini — il Grassi — il Lissoni — Cesari: Tommaseo Facciolati, Corticelli, e tutta insomma la filatessa dei filologi italiani: e dopo di aver rigirato il poveretto per mille ironie, dopo di averlo stritolato sotto i suoi classici ingranaggi, finiva con queste parole:

Riguardo alla chiusa della tua letterina, ti dirò che se qualcosa tu vuoi susurrarmi che mi sia giovevole, di bnon grado accetterò; ma bada però di susurrare con un S solo, però chè se due ce ne metti, non potrai che susurrarmi nuovi spropositi.

Il preside mandò a sfidare il giornalista e la cosa finì con un amichevole simposio.

Altri, e molti e valentissimi uomini di lettere si contano in Calende, e fra i principali noteremo il Cavalier Lupetti professore di filosofia, intelletto profondo quanto altri mai, celebre per i suoi *Paralipomeni alla Fenomenologia dello Spirito*, di Hegel, e per la sua pugnace ostilità contro l'invadente Darwinismo.

Il professor Galetti, ellenista di grandissimo valore, il quale ha speso ben quattro anni della sua preziosa attività per voltare in greco *L'invito a Lesbia*, del Mascheroni.

L'avvocato Patolucci, autore della tragedia *Semiramide*, e di due libretti per opera in musica.

Il Cavalier professore Andreoni, autore di un nuovo metodo pedagogico per le scuole elementari, e di un discorso sulla *Geometria solida*. Il Canonico Napioloni, epigrafista di fama europea, ed il Cav. Peola, ricevitore del Registro, profondo conoscitore del Sanscrito, traduttore di parecchi Inni Vedici, pubblicati nel giornale *L'Aurora*, e ristampati poscia in un fascicoletto con una lunga prefazione, nella quale il professor Palloni ebbe a dire *essere cotali versioni superiori per ogni verso a quelle del Burnouf e del Gorresio.*

La storia è rappresentata da severi cultori, quali a mo' d'esempio, il Sacerdote Rivalta, teologo e poeta, Cavaliere e membro corrispondente dell'Accademia dei *Veggenti*, celebre per tre letterone scritte sull'*Aurora*, all'indirizzo di Teodoro Mommsen, onde rivendicare il genio latino vituperato dalle teutoniche elucubrazioni.

L'insigne storico tedesco non rispose al triplice attacco, per cui il Sacerdote Rivalta arguì con molto fondamento di averlo ridotto al silenzio.

L'archeologia, la paleografia e la numismatica sono privilegio delle famiglie patrizie, e primo fra gli altri sovrasta il dottissimo marchese Iranio Bandetti di Colacito presidente onorario della Società Filarmonica, autore di un opuscolo di pagine undici, dettato allo scopo di illustrare una moneta romana, e rettificare un errore in cui era caduto Golizio nei suoi *Fasti*.

Per l'astronomia e la Meteorologia c'è l'architetto Busoni, il quale per la sua *Relazione sopra una pietra Meteorica caduta nel mio giardino*, venne di balzo proclamato membro dell'Accademia degli *Esperienti*, ed insignito, previo pagamento di Lire venticinque, di medaglia d'oro e relativo diploma.

Il Barone di Santiliano ha fama di uno dei più distinti naturalisti: la sua casa è circondata di mistero, ed il popolo lo tiene in conto di uno stregone per le dicerie che corrono riguardo a taluni suoi esperimenti. — Raccontasi che una volta abbia fatto parlare un teschio umano, e che una nobil dama che assisteva al misterioso fatto, sia morta in conseguenza di spavento.

Di notte, quando il comignolo del suo laboratorio sbuffa globuli di fumo nerastro, le donnicciole che passano in quei paraggi si fanno il segno della croce e affrettano il passo paurose, pensando al teschio parlante, ed alle mille diavolerie che sbolliscono dalla pentola del Barone-Mago.

La meccanica è tutta quanta condensata nella testa del Cavalier Ingegnere Tirani, inventore di una caffettiera automatica, e da più anni immerso in profondissimi studii per risolvere il problema del moto perpetuo mediante un congegno meccanico di sua invenzione. Il giornale l'*Aurora* gli fu più volte largo di encomio, ma il popolaccio ineggiatore dei fatti compiuti, la plebaglia che non tiene conto delle veglie e degli studii pazienti, dice con triviale sottigliezza di volgo che l'illustre meccanico sta inventando una macchina *per tagliare il brodo.*

I Calendesi pur essendo attivi e laboriosi, sanno conciliare l'utile col dolce, e godere a tempo debito quegli spassi, quei divertimenti che si addicano alla loro agiatezza. I caffè, gli spacci di vino e di liquori sono frequentatissimi. Nell'estate si aprono le birrarie dei pubblici passeggi, e dei giardini, e verso sera è una gazzarra un formicolio di gente che s'incalza per pigliare d'assalto un posticino al fresco, bevendo la *Cedrata*, una bibita di specialità Calendese.

Nei giorni festivi, specialmente dopo pranzo, i viali sono frequentatissimi: è una sfilata, una processione che non finisce più, un serpentone di gente che dispiega al sole i suoi mille colori, e si disnoda ritmicamente godendosi le armonie della banda cittadina.

La passeggiata così detta del *Corpus Domini*, è una delle più caratteristiche per varietà bizzarra, per l'eleganza, la pompa magna che sfoggiano le signore Calendesi, e la moltitudine cincischiata variopinta delle castellane delle massaie delle fattoresse che affluiscono dal contado.

La processione ha luogo nelle ore del mattino; i balconi, le finestre sono pavesati imbandierati gremiti di signore di madamigelle e di marmocchi.

Nella strada una calca, una fitta di popolo si pigia si abburatta per vedere la sfilata interminabile delle confraternite e dei prelati. I giovinotti ammiccano le belle dame del *Sacro Cuore*, dignitosamente ravvolte nell'ampio velo di tulle nero, e le leggiadre bambinelle inghirlandate di rose, soffuse in volto, imbarazzate, pavide e earine tanto. I contadini si alzano sulla punta dei piedi, allungano il collo per vedere il Vescovo sotto il baldacchino, e ricevere la benedizione papale sui loro cocuzzoli bizantini.

Dopo pranzo si chiudono i negozii, e ognuno si prepara per la tradizionale passeggiata. I bottegai cavano fuori l'abito nuovo, si lustrano le scarpe, si radono la barba, allacciano il busto alla moglie, lavano la faccia ai bambini, spazzolano il cappello nuovo; e quando finalmente la signora è allestita, bardellata, se la pigliano sotto braccio, e via verso i viali, preceduti da quattro cinque o sei bambini vestiti alla marinara.

La signora tutta in nuovo dalle scarpette al cappello, si propone naturalmente di fare la gran bella figura, e di passare una giornata allegra. Ma arrivati che sono nel serra serra della gente, i piccoli *marinari* si disperdono nella confusione, e lì un gridare Pinotto — Tonino — Mariuccio, di qua... di là...; intanto un villano screanzato monta sui piedi a madama schiacciandole maledettamente un callo, rovinandole la scarpetta; un bighellone che di dietro la incalza, si arrampica sullo strascico della veste facendole uno strappo orrendo.

Il sole è cocente: i venditori di aranci e confetti sbalordiscono col loro vociare, le armonie della banda cittadina, si disperdono in mezzo a mille frastuoni di chiacchere, di sghignazzate, di urli, stridi di bambini che non trovano più la mamma. Si procede a stento assiepati, spintonati in mezzo ad un nugolo di polvere arroventata ignea per il dardeggiare del sole Madama ha un'ammaccatura nel piede scarpicciato, ed una fibula del busto conficcata nella schiena; il marinaio più piccolo ha perduto la canna, e strilla disperatamente. Il papà avendo veduto certe faccie sospette nella folla, si abbottona fin sotto il mento per salvare la catena dell'orologio, e così stretto, rinserrato, messo in un disagio mortale dal solino e dai polsini che non è solito di portare, sferzato dalla vampa solare, si sente venir meno per soffocazione, e per sfogarsi piglia a cazzotti il marinaro che piange s'impiglia in un battibecco con la sua signora. Arrabbiato come un cane, pianta in asso la famiglia sghiscia via dalla folla, e muove di corsa a casa, pregustando la suprema gioia di levarsi quel capestro di solino, e di cavarsi gli stivali.

Sul finire dell'estate la vivacità cittadina affievolisce alquanto per l'assenza delle famiglie distinte, dei giovinotti eleganti, e degli impiegati che scappano in montagna.

La città si fa di un tratto taciturna, i passeggi deserti, e la banda cittadina nei concerti domenicali sciupa le *melodie de' suoi svariati istrumenti* (Stile Aurora) per una magra sfilata di sartine, di modiste, di bottegaie e mercantesse, aspiranti a prender posto nell'aristocrazia borghese.

Nei giorni feriali, la città è addirittura desolata. Il Corso annegato nei marosi di luce biancastra ed infocata che il sole dardeggia a perpendicolo, è deserto, silenzioso, morto come una veduta da scenario: il lastrico e l'acciottolato arroventati, emanano un nauseante odore di asciutto: non un anima viva che si mova, non un cane fuggente che attraversi quella solitudine.

I commessi di negozio stanno nel vano delle botteghe riparati dalla tenda, zufolano, sbadigliano e per distrarsi acchiappano le mosche che si appicciccano sui loro volti sudati e scendono giù come goccie di grasso. I garzoni parrucchieri leggono romanzi o fanno quadri con capelli di morto tagliuzzati. — I caffè sono spopolati, ed i giovani di servizio dormono negli angoli oscuri, distesi senza rispetto sui sedili di velluto.

Non un alito d'aria, non un susurro in quella gora morta, e solo di quando in quando si sente qualche martellata dalle lontane officine, e giù nel fondo silenzioso, un solitario trombone geme patetiche melodie che invitano blandamente al sonno.

Ma sul finire dell'autunno la città riprende la sua vivacità, i circoli i caffè si ripopolano, i negozii si ravvivano e si abbelliscono mettendo in mostra le più *alte novità*. In novembre si apre il teatro delle marionette, convegno delle eleganti mammine e delle procaci servotte: i pizzicagnoli inghirlandano le loro botteghe di salsiccie, di ventresche, e di polmoni gonfiati.

Le signore ammodo incominciano le visite natalizie in gran pompa col taccuino in mano, e quando non trovano in casa le loro conoscenze, conficcano la loro carta di visita nella serratura, o la rilasciano per ricapito al portinaio ciabattino.

Le dame Calendesi in questo sono scrupolosissime. Nei tempi addietro le visite erano un etichetta riservata alle classi altolocate; ma la borghesia

agiata non volle essere di meno; e così anche le umili signore dei professionisti, dei merciaiuoli e degli impiegati a mille e due, hanno tutte il loro bel solotto di ricevimento, e la loro brava carta di visita.

Madama Furlana per esempio, con la sua *tota,* nelle ricorrenze natalizie si mette in giro per un paio di settimane, e fa non meno di quaranta visite discorrendo sempre delle sue faccende di famiglia, dello stufato che ella sa fare senza burro, e delle infedeltà della gente di servizio.

Eppoi viene il carnevale con le sue feste, i suoi balli; il carnevale sospiro delle fanciulle che lo vagheggiano da lontano come visione piena di misteri e d'incanti; terra promessa feconda di avventure galanti e di combinazioni matrimoniali, terra sospirata dalle ragazze in *aspettativa* che vissero tutta la state alla dieta degli sguardi mandati all'amico dal balcone alla contrada, dieta senza contatti, senza compressioni di mani calde, magra come brodo di seminario.

Nella classe modesta i giovinotti hanno per lo più tendenze monogame anche prima di passare allo stato coniugale, e dopo di aver ballato per tre o quattro inverni con la loro fiammetta, dopo di aver spasimato nei corridoi semi-oscuri della queue dopo di aver delirato nell'estasi vorticosa di un valtzer, scambiando con l'amata fanciulla le paroline dolci e gli umori trasudati, si decidono finalmente di sposarla.

Quando è data la promessa formale, la ragazza rifiuta gli inviti di ballo, e passa in casa le lunghe sere a tagliare e cucire le sottane e le camicie del suo corredo.

Non mancano in Calende i giovinotti eleganti, azzimati secondo le più corrette esigenze della moda, ma sono pochi, e dal più al meno si rassomigliano tutti al solito tipo del *Mouscandin* delle altre città. Calende è ambiente troppo piccolo, e non offre ai giovani di spirito espedienti per ammazzare il tempo, cosicchè quei pochi che si votano al far niente, non hanno altro svago nella lunga giornata tranne quello di radersi la barba una volta al giorno.

I Calendesi sono amantissimi del teatro, e le buone compagnie comiche nella stagione invernale fanno affaroni quando infilano un repertorio gradevole alla cittadinanza.

I vecchi ricordano con entusiasmo i trionfi della Compagnia Regia, ricordano la Marchionni, il Vestri, il Buciotti, il famoso Boccomini, celebre amoroso che sboccava sangue, tanto si prendeva a cuore la sua parte. Ma pur troppo la voga della modernità ha sbandito anche in Calende le gloriose tradizioni del passato: la gioventù non vuol più saperne di quei bei drammi che una volta facevano fremere e sussultare, dei *Conti di Montecristo* che si recitavano in quattro sere; adesso si vuole la novità fresca, recente, e quando le produzioni non siano nnove di zecca, il pubblico diserta il teatro, o se ci va, fischia maledettamente.

Così accadde per esempio quando uno sciagurato capocomico ebbe l'infelice idea di risuscitare L'avaro di Molière, e il *Matrimonio di Figaro* del *Beaumarchais,* due anticaglie da museo che furono solennemente fischiate come si meritavano dal pubblico intelligente.

Ogni due anni il teatro Comunale si apre nell'inverno con l'opera in musica, e sono spettacoli attraentissimi, vuoi per la bravura dell'orchestra vuoi per la valentia dei cantanti. Sono più che le altre famose le beneficiate delle prime donne, con teatro illuminato a giorno.

In quella circostanza le signore Calendesi sfoggiano tutto il lusso delle loro telette; quelle che hanno le braccia ben tornite e le spalle carnose, non si lasciano sfuggire l'occasione, ed espongono la loro attraente nudità provocando, questo s'intende, la pudibonda indignazione di quelle altre che avendo i gomiti a spigolo e le spalle a trespolo, sono costrette di attenersi all'onesto costume delle signore dabbene.

Quelle serate, che il giornale locale chiama *solennità artistiche,* finiscono invariabilmente con una corona d'alloro presentata alla seratante, mazzi di fiori a profusione, e con una poesia scritta per la circostanza dal Professore Rinaldini il quale è una specialità per siffatti componimenti.

È tuttavia memorabile, la beneficiata della celebre Zazzalini. La tradizione teatrale di Calende non riscontra un avvenimento più glorioso.

La seratante ebbe quattordici corone d'alloro, ottanta mazzi di fiori, un paio di orecchini di brillanti, ed un diluvio di poesie fra le quali emergeva naturalmente quella del solito professore Rinaldini, *il quale,* come scrisse il giornale L'*Aurora in questa occasione superò sè stesso e la sua fama, dettando un Carme che per venustà di forma aggiunge un lauro al suo serto di poeta.*

Ecco i versi.

> Tu sei bella così che al par di un Nume
> Scoti ed abbagli dove il guardo affisi!
> De' tuoi begli occhi al vagheggiato lume
> L'alme ed i cor si piegano conquisi.
> Dalle tue labbra sgorga amaro pianto,
> Dolcezza, gaudio, ira, preghiera amore;
> E con sublime, insuperabil canto
> Strappi l'entusiasmo ad ogni core!
> Donna non sei, una Diva eccelsa e grande,
> Musa inspiratrice, musa canora,
> Musa d'Olimpo che dolcezza spande
> Musa dell'amor... d'Apollo suora!

Altre solennità rumorose di Calende sono le feste anniversarie dello Statuto, e l'ultimo giorno di Carnevale. Anni addietro quando esisteva ancora la Guardia Nazionale, lo Statnto si festeggiava con pompa e apparato imponenti. La città era tutta tappezata di bandiere, di arazzi e ciarpami d'ogni colore: i balconi sul corso avevano tutti il loro bel grembiule di percallo bianco e rosso; le finestre addobbate parevano boccaccie spalancate con uaa lunga lingua di tela rossa penzolante giù per la muraglia. Chi non aveva bandiere e altra guernizione metteva lenzuola, coperte da letto, tappeti e asciugamani; e là in mezzo a quegli svolazzi di biancheria, sfilavano in bell'ordine i militi della Guardia Nazionale, preceduti dalla *brava banda,* e codiati da una ciurmaglia di monelli e di donnicciuole che si accalcavano per vedere il papà, il marito vestito con la sua *blouse* da brentatore, e con lo schioppo sulla spalla.

Ma dopo lo scioglimento della guardia Nazionale, la festa dello Statuto perdette la sua originalità, mentre invece le mascherate carnevalesche presero un rimarchevole incremento. I nuovi tempi incalzavano; Calende come tutte le altre città risentì il progresso delle nuove idee; le lotte partigiane, le ambizioni personali, la scissura politica, filtrarono da ogni parte col crescere delle nuove generazioni. I buoni vecchi rimpiangono tuttavia il passato così mite, così tranquillo, la pace e la concordia che regnavano sovrane nell'armonia cittadina. La Guardia Nazionale era l'ultimo miraggio di quei tempi, tempi beati nei quali tutti andavano d'accordo, tutti lavoravano nel fine comune di mantenere intatta la bella tradizione di pace che *cingea come aureola rifulgente la nostra diletta città,* così scriveva L'*Aurora* in un lungo articolo di rassegna intitolato: *Una Volta!..*

Ma furono vane le lamentazioni degli anziani, inutili i conati dei robusti intelletti che tentarono opporsi alla corrente sovversiva, devastatrice, inefficaci le saettate epigrafiche che il canonico Napioloni incideva sopra i cippi mortuarii degli illustri Calendesi, richiamando i suoi concittadini alla *prisca virtute.* Nè tanto meno valse ad arrestare il detestabile andazzo, un canto dantesco nella forma, *Archilocheo* nella magnanima indignazione, intitolato *Ruit Calende.* dettato dall'insigne professore Galletti.

L'ingrata marea andava travolgendo ogni cosa bella, e quella stessa Calende che aveva inneggiato con baldo entusiasmo alle *riforme,* quegli stessi cittadini che avevano fraternizzato sulle piazze e nelle vie, abbracciandosi *« coll' azzurra coccarda sul petto e » con Italici palpiti in core,* non seppero che versare una lagrima di compianto sull'ultimo raggio del passato entusiasmo che si spegneva col dileguarsi del glorioso Vessillo della Guardia Nazionale.

Il Professor Palloni direttore del giornale l'*Aurora* e sergente nella milizia cittadina, morì poco dopo questo fatale rivolgimento. La Guardia Nazionale forniva una rubrica abbondante per il suo giornale; egli l'aveva veduta nascere, l'aveva benedetta come il *propugnacolo,* il *Sostentacolo* della libertà, e non seppe più darsi pace del rammarico di veder soppressa da un inconsulto decreto i suoi *Veliti dell' officina.*

Povero Palloni! in fondo era uomo di buon cuore; voleva bene a tutto e a tutti.... anche al suo schioppo e al suo sciabolotto di *Sargente!*

A. G. Cagna

LA TORRE D'INGRESSO
DEL
CASTELLO DI MILANO

Francesco Sforza, da quello scaltro uomo che era, aveva nel 1450 ricondotto i Milanesi all'idea di avere ancora un Castello presentando questo come ornamento della città, e difesa contro i nemici esterni: « non perchè dubitasse, come dice il Corio, della loro fede, ma solo per ornamento della città e sicurezza contro qualunque nemico che in ogni tempo la volesse molestare. » E poichè il proposito di piantare, agli angoli della fronte verso città, due alte torri tutte rivestite di pietra, non era in verità un argomento atto ad annunciare il Castello, come difesa contro un assalto esterno, il Duca sentiva tutta la necessità di insistere sull'altro argomento del decoro della città, e quindi si preoccupava della ornamen tazione della fronte, sperando che l'arte tanto valesse da attenuare l'impressione minacciosa che sull'animo dei nuovi suoi sudditi doveva certamente produrre la massa fortilizia ch'egli andava innalzando.

Agli *inzegneri e magistri ducali* Bartolomeo Gadio, Filippo Scozioli, Giovanni da Milano, Marcaleone da Nogarolo, Jacopo da Cortona, Pietro da Cernusco, il Duca aggiunse allora l'architetto Antonio Filarete il quale, a partire dal 1452, figura nei documenti col nome di *Magistro Antonio da Fiorenza.* Incaricato della decorazione della fronte, e precisamente della torre di mezzo, il Filarete aveva progettato una ricca ornamentazione in terra cotta, e già nella parte inferiore *sotto il redondone,* e cioè nel muro inclinato a scarpa verso il fossato, aveva cominciato ad applicare i suoi fregi.

Però, la calma e gli indugi proprii a qualsiasi lavoro d'arte, mal si adattavano alla natura rozza sì, ma attiva ed energica di quei magistri ed inzegneri, pressati quasi ogni dì dalle impazienze del Duca; e così non tardarono a sorgere fra questi e il Filarete i dissenzii e le ostilità.

Da un documento inedito *(Archivio Sforzesco — Bibl. Nazion. di Parigi)* rileviamo come Jacopo da Cortona, il 28 maggio scrivesse al Duca: « Illustrissime princeps et excellentissime domine mei singularissime: per Bartolomeo da Cremona avrà (saputo) la S. V. che per tuta la septimana passata havarimo fornita la tore denanze in modo che lo ponte se potera levare, e così per lo presente avixo la Illustrissima S. V. che havemo facto reservato che Magistro Antonio da Fiorentia ha facto restare indreto di corsi de la faza denante sopra el ducale tanto quanto e la largeza (de) la tore che vene a essere tre braza de alteza et braza uno in groseza in la quale relaxo dixe (M. Antonio) gli vole metere certi lavori de teste de boi e altri lavori in guisa de una ghirlanda, li quali lavori sono de tera cota ordinati con colonete de tera cota intaliata... »

Riguardo questa decorazione in terra cotta Jacopo da Cortona osserva: « . . . o informatione da Magistro pedro (Cernuscolo) ingenerio et da altri magistri che questo lavoro non sarà durabile per le fredure grandi et altri mali tempi . . . »

Tale obbiezione, per verità, ci sembra alquanto artificiosa inquantochè il Filarete, col progettare una decorazione in terra cotta per il Castello, come qualche anno dopo la progettava ed eseguiva per l'Ospedal Grande, non faceva che applicare un metodo costruttivo e decorativo che in Milano aveva trovato usitatissimo. Lo scopo al quale mirava Jacopo da Cortona trapela dalla lettera, là dove aggiunge: « . . et non vogliendo la S. V. metere le dicte teste (de boi) in uno di forniremo quello relaxo che havemo lassato et parira una bella murata et forte. » Urgeva quindi a Jacopo da Cortona terminare la muratura della torre per passare al coronamento della medesima.

Quali fossero le intenzioni del Duca a tale riguardo, non risulta dai documenti che ci pervennero: però da una lettera di Filippo Scozioli, al Duca in data 19 settembre, rileviamo indirettamente, come lo Sforza avesse dato particolari disposizioni *circa el fato de la tore,* accennando all'altezza, grossezza della medesima e ai beccatelli del coronamento; tanto che lo Scozioli accompagna la lettera con due disegni di Pietro da Cernusco: «... mando dui designati li quali ha facto Mag. Petro cernusgio, la S. V. poterà vedere se la vole se faza altro. »

Pare si avesse rinunciato ad una decorazione in terra cotta e che la questione artistica si trovasse limitata invece al coronamento della torre, costituito dalle mensole o beccatelli della merlatura. Ma i dispareri tornano in campo e gravi. Il 4 ottobre, sempre dello stesso anno 1452, Jacopo da Cortona scrive al Duca: « ... avixo la I. S. V. come al presente fazo lavorare su la tore dinanze e perche li ingegneri de la I. S. V. son differenti e non se pono accordare in lo facto de li bechadeli che vano su la dicta torre come la I. S. V. ha scripto, prego la I. S. V. me voglia avisare de zo che ho a fare perche essi becadeli vano a lavorare presto: magistro Pedro da Cisnucolo manda qui intercluso duy disegni.

Come risulta da tale lettera Jacopo da Cortona sollecitava nuovamente il compimento della torre, propendendo per i beccatelli in sarizzo semplicemente lavorati come già si erano posti alla Rocca, perchè « fazendoli in la forma de la Rocha se fara presto e con poca spesa » mentre che per fare i beccatelli come li voleva il Filarete « uno magistro non poterave fare un beccadelo in sey di. » Infine per meglio avvalorare la sua proposta osserva: « ulterius gli sareve piriculo in tirarli su la torre non se spesazeno. »

Dal canto suo il Filarete, deciso a fare i beccatelli in marmo e riccamente scolpiti, non perdeva tempo e precisamente nello stesso dì, 4 ottobre, scriveva al Segretario Simonetta: « Reverend.^mo et Major mei. La cagione de questa si e come per altre (litere) vi o scritto la diferenza di questo muratore come hora achade de affare alla torre certi bechategli che vanno incima el perche luy gli vole fare a uno modo divariato al altro lavoro che e ordinato di sotto: El perche gli e bisognato farne disegni i quali sono in questa ischatolina che il Signore dica luy quello gli piace priegho la magnificenza vostra facia in modo non abiamo avere hogni di queste questioni che come iscrivo al Signore non si confa il fatto suo col mio luj e muratore se fusse maestro dell'arte mia j non mi curerei di disputare che come e usanza interporre il Signore sa ben che più volte in sua presenza abiamo avuto diferenza fra se et io. » *(Documento inedito — Archivio Sforzesco — Bibl. Naz. di Parigi.)*

Malgrado che il Filarete si raccomandasse al Simonetta ch'egli chiamava *benefattori meo singularissimo*, venne deciso che i beccatelli fossero in sarizzo: al Filarete venne invece riservata la decorazione del battiponte. Infatti qualche settimana dopo, (24 ottobre) Iacopo da Cortona scrive: « ... Magistro Pedro a facto principiare de fa lavorare le prede de Sarizo per li becadeli in modo che sara una bella e magnifica opera, e Magistro Antonio da Fiorentia va dreto al suo lavoro del Baptiponte. »

Il lavoro del coronamento della torre sembra quindi fosse finalmente avviato: intanto però Jacopo da Cortona, malgrado avesse, come vedemmo, sollecitato in ogni modo la soluzione, vedeva avvicinarsi la stagione invernale senza sperare di ultimare la torre: e già prevedeva che « .. se non se fornise per modo che la se copra ne seguitera gran dano per le volte in questa invernada *(lett. al Duca 26 ott.)* Non solo aveva dovuto subire i ritardi per la questione decorativa, ma aveva dovuto lamentare la difficoltà dei carreggi, questione questa dei carreggi che vediamo imporsi in quasi tutte le costruzioni militari di quell'epoca.

Il lavoro dei beccatelli in sarizzo procedeva regolarmente e Jacopo da Cortona nelle lettere al Duca se ne mostrava soddisfatto, allorchè tornò in campo la proposta di farli in marmo: il Filarete non si era dato ancora per vinto, e forse era riuscito a convincere il Duca come col sarizzo non si potesse ottenere quella finezza di lavoro ch'egli si riprometteva dal marmo. Il cancelliere ducale Zanino annuncia infatti a Jacopo da Cortona come lo Sforza *vole che li becadeli sieno de marmoro.* Jacopo, lamentando come con tale mutamento si perda il lavoro già fatto in sarizzo, risponde al Duca (3 nov.) che, andato a cercare il marmo in Duomo, non ne aveva trovato. Dietro nuove sollecitazioni del Duca, il quale pare fosse tornato decisamente all'idea di un ricco coronamento della torre, Jacopo torna a cercare il marmo al Duomo, ma non ne trova e risponde (8 nov.) che bisognava farlo venire dalla cava e non si avrà prima di marzo dell'anno dopo: e, sempre spinto del proposito di sollecitare il lavoro, fa osservare al Duca che « li ingenerii dicono che seguitando a farli de Sarizio sarano una belentissima opera e forte e etiam presta, e se gli farano in li dicti Becadeli de gitio li intali con le insegne denanze et de canto e più magnifici che non sii el disegno che io mando ala I. S. V. »

Come si vede da questo passo, la fretta spingeva Jacopo da Cortona a proporre anche degli espedienti, quale quello di rivestire i beccatelli di Sarizzo con ornamenti in gesso, procedimento che, a quell'epoca, non era peranco passato in uso.

Col mese di dicembre intanto si era messo mano alla volta superiore della torre e si provvedeva alla costruzione di un tetto provvisorio in legno « che per li mali tempi conservara le dicte muralie e sempre se pora lavorare su la dita tore: e quasi per tener tranquillo il Duca circa i beccatelli, Jacopo aggiunge che sono *magnifici et trionfanti* (lett. al Duca 13 dic.)

I lavori della torre d'ingresso durarono buona parte dell'anno successivo: infatti dalla relazione di Jacopo da Cortona al Duca, in occasione della visita del Re Renato nel Castello di Milano (27 sett. 1453), risulta che *il Re e la Ill. Madonna ducissa* avevano veduto « picapetri circa 40 li quali lavoravano de marmoro et de Saritio l'arma ducale che se metera suxo la torre denanze la porta del batiponte denanze et etiam li beccadeli et altre che vano suxo la tore denanze. »

L'opera del Filarete nel Castello si limita, secondo le nostre indagini a questi lavori decorativi del battiponte e della torre d'ingresso. Nel seguito dei lavori l'Averulino non riappare più. Fra quei *magistri*, ch'egli ripetutamente chiama muratori, e coi quali era in continui dispareri, egli doveva trovarsi a disagio. Il Duca, che già nel luglio del 1452 lo aveva proposto, assieme a Giovanni Solari, alla venerabile fabbrica del Duomo, in sostituzione di Filippino degli Organi, non tardava a servirsi del Filarete per altri lavori. Già nel 1454 lo inviava a Cremona per i lavori « de solare la piaza et de fare uno archo con due statue in honore et memoria de nui et della nostra precordialissima Consorte »: e pochi mesi dopo affidavagli, come è noto, la costruzione del nostro Ospedale Grande.

Che l'opera del Filarete al Castello non abbia avuto maggiore importanza, risulterebbe altresì della considerazione che il Filarete, nella dedica allo Sforza del *Trattato di Architettura* da lui scritto, menziona i varii lavori da lui fatti e cioè « le porte di bronzo di S. Pietro, l'albergo de poveri di Christo et la chiesa maggiore di Bergamo » ma non fa parola dei lavori del Castello. E « la torre di marmo bellissima » come la chiamò poi il Guicciardini, parve giustificare con la sua scarsa durata il silenzio che intorno a lei serbava il suo autore, perchè nel 1521 un fulmine, incendiando il deposito delle polveri che era in quella torre, la distrusse completamente.

LUCA BELTRAMI.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

RAFFAELLO BARBIERA. *Poesie edite, inedite e rare,* di Carlo Porta. — Firenze, Barbéra.

ETTORE GENTILI. *Un tramonto.* — Roma, Sommaruga.

FEDERICO CASA. *Le odi d'Orazio.* — Roma.

JARRO. *Firenze sotterranea.* — Firenze, M. Ricci.

A. G. BARRILI. *Storie a galoppo.* — Roma, Sommaruga.

ALBERTO GENTILLI. *Dopo sei anni.* Comm.

— *Intelligenza e cuore.* — Comm. Milano, Barbini.

RIO DE RIVA. *Ciò che succede.* Comm. — Milano, Barbini

G. PINI *La Crémation en Italie et à l'étranger.* — Milan, Hoepli.

LOGOGRIFO DANTESCO

E 'l signor mi parea benigno e . .
Perchè di providenza è buon ch'io m' . .
Ahi! Costantin di quanto mal fu . .
Disse 'l cantor de' bucolici . .
Non v'accorgete voi che noi siam . .
Giurato si saria ch' ei dicess' . .
Che tenean bordon alle sue . .
A sè traeali con l'antica . .
Ma chi pesasse il ponderoso . .
Noi sapevam che quell' anime . .
Chè qui è buon colla vela e coi . .
Parole di dolor, accenti d' . .
Ovver la tua mente altrove . .
Non era lunga ancor la nostra . .
Ed ha natura si malvagia e . .
Io mi raggiunsi con la scorta . .
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed . .
Abráam patriarca e David . .
Quivi trovammo la roccia sì . .
Con viso che tacendo dicea . .
Dichiareranti ancor le cose . .
Questo si vuole e questo già si . .
Là dove Cristo tuttodì si . .
Ameno paesel di Lombardia . . . .

RICCARDO.

PAROLA QUADRATA

1. Sono un punto cardinale.
2. Siam di lui tutti gelosi.
3. Fra i bei fiori i più odorosi.
4. Guasto verbo nominale.

ADELINA e BIAGIO CECCHI.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 44.

I SINONIMI.

Giuoco
Ricordo
Ameno
Nave
Alto
Trina
Anatema

Negozio
Ubertoso
Operaio
Veste
Asino

Strada
Piangere
Attore
Zio
Zolla
Astro

Bisogno
Epistola
Nuovo

Terra
Riva
Errante

Gelido
Imeneo
Ottimo
Riposo
Nitido
Impedimento

I CONTRARI.

Infimo
Nero

Ho
Onesto
Caldo

Sapienti
Intiero
Giovane
Nemico
Oltraggio

Vittoria
Ignudo
Notte
Castigo
Encomio
Solido

DOMANDA BIZZARRA.

Fa-villa

Fa-giano

Fa-miglio

Fa-uno

Fa-no

Ci inviarono l'esatta soluzione dei *Sinonimi*, de' *Contrari* e della *Domanda Bizzarra* i seguenti:

Signore: Lida e Ester Caramora (Oggebbio), Grosso Gabriella (Torino), Amalia Beltrami Germani (Milano), Maria Tizzoni (Brogherio-Increa), Camilla (Seriate), Emilia Crespi (Milano), Vittorina Friggeri (Genova), Amelia Sotti (Padova), Bellini Franzoli Carlotta (Milano), Elisa Merlo (Padova), Giuseppina e Ada Poggi (Milano), Jori Luigia (Verona).

Signori: Nino Frassi (Mantova), Rag. Ettore Ferrari (Pavia), Giovanni Ferrara (Casoria), P. Annaratone (Modena), Hiccasse Rosciro (Milano), Paolo Scotti (Milano), Sterzi Severino (Parma), Merico Fermo (Milano), Carlo Vicini (Modena), D. Arcere (Modena), Ernesto Venturini (Firenze), Girolamo Leoni, Pietro Antonino, Giovanni Battista Arrigossi, Sperorati Giovanni, Gino Girasola, Emmer Primo, Ferruccio Avogaro, Emilio Avogaro, Venturini Giuseppe, Fusarini Arturo, Alberti Arnaldo, Arcando Arturo (tutti di Verona), Achille Norsa (Mantova), Ruel dott. Riccardo (Marostica).

Ci pervenne l'esatta soluzione dei *Contrari* e della *Domanda Bizzarra* dai seguenti:

Signore: Maria Antonietta Colombo (Milano), Gilardelli Adele (Cernusco sul Naviglio), Ester Zannone e Cesira Gobbato (Volpago di Treviso). Teresina Poppi (Ferrara), Manzoni Bassetti Antonietta (Milano), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Gina Coen-Sforni (Mantova).

Signori: Cesare Rosellini (Livorno), T. Col. Muggio (Cuneo), Eugenio Soldati (Milano), Enrico Fattori (Milano). Rag. Giulio Scolari di Milano (anche per *Gi-acca*), Giulio Ferrari (Milano), Fernando Sala (Milano), E. C. Motta (Milano), Tunisi Guglielmo (Bergamo), Arpalice nob. Camposampiero (Genova).

Ci inviarono l'esatta soluzione della sola *Domanda Bizzarra* i seguenti;

Signore: Felicina Varisella (Asti), Regina Assandri (Milano), Elvira Cesura Bellini (Milano), Rosina Valerio (Foggia). Assunta Caccianiga (Trieste). Costanza Valcamonica (Cislago). Ada Spreafico (Novara), Caristo Giuseppina (Vicenza), Teresa Chizzolini Superchi (Quistello), Carlotta Riggi (Monbello).

Signori: Antonio Sanquirico (Milano), Oltrona Visconti Nob. Carlo (S. Antonino (Ticino), Caffè Bournè (Oleggio). Ernesto Della Grisa (Alessandria), Stella Alpina (Trieste). Eugenio Genovese (Torino), Ezio Benvenuti (Firenze), Luigi Bellotti (Milano), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Basteri Giuseppe (Napoli).

Il sorteggio è stato fatto coi soli nomi dei solutori dei *Sinonimi, Contrari* e *Domanda Bizzarra.* Avendosi promesso un premio ogni quindici solutori i favoriti della sorte furono le signore: Giuseppina e Ada Poggi di Milano, Elisa Merlo di Padova ed il signor Merico Fermo di Milano.

La spiegazione dei giochi pubblicati nel nostro ultimo numero era:

Sciarada: **Leggi-adria.**

Logogrifo: *o - re - ma - reo - ora - amo - arte - roma - ateo - arme - rate - amore - tremo* **Teramo** (*).

Ci pervenne l'esatta soluzione della *sciarada* e del *logogrifo* dai seguenti:

Signore: Maria Borlotti (Milano), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Angioletta Gioletta (Ello), Teresina Poppi (Ferrara), Cannela Giudici (Treviso), Grosso Gabriella (Torino), Mary Grace Howard (Resina). Clara Borsotti (Marano-Ticino), Gina Coen-Sforni (Mantova), Carlotta Riggi (Mombello).

Signori: Edoardo Carlo Motta (Milano), Cesare Rosellini (Livorno), Antonio Sanquirico (Milano), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Luigi Saverè (Borghetto-Lodigiano), Vittorio Nerighi (Verona), Achille Norsa (Mantova). Il Mandarino, Pontiroli Ercole (Lodi), Gino Malavasi-Divestro (Cavezzo), P. A. (Rovigo), Nevino Bot (Venezia), Tunesi Guglielmo (Bergamo), Ezio Benvenuti (Firenze), Giovanni Piloni (Venezia), Basteri Giuseppe (Napoli).

Ci pervenne l'esatta soluzione della sola *sciarada* dai seguenti:

Signore: Assunta Caccianiga (Trieste), Adelina Cecchi (Pisa), Felicina Varisella (Asti), Regina Assandri (Milano), Teresa Chizzolini Superbi (Quistello).

Signori: De Ville Giuseppe (Milano), Angelo Cerchiari (Milano), Biagio Cecchi (Pisa), Chiapponi dottor Giuseppe (Cardano al Campo).

(*) L'anagramma della parola *Teramo* è: *A morte.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 5.— | Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 8.—
» » — *Semestre* . . . . » 3.— | » » — *Semestre* . . . . » 5.—

OGNI NUMERO CENT. 10. | REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO | ARRETRATO CENT. 20.

*Preg.*ma *Signora*,

Finalmente, de' libri nuovi che rispondono a un sentimento di utilità pratica; che nè farfalleggiano nell'azzurro, nè col pretesto di creare dei documenti umani, ripetono laide si ma inutili decalcomanie di rustici amorazzi; libri che non sono pesanti di mal digerita erudizione nè scialbi e vuoti; libri che possono servire non soltanto a chi vuol «passare il tempo» ma anche a impiegarlo bene; libri, che in una forma amena quanto si vuole, e magari anche con dei pupazzetti, vi raccontano miserie e sventure come veramente ci sono e fanno appello al cuore vostro, e più a quello de' legislatori e degli uomini di Stato, perchè, conosciute le cause di tanta infelicità, provvedano a distruggerle o almeno a scemarle. Benedetto il realismo quando può e deve servire quasi di proemio a de' disegni di legge; quando, sdegnoso persino di circondarsi dell'orpello del romanzo, narra le cose come stanno e, per esso, lo scrittore diventa l'alleato del medico, il precursore dell'ingegnere.

Tutto questo a proposito del *Ventre di Napoli* della signora Serao, del *Napoli e i Napoletani* del signor Carlo del Balzo, del *Firenze sotterranea* di Jarro: tutta una letteratura, fiorita in questi ultimi giorni, e che suona come un Memento ai consiglieri comunali, ai deputati, ai Ministri, e a quell'aborrito e calunniato capitale, senza di cui, malgrado tutte le frasi reboanti che oggi stesso suoneranno al Castelli a proposito delle Convenzioni, non si gettano giù i quartieri prediletti dalla miseria, dall'infamia e dalla morte e non si danno alla povera gente case salubri, vie soleggiate, gagliardia di muscoli, coscienza di onesti cittadini. Tutto ciò è quasi della economia politica, quasi della statistica; cose da far sorgere a tumulto i nervi delicati d'una poetica donna d'Italia, non è vero? Ma, con buona pace dei nervi sullodati, è da queste passeggiate nauseabonde nelle viuzze sudicie, da questa pietosa curiosità che spalanca le porte de' tuguri e schiude, se occorre, le chiaviche delle fogne, che esce una infinita poesia di amore per gli infelici e un invito al lavoro, che sembra un inno di risurrezione.

È bello vedere che nella schiera di questi scrittori, la penna de' quali guida il piccone del demolitore, non manca la donna. Ella, la signora Serao, ora ha descritto con amore di napolitana, le miserie di Napoli: miserie materiali, miserie morali, sorelle inscindibili. Questo suo popolo, che ama i colori allegri, che adorna di nappi e nappini i cavalli dei carri, che porta i fazzoletti scarlatti al collo, che mette un pomidoro sopra un sacco di farina per ottenere un buon effetto pittorico e che ha creato un monumentino di ottoni scintillanti, di legni dipinti, di limoni fragranti, di bicchieri e di bottiglie, un monumentino, che è una festa degli occhi: il banco dell'acquaiolo, è per forza che abita in quei quattro quartieri, senza aria e senza luce; per forza che diguazza nei ruscelli neri, che scavalca monti d'immondizie, che respira i miasmi e beve l'acqua corrotta. La forza che ve lo costringe, è la miseria, la penuria del lavoro, la scarsità delle mercedi. Senta, son cifre, ma è una donna giovane, riboccante di brio, piena di fantasia, che ha avuto il coraggio di raccoglierle: l'operaio tipografo che guadagna quattro lire a Roma, tre a Milano, ne guadagna una a Napoli; i sarti, i calzolai, i muratori, i falegnami sono pagati nella medesima misura: una lira, venticinque soldi, al più trenta soldi al giorno, per dodici ore di lavoro; i tagliatori di guanti guadagnano ottanta centesimi al giorno; altri mestieri stabiliscono la mercede, a settantacinque centesimi, a dodici soldi, a dieci soldi; e per la donna è peggio: sono le poche privilegiate, le felici della terra, quelle che come sarte, come cappellaie, come fioraie, possono guadagnare quindici o venti lire al mese; la serva napolitana si alloga per dieci lire al mese senza pranzo; alcune fanno tre case al giorno, a cinque lire; alla sera sono morte dalla fatica; non hanno più nemmeno la forza di mangiare; talvolta non si svestono per addormentarsi subito; hanno trent'anni e ne dimostrano cinquanta; vanno a morire prima di quarant'anni, all'ospedale di perniciosa, di polmonite, di qualche orrenda malattia. E tutti gli altri mestieri ambulanti femminili, lavandaie, pettinatrici, stiratrici a giornata, venditrici di *spassatiempo*, rimpagliatrici di seggiole, non possono guadagnare più di dieci soldi, quindici soldi al giorno. E il bimbo naturalmente, sta peggio dell'uomo, peggio della donna. Le madri sono contente quando un cocchiere signorile vuol prender per mozzo un fanciullo di dodici anni, dandogli solo da mangiare, o quando un mastro di bottega lo fa lavorare tutto il giorno, dandogli solo la minestra, la sera. Il piccolo apprendista guadagna a stento cinque soldi la settimana. È alla immensa maggioranza de' fanciulli, anche questo misero guadagno manca. Le creature — come con tanta dolcezza malinconica, le madri napolitane chiamano i loro bimbi — restano seminude, oziose, sulla strada tutto il giorno.

Si può, o per meglio dire, non si può immaginare come con questa razza di guadagni, quei disgraziati svolgano il problema della sussistenza. Con un soldo comprano una fetta di *pizza*, una specie di rotonda schiacciata, di una pasta densa, carica di pomidoro, di aglio, di origano; con un soldo hanno un cartoccetto di pesciolini fritti, o quattro o cinque frittelline, in cui vi è un pezzetto di carcioffo o un torsolino di cavolo; con un soldo prendono nove castagne allesse o due spighe di grano turco cotto nell'acqua o arrostite, e una porzione di *scapece*: impasto di zucchette o di melanzane fritte nell'olio e condite con pepe, origano, formaggio e pomidoro; o la *spiritosa*, fatta di pastinache gialle cotte nell'acqua e poi messe in una salsa forte di aceto, pepe, origano, aglio e peperoni. Con due soldi si ha un piatto di maccheroni cotti e conditi, o un pezzo di polipo bollito nell'acqua di mare, condito con peperoni, o le lumache nel brodo o de' ritagli di grasso di maiale e dei pezzi di coratella e delle cipolline e dei frammenti di seppia, tutto in un misculio che si versa sul pane. Con tre o quattro soldi si può darsi il lusso di pranzare in casa; si fa una grande insalata di pomidori crudi e di cipolle o di patate e di barbabietole, di broccoli e di citrioli. Con otto soldi poi è pronto un vero banchetto di Epulone: la *mmenesta maretata* con l'indivia, con le foglie di cavolo, con la cicoria, o la minestra di patate cotte o di fagiolini o di zucche gialle, oppure, questi Sibariti, comprano un rotolo di maccheroni, la *monnezzaglia*, il fondiccio di tutti i cartocci e condiscono la pasta nerastra col pomidoro e col formaggio e... se la godono. Tristi particolari della gastronomia napoletana, quanto è bene che vi abbia raccolto una donna! Perchè nelle donne, per quante scrittrici, c'è sempre la massaia e questa, in una pagina che io preferisco a qualsiasi bellissima de' suoi romanzi; aridamente chiede: Carne arrosto? e risponde: Mai. Carne umido? Qualche volta alla festa, carne di maiale o di agnello. Brodo di carne? Il popolo napoletano lo ignora. Vino? Alla domenica, qualche volta. Acqua? Sempre, e cattiva.

E si può meravigliarsi se questi infelici, «dalla miseria profonda dalla vita reale non hanno altro conforto che nelle illusioni della fantasia, altro rifugio che in Dio;» se credono ai miracoli, alla *fattura*, alla *jettatura*, agli spiriti, se, più ancora credono e sperano nel lotto; se le donne conoscono la *smorfia* ossia la *Chiave dei Sogni* a memoria; se trovano dei lettori o degli abbonati i giornali cabalistici settimanali; se la massima miseria del napoletano non consiste nel dire che non ha pran-

zato, ma nel sospirare: *Nun m' oggio potuto jucà manco un viglietto?* E siccome per giuocare come per pranzare occorrono denari, l'usura fiorisce: « sulla soglia della porta, nei bassi, alla porta dell'ufficio, ogni sabato, ogni lunedì si ode la voce irosa di donna Carmelo, » che presta una lira o due o cinque al mite interesse di due soldi per lira ogni otto giorni, o di donna Raffaella che *dà a robba cu a credenza*. La superstizione, il lotto, l'usura accrescono la miseria, della quale sono, con una catena inestricabile, conseguenza e causa; e la povertà genera il sudiciume, e il Municipio, per mancanza di coraggio, lascia andare in giro le vacche alla mattina, le mandre di capre nel pomeriggio, e permette che i piccoli bottegai o i venditori ambulanti sequestrino le strade; all'aria aperta si fa tutto: il bucato e la conserva di pomidoro, la pettinatura delle donne e la spulciatura dei gatti, la cucina e l'amoreggiamento, le partite a carte e le partite alla morra. Ah! la signorina Serao, ha ben ragione se prima di descrivere tutte queste brutture, nelle quali artisti e poeti hanno trovato troppo di spesso il pittoresco, esclama all'indirizzo dell'onor. Depretis: « Sventrare Napoli? Credete che basti? Vi lusingate che basteranno tre o quattro strade attraverso i quartieri popolosi, per salvarli? Vedrete, vedrete, quando gli studî, per questa santa opera di redenzione, saranno compiuti, quale verità fulgidissima risulterà: *bisogna rifare.* »

Ed è questo che dimostra e domanda, e non da oggi, il signor Carlo del Balzo. Il suo grande volume è scritto con garbo, è adorno di belle e numerose illustrazioni. Ma non è questo che me lo fa amare. Anzi, sono grato all'autore di non aver fatto un libro per vaghezza del pittoresco, di avere resistito alla tentazione di ridarci la descrizione dell'incantevole golfo di Napoli. Egli può portarci in Via Toledo o a San Carlo, a Piedigrotta o nel regno di Pulcinella; può ridirci il canzoniere del popolo, e metterci innanzi la sua musica. Napoli bella, Napoli spensierata era impossibile che non desse al suo figliuolo innamorato qualche pagina gaia. Ma l'opera santa del signor Del Balzo è questo farci fare il viaggio anche in qualche parte di Napoli, che sino ieri, era ignota anche a tanti napolitani, in quel trapezio, dove si stendono, ravvolti nella sporcizia, i quattro quartieri bassi di Porto, del Pendino, del Mercato, della Vicaria. Sono centinaia di viottoli oscuri, a sghembo, insalubri, senza luce nè aria, un ammasso di fondaci, di chiassuoli, di traverse. Non si vede un portone carrozzabile a pagarlo un occhio, ma portoncini, portelli; scalette strette, erte, sfossate; androni in cui c'è da accendere il lume a mezzogiorno, umidi, sporchi, nei quali, non di rado, si vedono quattro o cinque popolane con la faccia olivastra e gli occhi stralunati, co' panni laceri e neri, sedute sugli scalini bagnati, sul terriccio infossato e acquoso a impagliare sedie, a intrecciare cestini di giunchi.

Che importa se in queste viuzze c'è un movimento immenso, un via via incessante, una fiera continua? Napoli non è, non può essere civile davvero, educata e grande con questi sporchi quartieri, che annidono nel loro sudiciume, nelle loro spire, nell'aria rarefatta de' fondaci, i germi del delitto, la peste sociale, l'ignoranza e la camorra. E non una, molte ragioni ha il signor Del Balzo quando conchiude: « L'abbicì, — è una gran cosa; — ma innanzi tutto la nettezza, l'aria, la luce... » E all'autore di questo bel libro si deve credere. Esso ci mostra Napoli com'è e i Napoletani come sono; e esso rinnova bensì e francamente le accuse alle molte pecche imperdonabili, ma, imparziale e devoto alla sua città, non tralascia la difesa contro le calunnie. Esso, le sue pagine più efficaci, quelle che oggi si leggono più avidamente, quelle sui quartieri bassi, le aveva pubblicate già quattro anni sono, e sin d'allora, quando lo Stato dormiva e il Comune pensava agli abbellimenti, aveva predicato la demolizione di quei quartieri, dove la superstizione, la sporchezza e la camorra ci stanno come in casa loro.

Ebbene, grazie al colèra (chi sa che un giorno, allo Zingaro non si debba innalzare un monumento di riconoscenza?), grazie al colèra, a soddisfare questo ardente voto dei pensatori napolitani, oggi si pensa. I milioni dello Stato e del Comune daranno l'aria, la luce, la vita ai quartieri bassi. Una Banca fabbricherà duemila casette alla svizzera sulla collina del Vomero, congiunta alla città da due funicolari. Le cucine economiche daranno un vitto sano a buon mercato. apriranno lavatoi pubblici nelle varie sezioni, e l'acqua potabile, grazie ad altri milioni dell'odiato capitale, porterà con sè, in tutte le case rifatte, le sue benedizioni di pulizia e di salute. Tocca ai napoletani di non lasciarci dormire, noi altri italiani delle altre provincie. Tutti — sia detto a quattr'occhi — dopo un alto gridio, ci appisoliamo facilmente. Ad essi, ai loro deputati, e più e meglio, a questi loro scrittori l'officio di scuoterci e — intendiamoci! — di scuotere sè stessi, e Napoli nuova, — più che il cuore con le sue illusioni, è la mente, con le sue cifre, che ce lo dice — Napoli nuova sarà.

Con le miserie, anche semplicemente edilizie, di Napoli non spariranno però le miserie d'Italia, e nemmeno quelle delle sue maggiori città. Ognuna di questi, in proporzioni più o meno grandi, ha i suoi « quartieri bassi. » Bisogna farli conoscere, bisogna che alle veritiere denunzie, salga il rossore al volto d'ogni cittadino, e che nè la coscienza degli edili nè il piccone de' manovali abbia pace sinchè rimangono l'una sull'altra le pietre, logore e grondanti, di quelle catapecchie.

Senza il nuovo libro di Jarro, per esempio, quanti, fuori di Firenze, avrebbero supposto che nella città de' palazzi, nel giardino d'Italia, nel cuore della pulita e garbata Toscana, esistessero dei quartieri, dove non v'hanno case, ma spelonche, e dove, in queste, si ammassano esseri umani, e stanno in combutta il sicario e il ladro, l'assassino e il lenone, il maruffino abietto e feroce? Sì, avevamo inteso parlare, come d'una questione artistica, della progettata ricostruzione del centro di Firenze, sull'area di quel Ghetto, che dopo essere stato il carcere della razza più operosa e intelligente e mite che v'abbia in Europa, era diventato il riparo de' poveri. Ma non sapevamo che vi si fosse formata una sentina, una fogna dove scorrono le fiumane dei vizi. È Jarro che a noi, non fiorentini, fa vedere queste laidezze; peggio: queste infamie. Ivi, fu comportato che si raccogliessero a poco a poco tre o quattro cento furfanti; ivi, a due passi dalle strade più signorili della bella Firenze, il tanfo, il fetore, ogni maniera di sudiciume; uomini, donne, bambini, cani, stanno ammontonati gli uni sugli altri; ivi, stamberghe, dove per un soldo, il pregiudicato, il ladro matricolato, il manutengolo vanno a dormire. E dormono tutti insieme, uomini e donne. E nelle soffitte v'hanno certe turpissime fornici, dove le donne, in tre o quattro, hanno un solo vestito. E nei sotterranei, si sono fatte certe buche nelle pareti, mercè le quali i manigoldi possono fuggire per le buie cantine e sparire di mano alla polizia.

In quello che fu il Ghetto oggi sono i caffè e gli alberghi immondi de' pregiudicati, sono le scuole de' borsaiuoli. A dieci passi dalla elegante *Birraria Cornelio* intere famiglie vivono nelle cantine. La miseria e il delitto vi si toccano perpetuamente; è un miracolo se sempre non si confondano.

Nè basta: oltre Arno, v'è tutta una piccola città, dove la polizia non va, per le sue operazioni, se non a squadre di dodici o quattordici uomini, dove pullulano i ladri, dove brulica la marmaglia, la bordaglia, la schiuma, il marame della popolazione. E sono strade che non hanno sbocco, dove infuriano le malattie, le miserie, i delitti; dove la gente sta mezza nuda, per terra, sulle vie; e le catapecchie mostrano le facciate ronchiose, incatorzolite, scabbiose; e dagli sgrondi rotti dilagano i fiumiciattoli neri, che menano in sè fecce e lordezze di ogni maniera.

Per queste strade, non mai lastricate, è perenne la pozzanghera, e una è illuminata soltanto da poche lanterne a petrolio. Vi si parla un linguaggio furfantino. Vi si dorme per un soldo. Vi si mangia, dai ladri, quel che han potuto rubare; dai galantuomini la brodiglia, il beverone della trippa, dove vennero gettati dei cavoli o delle grosse schioppe di pane.

Jarro, questo romanziere, si è dimenticato di avere della fantasia. Egli ha voluto tutto vedere, tutto anche — oh poveretto! — tutto fiutare. Accompagnandosi agli ufficiali di polizia, ha trovato in una spelonca, su degli immondi paglericci, sei donne; ha trovata dormente in un letto solo, tutta una famiglia di sette persone e il letto è posato sulla botola di una sentina. Vi sono famiglie che dormono sotto le fogne. In certi stabbioli, con scale orride, nere, tutte sbrecciate, sono quattro o cinque donne inebetite, citrulle, a forza di star lì nel tanfo e tra l'infezione. In una casupola stanno accastonate diciotto famiglie. E i pozzi neri sono a smaltitoio e non sono mai vuotati. E, o non vanno cucine, o queste sono prive della gola, e annerano, infestano le stanzuccie. Ivi si dorme la notte; ivi si dimora la giornata. La Commissione nominata nel 76, da Ubaldino Peruzzini, diceva: « tutte queste catapecchie sono nidi di scrofole e di oftalmie. » Jarro, soggiunge: nidi di infamie e di delitti.

Ebbene, Jarro è ancora fortunato: la sua voce, che si unisce a quella di tutti i giornali di Firenze, è ascoltata da Don Tommaso Corsini, l'intelligente Sindaco di Firenze. Uno di quei quartieri nefandi, il Ghetto, sparirà in breve. E poi egli stesso lo dice: il rimedio al male, che oggi ancora travaglia Firenze, è facile..... Ma vi hanno città, dove il problema è ben arduo, dove — ciò è peggio — la voce non adulatoria, passa inascoltata. Chi potrà distruggere le catapecchie di Venezia, che coprono sestieri e sestieri? Camillo Boito si intenerisce ricordando che da Santa Marta sono scomparse le calli sudicie e le donne cenciose per far posto a un Cotonificio e a delle linde operaie. Come alla superba Verona si toglierà l'Acqua morta, con le sue putride case? Dall'Oca ne immortala sulla tela le laidezze e gli uomini sentimentali si arrestano sul ponte alle Navi e dicono: è tanto pittoresco! E a Milano le viuzze di Porta Ticinese, e nel centro, a cento passi dalla Galleria, a venti dalla Borsa, tutte quelle vie, che ancora prendono nome dagli antichi mestieri, ma che oggi han fatto, in parte, posto a ben altri, quando sentiranno finalmente i colpi del demolitore? Un giovane dall'ingegno sregolato, Paolino Valera, il mangiatore di « borghesi » a tutti i pasti, scrisse un libriccino: *Milano sconosciuta;* in mezzo a delle frasi senza senso comune, diceva delle sante verità; chi gli ha badato? Nessuno. Col pretesto che era un comunardo e si compiaceva nella pornografia, non stettero a vedere il cupo diorama. Poi, venne una società forastiera, e a far sparire le brutture di via Armorari, di Via Spadari e che so io, chiese l'appoggio morale, null'altro che l'appoggio morale. Le risposero: non abbiamo tempo, siamo occupati per la Milano nuova. Senonchè, la Milano nuova, il quartiere dalle vie ampie e profumate, non garbava ai democratici, agli sviscerati amatori di questo popolo, che, daccanto, o per meglio dire, sopra gli appartamenti dei ricchi e degli agiati vi avrebbe trovate camerette ben più pulite e soleggiate che non nelle case basse e sgretolate di Porta Garibaldi o di Porta Ticinese o nelle umide portinerie di tutta la città. E della Milano nuova se ne fece un bel nulla. Decisamente, ci vuole questa letteratura utilitaria ed abile per farmi riconciliare co' libri; per farmi anche — povera signora! — scrivere un po' più del solito.

E buon per Lei e per la sua romantica nevrosi, che m'accorgo essere ora di farla finita con questa mia prosa; se no, sarei capace di ammannirle un qualche centinaio di cifre, che dicono come e qualmente, tanto più tardi si muore, quanto più si pensa alle case alle vie e... a quel c'è sotto, e gridarle, come si fa oggi a Parigi: *tout à l'égout!* Ecco una moda parigina che Le consiglia il

Suo Dev.

DOTTOR BUGÌA

LA MUSICA

DEL

Pungolo della Domenica

Nel prossimo numero, conformemente alle nostre promesse, pubblicheremo, col gentile consenso della Casa Ricordi, un nuovissimo lavoro musicale: la 2.a *Gavotte*, per piano, di GILDA RUTA.

DISPACCIO DA NEW-YORK

Mario Volana entrò.

Nello stanzone dei commessi gli scafali e le scrivanie parevano torpire per la penombra, in mezzo al silenzio, rotto soltanto dal continuo monotomo tic-tac, del pendolo ondeggiante su l'uscio d'ingresso. Ed in quella tacita calma, allo scialbo chiarore d'un becco a gaz, spargente dalla fiamma troppo alta una nebbia acre di fuligine combusta, un uomo sonnecchiava tranquillamente, facendosi guanciale di un grosso registro spalancato, sul quale aveva abbandonata la fronte.

— Al solito, s'è addormentato scrivendo, mormorò secostesso il banchiere. — Micheletti, Micheletti.... All'udire il proprio nome proferito con una certa impazienza, lo scrivano si destò, e volse attorno gli occhi ancor piccini, colpiti così ad un tratto dalla luce viva: riconobbe il banchiere.

— Buona sera; mi scusi tanto... sono rimasto solo ed il sonno m'ha vinto.

— Solo? Come mai Davviso e Rosali sono già andati via?

— Me ne hanno chiesto il permesso,.... sarà forse un'ora; tanto non c'era nulla da fare.

Pietosamente mentiva: Michele Davviso, come del resto soleva ogni sera dando a pretesto certi impegni di corrispondenze con talune gazzette della provincia, dopo aver finito di copiare in fretta e furia un verbale, se n'era andato via; quanto a Nello Rosali, questo fannullone, fanatico delle donne, aveva lasciato a mezzo un bilancio per correre, insalutato, a fare all'amore.

— Rosali ha terminato il riscontro del bilancio passato?

— Sì, ma con una leggiera differenza: un disavanzo di un migliaio di lire.

— Disavanzo? replicò il banchiere con un certo impeto nella voce, eh, non può essere!

— L'ho detto anch'io. Certamente qualche errore di riporto nel calcolo....

— Fate che domani tutto sia in perfetto ordine: se vi è errore, si deve trovare.

Il Micheletti annuì più volte col capo, rassicurando.

— E, ditemi, vi siete ricordato di rispondere a Boston per l'affare dei cotoni greggi? riprese il banchiere, rimasto qualche istante sopra pensiero.

— Sicuro, ho telegrafato, rifiutando, alle cinque e ventisei precise.

— Bene. E da New-York niente ancora?..... nè lettere nè dispacci....?

— Niente.

Il banchiere fece un gesto di inquietudine impaziente.

— È strano. Il nostro corrispondente sempre, almeno finora, tanto diligente, non può aver trascurato questa volta appunto ed un negozio di siffatta importanza; domani mattina passerete voi stesso all'uffizio telegrafico a farne richiesta.

— Non mancherò, quantunque possa darsi benissimo che le notizie manchino davvero: anche il bollettino non parla di marmi questa settimana.

E porse al banchiere l'*Indicatore Livornese*.

— Micheletti, vado un momento allo scrittoio: voi, se volete riposarvi, andatevene pure.

— Subito; però vorrei prima sbrigare questa....

Mario Volano non udì il resto della frase, chè già era uscito dalla stanza dei commessi e ne aveva rinchiuso l'uscio, entrando in una sala attigua, più piccola, ma più elegante.

Era il suo studio particolare.

Qui egli riceveva i suoi corrispondenti, i mezzani, gli affaristi, tutti coloro insomma che aveano a proporgli un negozio, una speculazione, buona ed opportuna, ascoltandoli gravemente, colla sua abituale serietà di finanziere, steso nell'ampio seggiolone di velluto verdastro sbiadito.

Era questo una specie di trono, dal quale il padre, mercè volontà e fortuna, nonchè una certa onesta astuzia, da meschino saltafossi fattosi ricchissimo, anzi il più ricco tra i banchieri suoi concittadini, aveva imperato, emanando per anni ed anni quegli ordini, ai quali le centomila lire avevano rigurgitato a flotti, spargendosi pei mercati commerciali di tutto il mondo per ritornar poi alla cassa raddoppiate e triplicate.

Nello studio era un po' di luce, la luce opaca del gaz abbassato, quasi avesse il giovane di servizio precogitata la venuta del principale a quell'ora tarda: Mario Volana girò il regolatore del becco fino ad ottenerne un discreto chiarore, poi si gettò disteso nella poltrona dinanzi allo scrittoio.

Prese a leggere il bollettino: un intiero poema finanziario egli intravide là dove altri, ignaro, avrebbe letto solo poche cifre e mozze parole. La Borsa francese, a causa di un *pronunciamiento* delle truppe in Spagna, stazionava da più settimane, minacciando ribasso; la rendita italiana non si reggeva troppo bene in gambe; le piastre turche precipitavano sempre più pel rapidissimo pendio che doveva poi condurre il tesoro ottomano al fallimento; soltanto le obbligazioni americane erano ricercatissime; gli Stati Uniti ormai erano usciti dalla crisi.

Il denaro vi era abbondantissimo e si poteva sperare che la mania delle grandi costruzioni sontuose ricominciasse.

— Spero bene per i miei marmi, pensò il Volana, levando gli occhi dal giornale e guardandosi attorno meditabondo.

Certo non erano quelle le migliori notizie possibili, ma pur tuttavia era sempre qualcosa in questi tempi dannatissimi, nei quali tutto pareva aver congiurato a danno del commercio. Prima la guerra franco-prussiana, poi il conflitto d'Oriente, indi le incessanti minaccie di guerra tra le potenze europee; e, quasi ciò fosse poco, il choléra e la febbre gialla, ad ogni estate, ritornavano immancabilmente a bloccare le relazioni e gli scambi. Quest'ultima annata poi era stata di desolante disdetta! un meschinissimo interesse del dieci, un dieci mila lire circa, in una partita di cenci, la quale in condizioni normali, senza le maligne paurose insinuazioni del volgo vigliacco, avrebbe dato il quaranta od il trenta per lo meno.

— Basta, al passato non si rimedia, speriamo nei marmi. Il bollettino non ne parla: niuna nuova, buona nuova. — Avanti pure.

Una mano discreta aveva leggermente colpito l'occhio-bue opaco incastonato nell'uscio e la nota voce del Micheletti aveva proferito un sommesso:

— Posso entrare?

— Avanti pure. Notizie...?

Il commesso teneva nella destra una busta giallastra, rimessagli poco prima da un fattorino del telegrafo.

— Un dispaccio, signor Volana.

*
* *

Il banchiere fissava attentamente la busta giallastra, quasi cercando comprendere dall'esterno la notizia corrisposta. Il Micheletti, ritto, aspettò alcuni istanti un cenno, una parola per restare od andarsene: poi, siccome l'altro nella sua grande preoccupazione, non pareva neppur avvedersi di lui, uscì dallo studio.

Una viva curiosità, curiosità discreta di confidente e d'affarista, di conoscere il contenuto di quel telegramma, gli tormentava il cervello.

Doveva ben essere cosa della massima importanza per inquietare tanto il Volana per consueto freddo ed impassibile: chi sa quali enormi e capitali interessi erano riposti nelle frasi, breve traslato dall'elettrico!

Forse anche un'altra perdita: da alcuni anni tutto andava alla peggio, non una speculazione, non un negozio riusciva felicemente, o per ostacoli naturali o per impedimenti casuali; e, sì, via, di denaro c'era molto e molto bisogno per coprire il vuoto considerevole della cassa. Quell'affare dei marmi carraresi gli era sospetto: centomila lire trovate non si sa dove (in cassa no davvero), centomila lire tutte arrischiate su quel carico colla magra speranza di un vantaggio percentuale del quindici, del dieci forse....; uh! c'era del buio sotto.

Così il vecchio commesso proseguiva il suo lavoro, tracciando, macchinalmente per l'abitudine di tanti anni, cifre e cifre sul registro maestro, e riandando col pensiero il passato.

Non erano più i tempi, quando il banchiere padre avventurava milioni, quando in poche ore si trattavano partite di migliaia e migliaia di sterline: già quell'uomo era nato per gli affari, tutto gli riusciva, quasi per inevitabile predestinazione, tutto, perfino quel che regolarmente pareva impossibile dovesse finir bene.

Il figlio no: benchè non inetto, egli aveva assai minor tatto pratico, era meno rischioso, troppo si preoccupava di avanzare al solido piuttosto che, là, immergersi nel fitto di un'impresa, magari pericolante, magari naufragata a mezzo, per trarla a salvamento. Eppure, malgrado tanta cautela, dal giorno che « morto il vecchio banchiere di congestione cerebrale, causatagli dal troppo assiduo lavoro » Mario aveva presa la direzione dei lavori, la casa Volana non pareva più quella.

La fortuna avea girata la ruota: a poco a poco i valori del banco aveano perso credito; ad uno ad uno i commessi erano stati licenziati o se n'erano andati spontaneamente; una ricchissima azienda svizzera avea preso il sopravvento; or finalmente si speculava sull'ignoto, sovra cartelle prestate.

Sì, senza dubbio: il banchiere glielo aveva appena appena fatto trapelare, ma egli aveva troppa esperienza per non capire qual sorta di negozio fosse questo dei marmi.

— Micheletti...

Il vecchio commesso levò gli occhi dal registro: Mario Volana, entrato pian piano nello stanzone, gli stava dinanzi.

— Micheletti, leggete.

E gli porse il telegramma ricevuto poco prima.

Il Micheletti lesse: il corrispondente di New-York, freddamente, nel rapido linguaggio scriniocratico annunziava la rovina della casa: i marmi bianchi, abbondanti sulle piazze americane, erano caduti a tale infimo valore da non potersi vendere neppure per il prezzo di acquisto.

Micheletti lesse e rilesse più volte, quasi a persuadersi non essere giuoco di allucinazione ottica quelle parole così fatali pel loro laconismo: il banchiere lo osservava, spiando, a lui su gli zigomi, fin le labbra, negli occhi l'effetto di questa notizia.

— Avete letto?

E scosse il capo, sospirando profondamente.

Del resto non una ruga di più gli solcava la fronte spaziosa e serena, usa al calcolo ed alla meditazione: quella nuova l'aveva trovato indifferente e lasciato insensibile, quasi egli l'aspettasse da parecchio tempo. Or se ne stava dinanzi allo scrittoio, in piedi, battendo le dita sulla cantera come su di un tamburello, distratto nella concentrazione di una sola idea, gli occhi fissi, forse senza crederlo, sul vecchio commesso.

Il quale, stupito, non sapendo qual contegno assumere di fronte a tanta disgrazia piombata addosso al suo principale, non profferiva parola.

— Chi l'avrebbe mai pensato! un negozio simile! Le parole, pronunciate dalla voce cupa e pure non malferma di Mario Volana, nel silenzio salivano echeggiando lugubremente alla vôlta.

— Vi rammentate, Micheletti, vi rammentate quello che vi dissi il giorno medesimo che il nostro carico partì? — Se va bene siamo salvi; se va male, è la rovina. — E infatti... Sì; sono rovinato, rovinato completamente, senza riparo; ho arrischiato tutto quel poco che mi restava, sperando guadagnare ed invece ho perduto. E naturale. Nè solo ho perso il mio, ma pur quello degli altri, dei miei accomandanti... la rovina mia trarrà seco anche la loro.

La sua voce si era fatta più rauca, quasi disperata. Le braccia conserte, nel bailamme delle idee angosciose incalzantisi senza posa al suo pensiero, attraversava lo stanzone in lungo e per largo, guardando distratto i fogli sparsi alla rinfusa su le scrivanie.

Il Micheletti taceva, ripensando: egli, giovane, aveva assistito all'impareggiabile grandezza della casa Volana; ora, vecchio, ne assisteva alla irreparabile caduta.

— Chi sa? borbottò alfine, tentando calmare il banchiere, in questo mese i marmi possono risalire... si è visto tante volte!

— In questo mese?

Mario Volana s'era fermato in mezzo alla stanza.

— Tra sei giorni mi scadono i pagamenti.

Il Micheletti sussultò.

— No, credetemi, è finita, non c'è tempo di accomodar nulla: tra sei giorni le cambiali saranno protestate. Bisogna affrettarsi a vendere i marmi, come si potrà al minimo, colla perdita del cinque, del dieci, del venti pur di far danaro, pur di fallire colla minore ignominia possibile. Sono rovinato, fallito, disonorato!...

E mormorava parole indistinte, continuando il suo invariabile cammino.

— Basta, ho bisogno di riposo: domani mattina potremo consigliarci meglio. Buona notte, Micheletti.

Ed uscì frettolosamente, lasciando il commesso, turbato, confuso, in preda ad una specie di terrore.

*
* *

La fresca brezza notturna, lieve come carezza, gli sfiorava il volto, calmandogli i nervi irritati. Colle braccia strette dietro le reni, sotto il sopra-

bito negligentemente sbottonato sul petto, Mario Volana avanzava, or affrettando, or rallentando il passo, seguendo così nel moto l'incertezza e la oscillanza dei suoi pensieri. Dalla sagoma bruna che gli edifizi proiettavano al suolo, l'ombra di lui, allungandosi sporgeva, per di tratto in tratto levarglisi ai fianchi, come benigno compagno. Invano chiedeva consiglio all'amica notte: nulla; non uno scampo, non un mezzo di salvazione, non una via per sottrarsi alla inevitabile rovina. Pochi giorni ancora ed il suo nome, il gran nome finanziario dei Volana, senza macchia finora, sarebbe pascolo alla curiosità, ai commenti del pubblico, e peggio, verrebbe la prima volta gettato alla balìa dei tribunali.

E poi, dopo mesi e mesi di noie, di processo, di umiliazioni, si sarebbe veduto segno al disprezzo pietoso, alla mendace compassione di quegli invidi stessi che con mefistofelico compianto, gli avrebbero rinfacciata l'antica fortuna e la presente sciagura. Aveva camminato a casaccio, senza meta prefissa, per là dove i passi inconscio l'avevano tratto: a tornare in casa per riposarsi non aveva neppur pensato, tanto gli sarebbe stato impossibile il riposo in siffatta prostrazione d'animo.

La via era deserta: solo a lunghi intervalli passavano rari individui frettolosi, mentre da lungi veniva il rumore grave delle carrozze ruotanti sul selciato. I portoni, le botteghe, ovunque chiusi: appena dalle osterie e dai caffè usciva un vocio confuso di gole avvinazzate misto ad un tinnire dei bicchieri cozzanti. E nel cerulo chiarore della luna serena le fiaccole rossiccie dei fanali a gas davano un riflesso croceo di fiammelle, perdendosi a spirale, dietro i canti delle case silenziose.

Allo svoltare una strada Mario Volana si trovò in una piazza amplissima, schiarata, nella quale due statue di eroi, giganteggianti dai piedestalli, parevano guardarsi, superbamente accennandosi: sì orizzontò allora, tornando alcuni istanti alla realtà imminente.

In faccia sorgeva il palazzo De Corte. Dalle persiane del balcone, lasciato aperto per dare aria alle sale in quella tranquillissima notte d'autunno, le tende svolazzavano rigonfie, lasciando passare coi grandi sprazzi di luce un concento informe di voci. Qui sua moglie e suo figlio gli avevano dato convegno per la mezzanotte e qui lo aspettavano.

— Oh, essi non sanno, non possono immaginare nulla. — Fin adesso aveva loro tenuta segreta ogni cosa, non aveva lor fatto trapelare niente della disdetta gravante sulla casa, sperando sempre in un avvenire migliore, non volendo in modo alcuno necessariamente privarli di quei piccoli (e costosissimi) sollazzi che formavano la loro felicità. Ed ecco, ora, si vedeva invece costretto a rivelare tutto, brutalmente, in una volta sola, facendoli cadere in un tratto dal massimo splendore ad una mediocre agiatezza.

Si era frattanto avvicinato alla soglia del palazzo: non ebbe il coraggio di varcarla e di salire. Tutti certamente — e sua moglie e suo figlio i primi — tutti gli avrebbero letto sulla fronte.

Passò oltre. Or la via si allungava diritta; in fondo, là dove cessavano gli edifizi, le navi, ancorate nella rada, ergevano all'aperto limpidissimo cielo gli alberi in una fitta rete di sartie e di pennoni.

Il banchiere, sempre assorto nella sua meditazione, respirando a pieni polmoni l'aria pura, fisava quello sfondo strano dove le stelle brillavano fulgide, consolato alquanto da quella placida tranquillità.

Giunse alla rada: le acque del bacino torpivano immobili, riflettendo in lunghe striscie luminose tremolanti i fanali e le lanterne delle barchette e delle zattere ondeggianti ai cavi. Alla sua febbrile fantasia agitata quella superficie viscida e liscia assumeva un aspetto quale di lenzuolo funebre, dandogli vertigini insolite al cervello e un senso mite di pace all'anima.

Improvvisamente gli giunsero all'orecchio, di lontano, i rintocchi lenti della mezzanotte: ora, in casa De Corte, sua moglie e suo figlio l'aspettavano; ma lì, sotto, le acque col fievole gorgoglio gli dissero: vieni!

Giovanni Zannoni.

DUE TIPI DI DONNA

Nell'Amleto e nel Faust, fra i voli altissimi della fantasia divinatrice, tra le ardite profondità del pensiero filosofico, in mezzo alla lotta tremenda delle passioni, spiccano bianche gentili raggianti di poetica luce due figure di donna, Margherita ed Ofelia. Entrambe rifulgono di viva bellezza: l'intuizione psicologica, il senso fine della realtà, l'ispirazione ideale si perfezionano a vicenda e si fondono per modo da rendere quell'armonia nella quale consiste la vera eccellenza dell'arte. Nella letteratura italiana non c'è, parmi, che la Francesca da Rimini, che possa avere un riscontro con queste fanciulle immortali della Musa del Nord. Laura e Beatrice sono tipi perfetti, o vicini molto alla perfezione, ma non persone vive: concezioni ammirabili ma fredde che si contemplano a distanza con una specie di venerazione e di culto. Laura infatti è pur quella donna « più bianca e più fredda che neve » cantata dal Petrarca; e Beatrice pare a Dante « venuta di cielo in terra a miracol mostrare. » Nella rappresentazione del mondo naturale ed umano, nelle battaglie dello spirito, negli strazi del cuore, nella lotta delle passioni vi ha il dramma, la vita, la poesia vera e potente. Ofelia e Margherita ci commuovono perchè sono creature parlanti e vive, esseri innamorati e gentili, schiantati e divelti dalla bufera del mondo, come fragili fiori. Nell'una e nell'altra abbiamo come una storia finissima dell'anima, che indovina i più reconditi misteri della vita intima e che esprime con arte insuperabile i sentimenti più fuggevoli, e le graduazioni più delicate degli affetti. Queste pallide figure hanno un'efficacia tale da cagionare ammirazione: si staccano dal fondo oscuro e grandioso del poema e della tragedia con una nitidezza di linee meravigliosa, e balzano vive dalla tela, e vi si fanno d'accanto, e vi aprono il cuore con quella soave fiducia e confidenza serena tutta propria delle anime buone. Durante lo svolgersi del dramma, e il fremere delle passioni più feroci e gagliarde, nella successione dei casi tragici, voi non potete obliarle, nè perderle di vista un momento; le cercate anzi, come si cerca d'inverno un caldo raggio di sole, o in estate, un'ombra amica e cortese; e a guardarle lungamente si sente in fondo all'anima come l'eco fedele dei loro affanni. Vedendo la bianca creatura dello Shakespeare, si pensa alla bionda fanciulla del Goethe; e nella nostra fantasia si avvicinano e si collegano, direi quasi, in un'immagine e in un sentimento comune di pietosa tenerezza. Ma se regna in entrambe la bontà, la semplicità, la gentilezza, sempre, anche quando maggiore su loro incrudelisce il destino, diversificano negli atti e negli affetti così da darci, ciascuna, una storia particolare del cuore. — Ofelia è delicata, soave, raccolta, chiusa in sè come un bocciolo di rosa. Dalla purezza de' suoi lineamenti, dalla sua gracile e sottile figura emana come un profumo d'ingenuità, di candore, di freschezza ineffabile. Ella soffre rassegnata i più fieri dolori, ella ama dolcemente negli arcani penetrali della sua anima pudica, ella rimane vittima innocente di quell'inflessibile e astratta deità che si chiama destino.

Margherita è un'anima semplice inesperta, appassionata: ella non sa, nè può, nè vorrebbe, forse sottrarsi al fascino onnipotente dell'amore; e vi si abbandona tutta: anima e senso, pensiero e volontà, desiderio e azione. In lei è rappresentato l'eterno femminino pieno di debolezza e di velleità che cade, non per desiderio della colpa, ma inconsciamente, e si rialza dalla caduta, non abbietto, ma redento e purificato dal dolore. — Quando, per la prima volta, Margherita si presenta nel dramma, noi la vediamo candida e pura come Ofelia: le brilla negli occhi il sorriso dell'innocenza, e nella semplicità dei costumi tutta la grazia verecondа dell'anima. Ella non sa nulla della vita, del mondo, delle passioni umane; è buona, è bella, è pia, è il « modello delle fanciulle » e lo ignora; corre gaia e vivace tra i fiori del suo giardino, attende sollecita alle cure modeste della famiglia, siede volontieri all'arcolaio, e canta, come capinera, le sue dolci canzoni. Ma presto fugge la serena tranquillità del suo cuore; l'immagine di Enrico, di quel nobile e bello e ardito signore che osò offrirle il braccio nella via, le sta sempre dinanzi alla mente. Ella diventa pensosa, una nube oscura il candore della sua fronte; si sente côlta da uno sbigottimento arcano; non desidera più i trastulli che le erano un giorno sì cari, e rimane lunghe ore immobile con lo sguardo perduto nel cielo. Ella ritorna in quel momento su sè stessa e guarda la sua anima e ricerca trepidando la cagione di quel palpito ignoto e doloroso, ma dolce in pari tempo e pieno di un fascino segreto. Quel bisogno di espansione e di tenerezza non mai provato in tempo addietro, ella non sa spiegarlo a se stessa, non sa esprimerlo in altro modo che ripetendo con mestizia la vecchia ballata del re di Tule. Ma l'ondeggiare confuso degli affetti prende grado grado una forma; il bisbiglio confuso del cuore diviene prima una voce sommessa ma chiara, poi un canto facile, aperto, spedito, altamente lirico — *il canto di Margherita all'arcolaio*:

> Grave è il mio cor, rapita
> La pace, o Dio, mi fu
> Ah! ritrovarla in vita
> Io non potrò mai più.
> Se non mel veggo a canto
> La tomba ho innanzi a me:
> È tutta, è tutta un pianto
> La terra ov'ei non è! (1).

Quanta verità in queste strofe ammirabili. Senti il caro affanno dell'anima, le prime ansie angosciose, gli arcani presentimenti dell'avvenire e tutto il dramma eterno e la storia eterna dell'amore come spunta e cresce e si svolge nel cuore della donna. Margherita prosegue il suo mestissimo canto. Pare all'ingenua fanciulla che dal cuore le salga al cervello come un'onda confusa d'armonie, e un profumo acuto che le fa smarrire il senno. Per vederlo, vigila alla finestra ansiosa e tremante per lunghe ore, e per incontrarlo esce rapida e furtiva di casa. Oh come è bello il suo Enrico! Ha il portamento nobile, la persona snella, gli occhi scintillanti, il sorriso gentile, la parola che incanta. Ma la pace è fuggita per sempre dal suo povero cuore, ella è triste ogni giorno più e non ha speranza alcuna di bene. Oh se potesse stringere al seno anelante quell'essere adorato, se potesse dimenticare tutto il mondo fra le sue braccia ed ebbra di felicità mandare l'estremo sospiro!

> A lui s'avventa il cor!
> O premere sul petto
> Me lo potessi ognor.
> Baciar me lo potessi
> Quanto n'avrei desir
> E ne' suoi lunghi amplessi,
> Ne' baci suoi morir.

È il fiume che supera gli argini, è il mare che rompe le dighe, è un desiderio d'amore intenso, infinito, irresistibile attraverso il quale non si vede più, ma s'indovina il sentimento squisito del pudore. La passione anche ardente di un'anima gentile non arriva, credo, a spegner mai del tutto la verecondia; essa rischiara come di una luce serena lo scoppio veemente degli affetti e serba puro lo spirito. La passione, cresciuta più e più sempre nel petto, freme impetuosa, domina, avvolge, trascina la fanciulla sull'orlo dell'abisso. Ella, ignara e confidente, non scorge il precipizio sotto il cespuglio fiorito: scende, sorridendo, il facile declivio; tenta indarno arrestarsi nella foga del corso, e soccombe; e si trova sola di fronte al dolore, alla vergogna, al rimorso, in mezzo ad una società, che la disprezza, la respinge e non ha per lei una sola parola di scusa e di compianto. Questa onnipotenza della passione è l'alto motivo su cui si aggira e si svolge il dramma di Margherita, la quale se non ha più ritrosie, se cade, se soffre, è soltanto perchè l'amore si è fatto tiranno dell'anima sua. Perciò le torture, le agonie, gli strazi infiniti di quel povero essere isolato e senza difesa, ci strappano le lagrime, e ci commuovono profondissimamente. Abbandonata da tutti, cerca un conforto nella preghiera, e si rivolge alla « Madre addolorata » e adorna di fiori la sua nicchia solitaria. « Deh inchina o madre, benignamente il tuo sguardo sopra di me e vedi il mio affanno. Tu sola conosci le ansietà del mio povero cuore. Abbi misericordia, salvami dall'ignominia e dalla morte. » Entra nel tempio e si prostra, tremando, a piè degli altari; ma i canti melodiosi, le solenni armonie, che s'innalzano al cielo, sono per lei come una voce di accusa e di condanna, che le rinnova e le accresce ogni più fiero tormento. E le vôlte del tempio par che le cadano sopra rovinando, e lo spirito del male le sussurri all'orecchio beffarde parole, e le colonne, più e più stringendosi, le tolgano il respiro. Quando la giovanetta infelice, oppressa, abbandonata, tradita, indigente; quasi ignara di se stessa, si fa rea di un atroce delitto e si bagna le mani nel sangue innocente del proprio bambino le ragioni recondite e profonde che la involgono in un'insidia infernale offuscando e spegnendo in lei il sentimento del dovere, sono espresse con tanta finezza e verità dal poeta, che Margherita sebbene circondata dal fango, non cade nell'abbiezione di una donna volgare e non altro ci sveglia nell'anima che un senso profondo di pietà e di dolore. Indovinare e rendere felicemente una di coteste situazioni a pochissimi è dato; e quei pochissimi sono poeti ed artisti ad un tempo.

Ofelia, quando appare su la scena, è in quella beata età della vita in cui non si pensa che vagamente all'amore, e bastano al cuore, per essere felice, i santi affetti della famiglia. Ella è una figura quasi angelica: è bianca, leggiadra, ha le forme svelte e corrette, la chioma bionda, l'occhio sereno. Lo spirito è pari al sembiante. L'ardente passione di Amleto la commuove e forse le desta nell'anima come un senso vago di compiacenza; ma timida e vereconda, com'è, non ardisce confessarlo neanche a se stessa. Nel suo segreto ella accarezza quell'immagine bella e maestosa di principe; ma quell'ombra lieve di retrosia e d'imbarazzo che è sempre in lei, le impedisce d'intendere e di spiegare i suoi affetti. Questa timidezza infantile, quest'innocenza serena, questo sentimento squisito

(1) Versione di Maffei.

del pudore, fanno di Ofelia un tipo di soavità e di grazie ineffabili.

Quando Polonio, temendo per la felicità della sua creatura, proibisce ad Ofelia di ascoltare le dichiarazioni e le proteste d'amore di Amleto, ella, docile come una bimba, s'inchina ai voleri paterni, senza muovere un lamento. Più tardi, la vista di Amleto demente le scuote ogni più intima fibra. Alla domanda del padre « è forse folle per amor tuo? » ella risponde: « Nol so, signore, ma ne temo. » L'anima candida e buona e verginale della fanciulla, non mai prima turbata da grave cura, qui si raccoglie come in se stessa, meditando, e si sveglia, direi quasi, dal suo lungo e placido sonno. Nel racconto, che ella fa a suo padre, spira come un alito gentile di pietà e di tenerezza. Ogni sua parola, piena di dolce e varia armonia, lascia intravedere, come adombrata in un velo, le profondità di un sentimento non ancora sviluppato, non ancor noto a sè stesso. Il pensiero continuo, insistente, doloroso che egli, il principe di Danimarca, sia impazzito per lei, feconda, come una tepida aura di maggio, questo germe segreto; e l'amore, racchiuso per tanto tempo, si sprigiona dal cuore, e si espande delicato e soave, come il profumo di un fiore. Quel momento in cui l'amore si rivela a se stesso, è uno dei più solenni della vita. E il destarsi di questo sentimento, che sviluppa e trasforma il carattere della fanciulla e della donna. Ofelia, con l'intuizione di sè medesima esce, ad un tratto, dalla prima sua fanciullezza. V'ha nell'atto terzo della tragedia una scena stupenda tra Ofelia ed Amleto. Ella, nella sua indole schietta, franca e gentile rivela candidissimamente il suo amore. C'è nel suo linguaggio un'ingenuità soave, inconsciente, una modestia timida, una freschezza di affetti che incanta. E mentre la ingenua fanciulla si mostra dolente della sua passata indifferenza, e cerca quasi di ripararvi con una tenerezza infinita, il principe di Danimarca ha perduto ogni desiderio e ogni lusinga d'amore nella misera conoscenza della natura umana, nel dubbio angoscioso e inesplicabile, che lo tormenta, nel terribile dovere della vendetta paterna. Il contrasto non poteva essere più nuovo, più drammatico, più commovente, più vero. Mentre un'anima pura si sveglia e sorride dolcemente alla vita, un'altra anima sorella, a cui la prima passa da canto fiduciosa, fugge via rapida attraverso le spine acutissime del suo cammino, quasi temendo di lasciarsi vincere da un vago sogno di felicità. Amleto, incarnazione ingenua e dolorosa dello scetticismo, non può, nè deve più pensare che alla vendetta. Le sue parole amare, sprezzanti, piene di motteggio e di scherno feriscono, come una lama, il cuore appassionato e gentile di Ofelia; ella già si sente infelice e senza conforto: povera fanciulla, a cui il primo raggio di sole scompare appena sorto su l'orizzonte, e il cui breve lembo di cielo si schiude per sempre! È sensibile, è buona, è innocente come una bambina e pure è condannata a sopportare il peso di tanti affanni. Perde l'amore nel momento istesso nel quale lo intende e lo ricambia; e perde il padre, il sostegno e la gioia della sua vita, quando avrebbe bisogno di rifugiarsi nel suo seno. Intorno a lei cozzano furiose le passioni e fremono veementi l'odio, il rimorso, la vendetta; tutta la scena è sconvolta e bagnata di sangue; ella sola s'innalza al di sopra di tutti e splende bianca e pura come un angiolo. Ofelia e Margherita sono due creazioni sublimi della poesia: in esse e per esse vediamo il vero ed il bello fusi tra loro in armonia perfetta. Ma in Ofelia c'è qualcosa di più fragile, di più ideale, di più ondeggiante; c'è dirò quasi una parte di umanità trasumanata. Se in Margherita il contrasto tragico dell'anima tra l'amore e il dovere sorge improvviso e si prolunga sino alla morte, in Ofelia si sveglia assai tardi, e dura un baleno. Oggi è fanciulla sorridente, felice, domani è innamorata demente. Ofelia passa non lasciando quasi orma sopra la terra; Margherita dal cielo dell'innocenza, precipita nell'abisso della colpa e del delitto, per rialzarsi dopo nell'apoteosi della redenzione. Margherita porge l'esempio dell'amore gagliardo, rapido, onnipotente, fatale, insano, che domina l'anima e la trasforma; Ofelia cerca invece sottrarsi al fascino della passione, con una grazia paurosa e infantile; e quando essa le penetra dolcemente nel cuore, ne ingrandisce e sviluppa la gentile figura, senza alterarne troppo i contorni, senza toglierle nulla di quel candore ineffabile che è il suo prestigio maggiore.

Ofelia ha tutta la cara amabilità dell'innocenza; tutta la pietosa tenerezza della sventura immeritata, il casto profumo della fanciulla; Margherita le ansie affannose della passione che lotta con il dovere; le fragilità della donna che soccombe; le grandezze del dolore che rigenera. Ofelia è rappresentata con un'arcana squisitezza di sentimento che raccoglie in sè come un germe di virtù e di bellezza, che senza percuotere di stupore nè esaltare fortemente lo spirito, a poco a poco s'insinua nel cuore e lo intenerisce e lo domina tutto. La storia dolorosa della giovanetta di Wittemberga ha dei contrasti che toccano il sublime; così ad esempio l'altezza orgogliosa del pensiero solitario, che naufraga nel mare sterminato della scienza, rappresentato da Faust; e la ingenua semplicità della fanciulla popolana, educata umilmente fra le abitudini modeste della vita casalinga. Le gioie ineffabili dell'amore corrisposto, i sogni vaghi, le incantevoli lusinghe dell'avvenire; e i presentimenti funesti, la colpa, il delitto, l'abbandono. Una bianca e nitida casetta, le aiuole fiorite di un grazioso giardino, la preghiera soave e confidente dell'innocenza, che saliva a Dio come un profumo, e la tetra oscurità della prigione e le visioni parlanti del rimorso, e i profondi terrori di uno spirito infermo. In Ofelia l'amore della donna è sempre vinto dal pudore e dalla verecondia della fanciulla; in Margherita l'amore è più forte della volontà e del sentimento del dovere. Ofelia, anche nella disperazione più intensa è tranquilla e rassegnata; Margherita è più donna e geme e si contorce fra le strette acute del dolore. Il dramma di Margherita si svolge tutto nella sua anima, nella lotta delle passioni irrompenti dal petto e vincitrici: il dramma della misera Ofelia è tutto fuori di lei, o meglio fra lei innocente e buona, e i delitti e le vendette e il sangue, onde tutta è cinta d'intorno. Margherita, per sottrarsi all'occhio vigile della madre, le dà un narcotico, che cagiona la morte. Ofelia, per soddisfare i desideri del padre, sprezza un amore arcanamente ricambiato e soffre in silenzio. Entrambe sono condotte dalla sventura allo smarrimento della ragione. La follia della sorella di Laerte è piena di sospiri e di lagrime; quella di Margherita, prigioniera, ha delle grida disperate, che stringono il cuore. È un senso di compassione infinita quello che noi proviamo dinanzi ad ambedue, perchè ambedue amano e soffrono, e i gemiti dell'una valgono i canti e i sospiri dell'altra e sono la espressione più forte è più vera del dolore. — Lo Shakespeare, nella pittura di Ofelia, non procede grado a grado secondo lo svolgersi degli affetti; non penetra ad ogni istante nell'intimo del suo cuore, ma ce la presenta solo nei momenti principali. Fa quello che fecero sempre i più grandi: tratteggia la figura a tocchi rapidi, brevi, sicuri, e lascia pensare e meditare, assai più che non mostri di pensare e di meditare lui stesso. La fantasia grandemente commossa e fatta agile e veloce dall'impulso ricevuto, percorre spazi incommensurabili, riempie il vuoto, e indovina il dramma vivo dello spirito, nelle sue verità più profonde. Delle speranze distrutte, dei sogni svaniti, dei molti dolori sofferti, delle tante lagrime versate, di tutta la storia segreta dell'anima, il poeta non ha espresso che l'ultima fase: la pazzia; ma così mirabilmente, che la storia si ricostruisce nel pensiero in ogni suo particolare, e il cuore è signoreggiato da un'immensa pietà. — Ofelia, colpita dalla follia, non ha più coscienza delle sue sventure. L'insania della mente, però, non iscompone l'armonia del suo spirito, ma la rende più mite e più pura.

Nel suo delirio ella parla quasi sempre di fiori e di cose leggiadre, e le sue parole hanno un'altissimo senso « Ecco una margherita, vorrei darvi qualche viola, ma avvizzirono tutte, quando mio padre morì. » Quando fa il racconto della sua povera vita e narra sorridendo i suoi affanni, usa un linguaggio eletto pieno d'immagini e di paragoni gentili, di lamenti teneri e dolci, come un'elegia. « Essi lo portarono sulla bara col volto scoperto, sulla sua tomba furono versati torrenti di lagrime. Addio, mia colomba. » Questo saluto è così mestamente affettuoso, ha una tale finezza poetica, che va diritto all'anima per commuoverla nelle sue fibre più arcane. A vedere quella figura gracile, pallida, flessuosa; quella bianca veste ornata di fiori; quelle lunghe treccie disciolte; quel sorriso vagamente folle, si è dominati dal fascino ineffabile della più profonda melanconia. Quella voce armoniosa e carezzevole fra le torbide passioni della tragedia, quella rassegnazione celeste in tanta sventura, quelle parole di perdono e di speranza, quell'antagonisma altamente drammatico, sono le gemme della poesia, i miracoli veri dell'arte. Ma vi è forse qualche cosa di più patetico, di più commovente, di più straziante di questa povera fanciulla inconsapevole delle sue sventure, che parla di morte con il sorriso su le labbra, che stende la mano ai suoi più fieri nemici; che offre a tutti le sue ghirlande di fiori; che esala, cantando, il suo ultimo respiro? La morte di Ofelia è dolce e soave come la sua vita: pare anzi che la morte non sia per lei che la continuazione di un cammino in gran parte percorso. Folle e ignara del presente e del passato, ella appartiene già per metà alla tomba. E muore lentamente, a grado a grado, senza improvvisi contrasti di luce e di tenebre. Non muore, direi quasi scompare dalla scena del mondo come una bianca nuvola dispersa dal vento, come un raggio dorato di sole, quando volge al tramonto. — È una mattina serena; l'alba rischiara della sua bianca luce la campagna tutta in fiore, e il cielo limpido dove brillano tremando le ultime stelle. L'aria è tepida e molle, piena di profumi e d'armonie. Ofelia, con un dolce sorriso su le labbra, vaga fra le piante presso le sponde di un ruscello, dalle onde fresche e cristalline, cogliendo fiori e intrecciando corone. Cantando par che narri al cielo, agli uccelli, all'acqua che fugge mormorando, le brevi gioie della sua vita e gli intimi strazi dell'anima sua. Ora siede sull'erba che cresce rigogliosa lungo il fiumicello, ora s'appoggia al tronco dei salici che chinano sopra l'acqua la chioma cadente, e va errando tra i folti cespugli e le siepi fiorite. I suoi capelli copiosi, lucenti, ornati di foglie e di lunghi festoni di viole e di margherite, svolazzano mollemente al soffio leggero dell'aria e le sue vesti ondeggianti e candide come neve appariscono e scompaiono e si confondono tra il cupo fogliame.

Desiderosa d'appendere una delle più belle ghirlande ad una fronda sporgente sopra il fiume, ella appoggia il piede leggero sopra un ramo, ma *Il fatal ramo si schiantò; e la misera — E il suo trofeo gentil cadono insieme — Nel doloroso fonte.* Ma i lembi della veste sollevati dal vento, la sostengono ancora; e la bianca fanciulla, dalla chioma bionda e dal triste sorriso passa, come una Najade, trascinata dalla corrente, cantando, come sirena, frammenti di antiche canzoni. — Non vi ha nulla di luttuoso e di triste in questa scena di morte: lo strazio è raddolcito da mille voci segrete di speranza e d'amore. I primi raggi del sole sorgono, come un ventaglio di luce rosata, là dall'estremo orizzonte; le campagne verdeggiano splendide, i fiori si aprono; gli uccelli gorgheggiano festosi tra i rami, il fiume brilla dei più vaghi colori. Ofelia galleggia sempre più lenta e più greve; la sua voce melodiosa si fa debole e fioca; e par che diventi un lamento, un gemito, un mormorio. Ad un tratto il bel corpo scompare, l'onda fuggente si rinchiude sopra di lui gorgogliando; e l'ultima nota vibrante si perde nell'aria come un sospiro.

Margherita divenuta folle è rinchiusa in una prigione e condannata a morte. Un raggio di sole che attraversa a fatica le sbarre di un'angusta finestra illumina fiocamente le muraglie screpolate e nerastre, il paglericcio ove sta la infelice, e una pesante catena di ferro fissata alla parete e stretta con un anello al suo piede sottile. Quell'oscurità fredda e gelata di tomba, quel sordo strepito delle catene striscianti, l'ansare fortissimo di quel seno oppresso ha qualche cosa di lugubre che stringe il cuore. Pallida nel volto, smagrita, coi capelli scomposti ricadenti su le spalle e sul petto affannoso, l'infelice fanciulla regge a stento la persona sopra il gomito quasi affondato nel saccone. Il suo occhio dolce, limpido, azzurro come il mare, è adesso infossato, aperto, luccicante, quasi perduto nel vuoto. Le sue belle membra dai puri e soavi contorni sono contratte, a brevi intervalli, da un tremito convulso, e le labbra movendosi inconsciamente ripetono a voce monotona una tetra canzone.

Margherita non ha perduto, come Ofelia, la conoscenza di sè stessa; pare anzi che la pazzia le abbia aperto la mente ed un raggio di luce illumini la sua vita, ed il chiaro significato della colpa le si presenti allo spirito inquieto. Contemplando quel breve lembo di cielo, su in alto, ella ripensa, certo, al suo passato bello, ridente, sereno come un mattino di primavera; ai suoi primi anni così pieni di liete memorie, al suo fiorito giardino dove incontrò Enrico tante volte, ai suoi dolci sogni d'amore. Accanto alle felici ricordanze, ella non può liberarsi dal peso dei molti rimorsi; e rivede, nella sua delirante fantasia, la madre morta di veleno e di affanno, seduta sopra un sasso, che scuote tristamente il capo; il sangue di Valentino che gronda dalle mani di Faust, il figliuol suo affogato nello stagno. E sono ricordi, lamenti, singhiozzi, maledizioni, preghiere, sogni di fanciulla innamorata, grida angosciose di colpevole. Il suo accento cupo, la sua voce tetra prendono a volte le morbidezze più squisite del sentimento, le soavità melanconiche dell'elegia, la mestizia naturale e toccante dell'amore senza speranza. Il poeta si è addentrato sì bene nell'anima di Margherita che tu senti in lei l'esplosione improvvisa dell'ira impotente, gli spasimi supremi della gelosia, le tenerezze che prorompono come scoppi di pianto. Il suo dolore è infinito perchè infinito è l'amore; un amore che fu tutta la sua gioia e il suo affanno; un amore per il quale tutto si è sacrificato: la famiglia, la gioventù, la bellezza, l'onore, la vita. Quest'amore onnipotente non l'abbandona un istante; e la infelice prigioniera su cui pesa una condanna infame, non sa nè può staccarsi dal cuore la bella immagine di Faust; essa la occupa tutta come un ricordo di felicità e, forse, come una speranza di giorni migliori. La voce di lui, che è venuto a salvarla, par che diradi un istante le tenebre della mente e le risvegli insieme all'ebbrezze sopite, la voce più e più sempre implacabile della coscienza. Margherita conserva generalmente un carattere vario, disperato e violento, che è ben lungi dall'avere un riscontro con la dolce follia della creatura shakesperiana. In lei si rivelano tutte le fiere e dolorose tempeste di chi si sente ancora chiamato alla vita, alla libertà, all'amore, nè sa, nè può rassegnarsi ad una morte immatura e crudele sul palco d'infamia:

> Tu già ne vieni?
> Di mezza notte? Oh lasciami brev'ora
> Viver ancor!
> . . . .
> Morir giovane tanto!
> Giovane tanto!... Ed anche un dì fui bella.

La donna infelice di Wittemberga mette in tumulto le facoltà dello spirito e desta nel cuore un sentimento penoso: la bianca fanciulla di Danimarca

commuove mestamente sino alle lagrime. Ofelia, che è la vittima espiatrice degli altrui delitti, perdona tutti con tenerezza soave: Margherita, che è la causa fatale, sebbene inconsapevole di tante sventure, maledice il destino. Ma l'una ha i fiori sul seno, la ghirlanda sul capo, la veste bianca della vergine: l'altra i ceppi della prigioniera, il rimorso della colpa, la tunica oscura della condannata a morte. L'una non ha mai goduto le dolcezze dell'amore corrisposto; l'altra ripensa di frequente e con infinito desiderio, ai suoi perduti conforti d'amore, e soffre meno rassegnata, perchè, come disse il sovrano Poeta: .... *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria....* Il dolore, però, riabilita la donna caduta; le lagrime ardenti del sentimento cancellano ogni vestigio di colpa, e l'anima di Margherita, splendente di beatitudine, vola, dal carcere al cielo, fra le armonie degli angelici cori, e i raggi di una luce che non ha tramonto. — Ofelia, come adagiata in una bianca nuvola, veleggia, cantando, sopra le acque argentine nel fiume verso i soavi splendori di un orizzonte lontano.

VITTORIA MARCHIONNI.

Arte romana a Roma

In arte ci sono pregiudizi e assurdità. Si grida: libertà! libertà! eppoi si vorrebbe far scempio di chi si serve ragionevolmente di questa libertà.

Nel concorso recente per il palazzo di Giustizia da erigersi a Roma, a un valoroso concorrente — al Basile di Palermo che ottenne uno dei tre premi di 4000 lire — gli fu fatto osservare con insistente serietà, (perchè aveva presentato un progetto in istile quattrocentistico fiorentino) che non si può trarre ispirazione dal Quattrocento toscano per un edifizio il quale ha a sorgere in Roma, *poichè a Roma non si può fare che il Romano.* Curiosa restrizione alla libertà artistica! Ma il mio caro amico Basile ha risposto bene a questi signori i quali non veggono che Roma e non sentono che quell'arte antica.

« Tutti, senza eccezione — dice bene il Basile — restiamo soggiogati dalla potenza dell'arte degli antichi romani; ma l'amor per la forma, per quanto giustificato, non ci deve spingere a lasciar da parte il buon senso. E invero questo semplicissimo organismo classico degli ordini colla colonna ideata a sorreggere la copertura d'un ambiente alto quanto la colonna stessa e che essa all'esterno razionalmente palesa, si presta a essere direttamente imitato in tutti i nostri edifizi? Che cosa può mai significare il portico del tempio romano col suo frontone collocato avanti a uno dei nostri palazzi quando dietro all'ordine gigantesco vi son due, tre o più piani? Con qual criterio si può dare al palazzo odierno l'aspetto del tempio pagano così come fu ideato venti secoli addietro? E non sarebbe, a dir poco, irriverenza alzar qui un portico coll'intendimento di emular quello del Panteon, quando dietro di esso dovesse per avventura apparire quella volgarissima maniera di fabbriche con cui i nostri speculatori vanno deturpando le belle vie nuove di Roma? O non è questo il segno vero dell'infinita povertà di sentimento artistico che si lamenta oggi fra noi? »

Se a Roma, dunque non si vuole che il romano, a Firenze, per conseguenza, non si permetterà che il toscano; a Milano non si potrà costruire che in lombardo, e via di seguito. E così alla fantasia dell'artista vengono imposti dei ceppi sciagurati i quali ne impediscono le spontanee manifestazioni. L'arte regionale si mantiene peraltro; ma orgogliosa troppo di sè fa prevalere l'interesse della regione a quello generale: e quest'architettura veramente contemporanea la quale si va cercando, non resta che un campo di discussione, aperto a quelli che in arte amano filosofare.

Ma questo spirito d'autonomia, che può guadagnarsi proseliti sedotti dal fascino di tradizioni artistiche non capite o capite incompiutamente, questo spirito d'autonomia artistica, mi pare che, per conservarlo, ci si affidi a mezzi pericolosi i quali di primo acchito ne mostrano la parte vulnerata.

È bene che quest'arte regionale non sparisca: è bene anzi si conservi col patto, di non impedire lo svolgersi libero delle attitudini artistiche; col patto insomma, che essa non respinga l'affermazione artistica che non è del suo ambiente per ciò solo che è sbocciata e ha fiorito altrove. La massima dell'arte nazionale che è fiduciosa dell'avvenire dovrebbe essere quella di Molière: *je prends mon bien ou je le trouve:* — l'arte moderna dovrebbe accettare il buono da qualsivoglia parte e' venga. L'arte contemporanea ha l'esempio di quella antica; e sa inoltre che quando l'immaginazione dell'artista si lasciò libera ebbe slanci gagliardi e visse vita feconda; quando viceversa si volle imprigionata nelle tortuosità di un goffo precettismo, allora si vide a poco a poco languire e poi si vide morta addirittura. Se la immaginazione dell'Italiano, come dice il Taine, è classica, vale a dire latina, non è possibile che in altra maniera che in quella classica si palesi l'arte nazionale; — vi sarà l'arte regionale, ma questa sarà tuttavia subordinata al sentimento latino che è un privilegio della razza italiana.

Sulla costituzione delle arti vi sono sempre state delle necessità del mondo obbiettivo indipendenti dalla volontà dell'artista e alle quali questi ha dovuto soddisfare inconsapevolmente e inevitabilmente. Notò anzi il prof. Vignoli a questo proposito: che perfino la nascita delle forme le quali provocarono di poi l'emozione estetica fu regolata da leggi meccaniche che s'imposero all'arbitrio umano. (*I tre fattori naturali dell'estetica.* Ricerca scientifica letta al R. Istituto Lombardo).

E allora perchè volere imporre o il romano con le sue colonnone inopportune e i suoi alti fastigi o il lombardo coi suoi arzigogoli in terra cotta? Volete proprio che l'arte abbia i suoi ovili e volete che gli artisti diventino altrettante pecorelle le quali a guisa di quelle del divino poeta:

« E ciò che fa la prima e l'altre fanno
Addossandosi a lei....... »

si aggruppino a suon di campanaccio?

***

E voi che affermate che un edifizio il quale ha a sorgere a Roma non può essere che in istile romano e che vi mostrate sì accecati d'entusiasmo per l'arte antica di Roma da non volgere forse uno sguardo benevolo alle opere che dal Quattro al Settecento sorsero nella città eterna; voi che bramate che gli architetti non soltanto s'ispirino al Colosseo, al Pantheon, alle Terme, al Foro, ma con scolastica pedanteria ne copino magari i frammenti più informi acciocchè questi rimaneggiati certo da Vitruvio, sorgano nei nuovi quartieri forse per assicurare il forestiere novizio di Roma che è decisamente nella città del S. P. Q. R.; voi o signori egregi, non vi degnerete di ricordare il Bramante, il Sangallo, Leon Battista Alberti, il Peruzzi, il Buonarroti, i quali non volsero la mente a copiare le Terme e il Pantheon se non per istudiare questi monumenti e per applicarli in quelle parti che più si adattavano al tempo in cui lavorarono gli artisti ricordati. No essi, come gli architetti d'oggi debbono rifare, dovevano rifare le Terme, con le colonne scannellate, con le vòlte a crociera poderose, colla lieta policromia; e non già dovevano studiarle come le studiarono per riprodurle affatturate e innestate a forme straniere le quali stonano orrendamente con quelle che si fecero ai tempi di Adriano e di Augusto.

***

Non si vuole arte italiana; a Roma si vuol romana. Ma di grazia il Quattrocento fiorentino non è forse romano anche senza avere le colonne con i fastigi, e senza avere quei porticati i quali, di comodi che erano, il Palladio li rese nel Cinquecento incomodi? Anche lui fu accecato dall'arte di Roma che alla mente gli si fece viepiù chiara per i ragionamenti eruditi che il suo benefattore, Giangiorgio Trissino deve avergli tenuto più volte fra mezzo le antichità romane. E a quei tempi il secolo inebbriato dalla grandezza latina era rivenuto per moto spontaneo alla fedele riproduzione — in proporzioni modeste peraltro — della architettura romana; ma oggi che la poesia dell'antichità non ci accarezza, oggi che le forme del Quattrocento sembrano le preferite dagli architetti d'Italia perchè le più atte a soddisfare i desideri moderni; oggi non mi pare che si possa ragionevolmente affermare che ogni edifizio che si costruisce a Roma deve essere in stile romano.

« Quando saremo ritornati pagani e avremo da innalzare alla giustizia un tempio — dice bene il Basile riferendosi al suo progetto del palazzo di Giustizia — dove solo la sua immagine alberghi, lungi dalla volgare folla, allora, forse, sarà il caso di riprendere il portico e il frontone e il tempio tutto intiero dei romani. »

Oggi no: non ci pare. Ma è lecito invece desiderare che nel campo dell'arte nostra si conceda, senza irragionevoli restrizioni, ogni libertà e non si combatta chi codesta libertà adopera a far cosa personale e onesta. L'artista deve essere libero, ma non deve essere illusoria la libertà che gli si concede; più freni si metteranno alla fantasia, altrettanto lontana da noi sarà l'architettura nazionale o regionale veramente contemporanea la quale si chiede da tutti: dal pubblico e dagli artisti.

Il gusto del pubblico si desta e si svolge da sè. Se fosse possibile promulgare da noi la famosa legge di Tebe la quale sottoponeva a una grossa multa in denaro gli artisti che facevano colle loro opere oltraggio all'arte, il gusto nazionale forse si desterebbe presto e sarebbe gusto squisito.

Questa sarebbe l'unica restrizione ch'io proporrei di fare alla libertà piena che vorrei concessa agli architetti italiani in vantaggio dell'arte avvenire; e son certo che l'emendamento sarebbe accettato anche dall'amico carissimo comm. Castellazzi, il quale recentemente, rivedendomi le bucce, ha detto in pubblico, con molto garbo, che con la mia vagheggiata architettura dell'avvenire preparerei « pei tardi nepoti » invece di case forti e comode delle gabbie da canarini!...

Altro che architettura romana a Roma!
Il primo a pagar la multa sarei io, dunque.

ALFREDO MELANI.

LIBRI NUOVI

FRANCESCO CATTANEO. — *Ozii autunnali.* Pavia, Successori a Bizzoni.

GIACOMO CATTANEO — *Passatempi lariani.* Milano, Dumolard.

Per farsi un'idea di ciò che è la poesia moderna, non basta spingere avidamente lo sguardo, nelle opere dei grandi scrittori. In tal caso, il giudizio, che uno se ne potesse formare, sarebbe uni-laterale. I grandi scrittori, siccome quelli che hanno potuto coltivare e svolgere liberamente il loro ingegno, costituiscono sempre una classe privilegiata in cui le differenze, che intercedono fra autore e autore, perdono una gran parte della loro importanza ravvicinandole alle moltissime ed infinite forme, che li uniscono sotto una sola scuola o in una stessa tradizione. L'impronta che l'Hugo, il Carducci, il Jennyson e gli altri segnano nella lirica e quella che il Manzoni, lo Zola, il Dickens segnano nel romanzo, o poco o tanto, ritraggono sempre dagli studii fatti e rappresenta quindi una modificazione ed elaborazione di materiali preesistenti.

Se vogliamo conoscere qual'è lo stato vero del sentimento poetico di una nazione, dobbiam considerare anche quell'opere, di minor mole e di minore importanza, che sono il prodotto di animi eccitati direttamente dalla natura e dagli intimi affetti. Non son già l'opere dei letterati, qual più qual meno di carattere riflesso: ma sono l'opere di quei molti e medici e professori ed ingegneri ed avvocati, che si sentono spinti ad occupare gli ozii negli ameni piaceri dell'arte poetica e che si abbandonano ciecamente a questa spinta.

Accade sempre, che essi riproducono, con una finitezza somma ed incosciente, così i difetti come i pregi di una letteratura in un dato momento. Nei loro versi l'imitazione è indiretta: io la direi piuttosto una reminiscenza: e quindi non può dirsi ch'essi appartengano a questa oppure a quella maniera: eclettici per eccellenza, assumono le loro forme un po' dappertutto, onde il carattere vario dei loro scritti.

Ciò m'è riuscito di osservare anche in quest'ultimi giorni, leggendo i *Passatempi Lariani* di Giacomo Cattaneo, insegnante di non so più qual scienza naturale all'Università di Pavia, e gli *Ozii autunnali* di suo fratello Francesco, anch'esso scritto, come studente, al quinto anno di medicina. E sentite s'io ho colpito nel segno. Il prof. Cattaneo avverte il lettore che è per puro spasso che egli ha scritto quei pochi versi che pubblica. « Sono passatempi campestri, nè più, nè meno; con che ho detto implicitamente ch'essi non hanno alcuna pretesa letteraria e che non ci ho posto gran cura. Essi inoltre non appartengono in modo speciale a nessuna scuola o moda letteraria; ho cercato solo di esprimermi nel modo più semplice e naturale, e la mia arte s'è limi-

tata al trito precetto dantesco! « Senonchè, malgrado il suo eclettismo, il prof. Cattaneo ha nettamente rifiutato di addottare ciò che moltissimi acclamano il prodotto spontaneo della letteratura moderna. Egli ha creduto bene « di lasciar da parte gli elzeviri, le iniziali e le copertine brillanti, le preposizioni sdoppiate e tutti quegli altri ammennicoli, che non contribuiscono per nulla al valore intrinseco dei versi, ma che oggidì, per certe menti superficiali, equivalgono ad una professione di fede! »

Io sottoscrivo illimitatamente alle parole del prof. Cattaneo, ma non m' accordo con lui nel ritenere che la novella, abbandonata dopo il Grossi, il Sestini, il Cantù ed il Carcano, si possa opportunamente ridestare a quella vita, che il Cattaneo le augura.

Ed anche qui premetto che, discorrendo di una forma letteraria, che è sembrata morta dopo i quattro autori accennati, io non intendo di allargare il campo di quella forma stessa: io parlo della novella a quel modo che l' hanno intesa e trattata il Grossi, il Carcano, il Cantù ed il Sestini. Imperocchè anche cert' opere del De Musset, del Byron, del Goethe, del Carcano, anzi citato, e d' altri scrittori appartengono al genere *novella* e non più strettamente alla specie alla quale appartengono e l' *Ildegonda* e la *Pia de' Tolomei*. Il prof. Cattaneo, che ha dichiarato di non ascriversi in modo speciale a nessuna scuola, ecco ha mancato al suo proposito, accettando di risuscitare in *Rosalba* il vecchio ed abusato genere della novella, un genere che si collega strettamente a certe idee ed a certi principii fondamentali del romanticismo, e che oggi, o non si intendono o non si ammettono nemmeno. La ballata e la novella sono anzi i più spontanei prodotti della letteratura del principio di questo secolo; a me sembrano una veste addattatissima a certo modo di pensare e di sentire che era comune un mezzo secolo fa, ma ch'ora si è gettato in un canto. Risuscitare questa forma è rituffarci violentemente in un mondo abbandonato, in cui ci troviamo a disagio e di cui arrischiamo di non comprendere il vero organismo o di falsare i caratteri.

E d' altra parte, venendo a considerare che cosa è intrinsecamente la novella del Cattaneo, io non credo che egli abbia colpito il valore di questa forma letteraria; al più, ne ha afferrata la natura esteriore.

Invano egli premette « di dare ai fatti il colore del tempo e di porre il suo episodio su uno sfondo vero; » invano egli ci informa dell'antichissimo castello di Rezzonico e chiama i personaggi suoi coi nomi di Rosalba, di Eginardo, di Landolfo e di Gualfedrino; in verità, non basta un così grossolano artificio a gabellar la merce sotto le spoglie di un racconto medioevale, anzi del 1119. Ed era proprio inutile immaginare un ambiente specialissimo e determinato al dramma, che si svolge nella *Rosalba*, perchè questo ambiente, comunque scelto e descritto dal Cattaneo, non avrebbe influito menomamente sopra il dramma stesso. Quest' ultimo sarebbe ancora rimasto quale esso è nella Rosalba, se, invece di svolgersi a Rezzonico nel 1119, si fosse svolto in qualch' altro castello delle rive lariane ed in qualche altro anno del medio-evo. Mancano adunque, quel colore del tempo e quello sfondo vero, che il Cattaneo aveva promessi e che poi egli non ha voluto o non si è sentito di ritrarre. E venendo a considerare il soggetto nella sua intima struttura, io non esito a dire che alla novella del Cattaneo mancano i pregi della originalità; essa è la copia meccanica e fedele di un' infinità d' altre novelle e dove essa ricorda i versi di Tommaso Grossi e dove quelli del Sestini. Il dramma oltre all' essere eccessivamente indeterminato, non è di quelli che si stampano nella eccitata fantasia del lettore: il finir di Rosalba e le cagioni, che la traggono ad una fine così miseranda, sono annebbiati dalle innumerevoli digressioni, a cui si abbandona il Cattaneo, sempre allo scopo di avvertire il lettore che quella scena comunissima, che egli descrive, è avvenuta nel 1119. Non c' è l' analisi psicologica, che investiga finamente e delicatamente lo svolgersi di una passione e il ripiegarsi di un animo sopra sè stesso; ond' è che i caratteri, invece di scolpirsi e di delinearsi, rimangono incerti ed incompiuti.

Rosalba non è più l' argomento principale del racconto se la ravviciniamo ai molti e molti episodii a cui dà luogo la lotta fra i Comaschi e i Milanesi e se consideriamo il modo con cui essa è presentata e descritta.

Ad ogni modo, anche prendendo il soggetto com'è piaciuto di offrircelo al Cattaneo, si sarebbe potuto esporlo in una forma migliore; e ciò senza affermare che le ottave dell' egregio professore di Pavia abbian de' gravi difetti in ordine alla metrica e alla grammatica. Anzi, dirò, io ammiro la facilità del Cattaneo ed il finissimo orecchio che lo guida con sicurissima mano nello scrivere i versi, ma non posso accettare alcune amplificazioni, che lo mostrano inesperto e nuovo in quest' arte difficile, ed abborro dalle inutili endiadi e dai più comodi aggettivi, onde è più volte rimpinzata la sua novella.

A me è parso che l' abbondante uso di *splendidi, vividi, dolci, soavi, mesti* ed altri aggettivi, non solamente dimostrasse la poca sicurezza d' espressione del Cattaneo, ma anche la cura, alcune volte eccessiva, ch'egli si è data dell'effetto e del verso. E qui vorrei estendermi in citazioni per corredare di esempii il mio giudizio; ma i lettori debbono averne abbastanza della *Rosalba* e passo a dire degli altri versi.

— Sinceramente hanno de' pregi e, innanzi tutto, quel di accordare e di contemperare il pensiero alla forma, ond'è che ne risulta un' ammirabile armonia di immagini, accompagnata da un insolito vigore d' espressione. Nei *Dolori antichi* e nel *Pensiero* il Cattaneo mi ricorda alcune odi di quel valentissimo poeta che è lo Zanella, e ne' versi scherzosi sugli *esami*, sulla *felicità*, ecc. quell' ironia buona, festosa e pungente, che anima l' opere dell' immortale pesciatino. A mio giudizio, la proprietà e purità di forma di quest' ultima parte dei passatempi lariani vale benissimo la ampiezza e la spontaneità della *Rosalba*.

La tirannia dello spazio m' impedisce di estendermi, quant' io vorrei, sugli *Ozii autunnali* di Francesco Cattaneo. Ad ogni modo, ecco il giudizio ch' io ne pronuncio dopo un' attenta lettura. In questo libro c' è del buono ma c' è anche del gramo: quest' ultimo è più appariscente, ma quello è di una qualità superiore, è un buono che si incontra raramente nelle opere dei giovani poeti.

Il Cattaneo ha una natura artistica ed un animo aperto ad ogni nobile affetto; sicchè non ci dobbiamo meravigliare se negli *ozii autunnali*, e specialmente in quei versi che egli dedica all'*autunno*, al *linguaggio dell' acque* ed alla *sala anatomica* abbondano delle espressioni gentili, delle immagini ardite, dei sentimenti delicati. Tutto questo però, che è già molto per un poeta che è alle prime sue prove, e che abbandona il coltello anatomico per intinger la penna nell' inchiostro, non mi riesce a cancellare dalla memoria i molti e molti difetti dei quali è pieno il libriccino del Cattaneo. Anche a costo d' esser stimato un pedante, io gli rimprovererò certe asprezze di ritmo e certe scorrezioni di stile, che deturpano quell' armonia e quella purità di linee che debbon essere il necessario coronamento di ogni opera d' arte.

E soffermandomi in ispecial modo alla forma, io noterò negli *ozii autunnali* quella medesima improprietà di linguaggio, che ho già notata nei *Passatempi lariani*. Questa improprietà, che proviene da una indeterminatezza di immagini e di idee, sforza il poeta a diluire il suo concetto in un giro di frasi dove abbondano naturalmente gli aggettivi; e il valore di quest' ultimi, invece di accrescersi, finisce ad esserne diminuito. L' ufficio dell' aggettivo è, come dice il suo nome, di aggiungere alcun che al sostantivo; or dunque, o il sostantivo indica per sè stesso il pensiero dello scrittore e in questo caso è inutile ogni aggettivo, o il sostantivo non rende pienamente il pensiero accennato e l' aggettivo, accompagnandolo, non ha da ripetere l' idea, che è implicita nel sostantivo, ma ha da aggiungerne un' altra che modifichi quella in modo, da avvicinarla al concetto dello scrittore. E così ad esempio, è inutile che io dica dolce la tenerezza imperocchè la idea, che l' aggettivo unisce a quella del sostantivo, è già più propriamente indicata nel sostantivo stesso; ma se io parlo di un viso, non sarà inutile ch' io ne determini la espressione a mezzo di quello stesso *dolce* che era a disagio nell' esempio precedente.

Un altro danno, chè è la conseguenza necessaria di un abuso degli aggettivi, si è quello di togliere agli aggettivi stessi il valore ed il significato che essi hanno; finiscono coll' essere de' riempitivi, delle parole vuote di senso, dell' emissioni di voci, delle sillabe per ottenere un metro.

E nel Cattaneo è spiccatissima questa tendenza ad abbondare negli epiteti; basti il dire che nel secondo sonetto, « sul lago » io ne ho contati venti e tre in un sol verso. E per convincere i lettori ch' io non mi sbaglio, ecco il sonetto in discorso, in cui, fra l' altre cose, che meritano di essere osservate, accennerò gli effetti, un po' strani e contradditorii, che la luce lunare, adamantina e vaga ad un tempo, opera sul lago, ora azzurrino ed ora candido.

> Su la *placida azzurra* onda del lago
> vo remigando in *picciolo* battello:
> la luna, *alta* nel cielo, un chiaror *vago*
> sparge su l'acque, *adamantino* e *bello*
> Ne l'onda *queta* specchiasi l'imago
> *ridente* e *cara* del *nativo* ostello:
> vista *gradita!* oh, quanto sarei pago
> questa scena ritrar con un pennello!
> Piove la *bianca* luna a la riviera
> e de le sponde *larie* al *verde* ammanto: (?)
> e spira un'aura *languida* e *leggiera*.
> Tutto invita a mestizia e a *dolce* pianto;
> e al *pallido gentile* astro di sera
> sciolgo dal labbro *armonïoso* un canto.

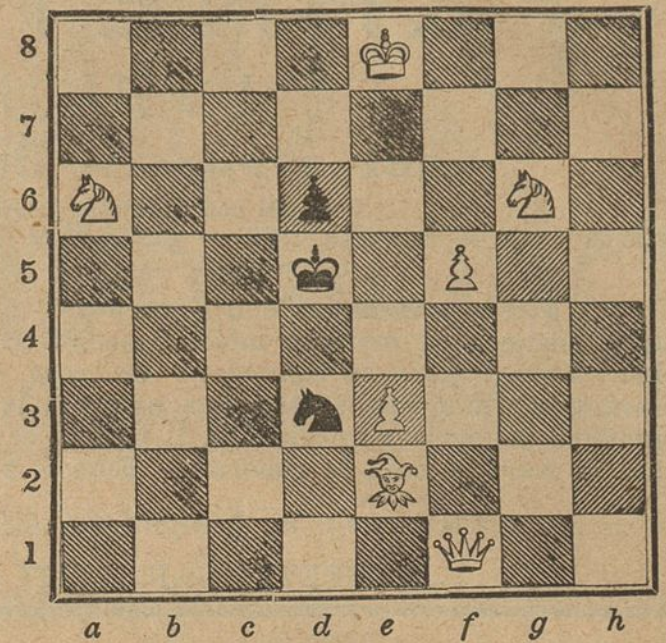
E alcune volte questa mania di accompagnare ogni nome con un aggettivo, più o meno sonoro, mena il Cattaneo a commettere degli errori abbastanza notevoli: egli, ad esempio, ci descrive un *rumor* di *timide* parole l' *azzurre* acque d' *argento* del vasto lago cerule ondulate!! Nè si ricorda di aver detto, alcuni versi innanzi,

> bagni l'erbe del prato e le viole,
> per sciogliervi nel lago *adamantino*.

Via, certe cose si potrebbero evitare e s'io le noto, non è per gusto di una critica minuta e pedantesca, ma perchè so quanta importanza hanno e quanto male esse producono nei giovani, se non riescono a sbarazzarsene. Il Cattaneo, che ha ingegno, veda di trar profitto dalle mie esservazioni e di cercare, oltre al concetto, anche la forma che lo può rendere più nettamente; allora avrà diritto ad un elogio illimitato.

CARLO CANETTA.

SCACCHI

Problema N. 78
Di Johann Dobrusky in Praga.
Nero.

Bianco.
Matto in 2 mosse.

SCIARADA

O Poeti, ch' empite le carte,
Di *primier* che al buon senso fan guerra,
Venga il dì che raccolte le sarte,
Il *secondo* vi chiami con sè.
Un gran bene, un *total* sulla terra
Saria certo per gli altri, per me!

SCHERZO

Se dentro a una vocale
Un' altra ne porrai
Il *simbolo nuziale*
Ben tosto scorgerai.
Poni allo stesso loco
Di Monaco due figlie
Se vedi *luce* e *foco*
Non far le meraviglie,
Poichè due consonanti
Poste nel detto segno,
Contentano gli amanti
Del *vino* e del *disegno*.

BIAGIO CECCHI.

La soluzione dei giochi pubblicati nel nostro ultimo numero era:

Logogrifo Dantesco: *mite - armi matre - carmi - vermi - ave rime - rete - tema - care - remi - ira - mira - via - ria - mia -- atra - re - erta - taci - vere - cerca - merca -* **Vimercate.**

Parola quadrata:
N O R D
O N O R
R O S E
D R E A

Ci inviò l'esatta soluzione del *Logogrifo Dantesco* e della *Parola quadrata* il signor Saggini Evaristo di Genova.

L' esatta soluzione del solo *Logogrifo Dantesco* ce la mandarono la signora Isolina M. ed il signor Guglielmo N. di Udine.

La sola soluzione della *Parola quadrata* ce la inviò il Manderino di Milano.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2, **ROMA**, Via del Corso, 312, **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)

Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

MASSIME ONORIFICENZE
A TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI
5,000,000 di Macchine
già fabbricate e vendute

MACCHINE A CUCIRE "SINGER" PER FAMIGLIE ED ARTIERI

PER LE MACCHINE "SINGER"
La più alta distinzione.
Il diploma d'onore
ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI AMSTERDAM 1883

VANTAGGI **PER LIRE 3 SETTIMANALI** *SENZA PARI*

Garanzia illimitata
INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO
SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

PER CONTANTI
Macchine a cucire "Singer" da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA
Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso. casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 14.
ALESSANDRIA. Corso Roma, 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA, Porteci Fioraia, ang. Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Vta Maestra.
CAGLIARI, Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA, Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt. Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114.
CHIETI. via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO, via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi. 11.
CASALE, via Roma. 47.
FOGGIA, Corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI, Via S. Atenea, 62.
INTRA. via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182.
MANTOVA, via Soliari, 9 bis.
MASSA (CARRARA), Piazza Mercurio, 14.
MESSINA, via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Plazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348.
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50.
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, Corso Principe Amedeo.
SIRACUSA, via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S, Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 540.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO — ROMA — NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE — LONDRA — PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Gavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo. 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. Stabilimento Ricordi in Milano.

IGIENE-NETTEZZA

BIDET SEMPLICE

con bacino di porcellana bianca, base di ferro verniciato e pieghevole per trasportarlo. Coperchio di zinco verniciato color noce, mogano o acero . . . . L. **15**

BIDET CLISOPOMPA

Elegantissimo Bidet in zinco, con orlo nichelato. Base in ferro verniciato e pieghevole, comodo per trasporto. Coperchio di zinco pure verniciato a color noce o acero. Pompa nichelata e siringa di corno nero . . L. **35**

Per le Commissioni dirigersi alla Ditta **C. Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, 2, ang. S. Margher. Milano.

SPECIALITÀ INVERNALI

Scelto e ricco assortimento di articoli per Caminetti, Stufe, ecc.

Paracenere elegantissimi interamente di ottone lucido con ornamenti in rilievo, articolo solidissimo e distinto. — Lunghezza Cent. 60 — 72 — 100
Lire . . . **30** — **36** — **45**

Porta pale e molle bronzati, eleganti e solidi. — a L. **4. 20** e **5. 50.**

Parascintille tutto in ottone a fittissima rete pure d'ottone, quattro antine pieghevoli a libro. Massima eleganza. — L. **25. 40** e L. **50.**

Porta carbone per sala o salotto in lamiera verniciata a fuoco con decorazioni a vari soggetti. — L. **5, 7** e **9.**

Pale e molle, articolo solidissimo a L. **4. 60, 6. 50** sino L. **12** al pajo.

Scaldapiedi a forma di elegante scatola con cuscino di *peluche imprimée*, e recipiente per l'acqua calda, maniglie dorate e lavorate. — Articolo di grande uso. L. **12.**
DETTI in ferro ad acqua calda con testa di rame ai due lati da coprire a volontà. L. **9 - 7.50 - 6.50.**
DETTI interamente d'ottone traforato, e sbarrette con scatoletta interna pel carbone. — Articolo elegantissimo e solido. L. **11.** — Nichelati. L. **13.**
DETTI interamente d'ottone ad acqua calda, comodo per sala, per carrozza e per viaggio. L. **16.**
DETTI cilindrici tutti d'ottone per letto. **6** e **7. 50.**

Palette per Carbone con manico di legno a Centesimi **50, 60, 90** e L. **1. 10.**

Scaldamani. Elegante doppio uovo con vita interna di metallo nichelato, articolo raccomandatissimo alle Signore per tenerlo entro il manicotto. L. **2. 50.**

Soffietti e Spazzole Elegantissimi per caminetto, franklin, ecc., in mogano, noce, con guarniz. d'ottone, mantice di pelle color. — Spazzola con crini color. al pajo. L **8.**
DETTI più eleganti. L. **10. 50** e **14.**
DETTI elegantissimi in legno noce, d'india, mogano o ebano. L. **15.**

Per le commissioni dirigersi alla Ditta **Carlo Pietrasanta e C.**, — Negozio di Specialità Casalinghe — Via Carlo Alberto, N. 2, angolo S. Margherita, Milano.

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele, 5*

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.
Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate

SPECIALITÀ per LUTTO

Prezzi ridotti.

IMMENSO SUCCESSO DELLE LATRINE INODORE TRASPORTABILI

sistema all'inglese.

ULTIMA NOVITÀ — LATRINE INODORE TRASPORTABILI

sistema all'inglese.

Elegantissimo mobile che occupa poco spazio. Lavorazione accurata nei suoi più minuti dettagli ecostruita col sistema all'inglese. — Legno lucidato uso acero, bacino di porcellana, recipiente di zinco inossidabile con valvola pure in porcellana. — Vasca per circa 25 litri d'acqua. — Pompa automatica che agisce chiudendo il coperchio. Articolo indicatissimo a coloro che amano la pulizia e la comodità ed in special modo per gli ammalati.

In legno verniciato L. **65** — in legno lucido uso acero L. **75.**

IGIENE! IGIENE! IGIENE!

LATRINE TRASPORTABILI ANTI-ODORE

Raccomandabile l'applicazione in special modo nei locali ad uso scuole, collegi, carceri, ed a tutti gli Stabilimenti in genere.

I vantaggi che presenta questo nuovissimo sistema di latrine inodore sono impareggiabili: Vaso interamente smaltato a porcellana inalterabile con largo sedile di legno e relativo coperchio elegantemente lucidato; robustissima chiavarda destinata a mantenere l'assoluta otturazione del vaso e canna di ottone con valvola interna per l'immissione dell'acqua; è di facilissima posa in opera, non necessitando che la sola azione di collocarle nel già esistente foro della latrina, operazione che chiunque è in grado di fare da sè.

PREZZO: Tipo **B** . . . . L. **42** —
» **A** con semplice vaso con valvola » **10** —

Chi desidera avere una **LATRINA IGIENICA** dirigasi al « Negozio di Specialità Casalinghe » **C. Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, 2, ang. S. Margherita, Milano.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 5. —
» » — *Semestre* . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 8. —
» » » — *Semestre* . . . . » 5. —

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

CORRIERE AUTUNNALE

III

ARCETRI.

La casa di Galileo. — La casa di Machiavelli. — Pian de' Giullari.

Che cumulo di ricordi, che infinita varietà di sublimi bellezze ispira e rammenta, sempre, in chi conosce Firenze e i suoi dintorni, il nome di questi deliziosi colli.

Vi ho passato alcuni anni de' più belli della mia vita e li penserò sempre con una soddisfazione che si direbbe un entusiasmo!

Allora erano anche più tranquilli, più silenziosi, più poetici. Le strade ripide lastricate, incassate fra i muri, vi conducevano sempre poca gente, il rumore delle carrozze era poco meno che sconosciuto e le ombreggiate e fresche vallicelle, che si celavano sotto le capricciose curve segnate dall'altipiano de' colli parevano lontani soggiorni di pace e di riposo in una campagna solitarie distante da città e da villaggi. Invece, se tu guardavi giù verso la pianura, vedevi proprio a pochi passi di distanza le cadenti mura e le torri pittorescamente rovinate che dalla porta a San Miniato s'arrampicano fino a quella di San Giorgio e dietro la superba cupola di Brunellesco, il campanile di Giotto, la merlata torre d'Arnolfo.

Oggi, la cosa è diversa; il Viale de' Colli, la più splendida passeggiata di Firenze traversa coi suoi giri serpeggianti i colli d'Arcetri, gli equipaggi eleganti percorrono l'ampio stradone; qua e là sorgono eleganti villini e tutte quelle modeste bellezze che si celavano sicure nei fianchi nascosti delle colline, e che eran da pochi fortunati conosciuti ed ammirate sono oggi scoperte ed esposte agli sguardi de' passanti siano essi amanti delle bellezze della natura, siano muti e indifferenti a tanta soavità d'incanti.

I colli d'Arcetri formano come una barriera fra la gran valle dell'Arno e la deliziosa vallecola dell'Ema. Si direbbe che si frappongono all'amplesso fra il pittoresco torrente ed il massimo fiume toscano, respingendo poi quello a gittarsi nel fiume Greve che scorre poco lungi di là, sotto il poggio della Certosa. Da un lato si attaccano a' colli d'Arcetri quelli non meno deliziosi e pittoreschi di Montici, poi gli si addossano più bassi e più modesti, quasi come suoi contrafforti il colle di S. Miniato da una parte e dall'altra il Poggio Imperiale. E poi il colle d'Arcetri si spinge dritto dritto verso l'Arno, si affaccia al disopra di Firenze e la sua estrema pendice è compresa addirittura nella città formando il cosidetto Poggio di S. Giorgio o della Costa.

Uscendo dalla piccola porta di S. Giorgio che conserva perfettamente il suo carattere antichissimo, ci troviamo in una stradella stretta, lastricata che segue l'andamento serpeggiante del culmine delle colline e che è fiancheggiata da una quantità di case e di belle villette che sotto moderna apparenza nascondono molti secoli d'esistenza.

Vicino alla città è la chiesa di S. Leonardo che non ha d'importante altro che un grandioso *ambone* o pulpito che era un giorno a Fiesole prima della distruzione di quella città: è un saggio curioso dell'arte rozza ed ingenua de' tempi più antichi la quale intese di raffigurare nelle facce di questo pulpito figure e soggetti religiosi.

Dopo San Leonardo le ville che si trovano lungo la via valgono a rammentarci tante particolarità, tanti episodi di quel tristissimo assedio che distrusse la libertà fiorentina e che fece cader con Firenze il propugnacolo più saldo e più potente contro il dominio straniero.

Ecco qui il Barduccio che serba ancora le tracce della sua struttura del XIII secolo e che servì di quartiere a Pirro Colonna, uno de' condottieri italiani delle milizie assoldate dal Papa e dall'Imperatore contro Firenze: di faccia ecco la Luna, palazzo un giorno della famiglia della Luna e ne' tempi dell'assedio, comodo alloggio d'un altro condottiero italiano: Valerio Orsino. Poco più verso Firenze stavasi il Marchese del Quarto e le milizie di questi tre capitani avevano formato là come un'opera avanzata contro la città e contro il Bastione di Belvedere dal quale spesso spesso tuonava, gettando fra gli assediati la morte e la paura, quella famosa colubrina di proporzioni allora gigantesche ch'era stata fusa da Vannoccio Biringucci di Siena.

Poco dopo l'antica via è tagliata dal Viale de' Colli che in quel tratto si dice Viale Galileo per evocare i ricordi di quel grande che sui colli d'Arcetri trascorse nel riposo e nello studio gli ultimi anni della sua esistenza travagliata.

E fra i ricordi d'Arcetri, quelli di Galileo sono i più insigni, i più gloriosi, quelli che spingono gli amanti della scienza a pellegrinaggio quasi sacro in questo luogo dove ogni via, ogni casa, ogni pietra sembra riportare alla memoria quel sommo che sbalordì il mondo, rivelando verità che parvero allora sogni di pazzo o empietà di eretico.

Galileo venne difatti a stabilirsi sui colli d'Arcetri nel 1631 dopo avere abitato qualche anno in una villa de' Segni a Bellosguardo e ad Arcetri esalò l'anima grande.

La casa sacra alla memoria di quel grande è situata nel borghetto del Pian de' Giullari: fu fino da tempo lontanissimo luogo di villeggiatura di varie illustri famiglie che in diverse epoche la possedettero ed ora appartiene all'ex deputato Legnazzi di Como. È una villa modesta all'esterno ma graziosa assai dalla parte de' campi, dove ha una bella terrazza che certo dev'essere stata molto gradita a Galileo nella buona stagione. Quando il grand'uomo andò a stare in Arcetri questa villa apparteneva ai Martellini, e Ginevra Martellini vedova di Bernardo Bini l'appigionava ai dì 1 di novembre 1631 a Galileo di Vincenzo Galilei. Doveva esser questo un luogo di esilio, di relegazione per Galileo, secondo gli ordini emanati dall'inquisizione, ma ai dolori, alle disillusioni, alle pene sofferte egli trovò invece un dolce conforto su questo colle delizioso. Là in mezzo alla quiete della campagna potè libero attendere ai suoi studi, intrattenersi co' suoi scolari, con personaggi dotti e cospicui che qua ebbero villa. Qui egli scrisse i ricordi della sua vita, qui continuò le sue mirabili scoperte, qui divenuto ormai cieco e cadente trasfuse il sentimento della scienza, le sue ardite e mirabili teorie, nel Viviani, nel Torricelli, nell'Arrighetti suoi scolari dilettissimi.

L'Arrighetti anzi possedeva non lungi di qui e su questi stessi colli una bella villa dove certo avrà più d'una volta ricevuto l'insigne maestro. A S. Margherita a Montici, antichissima chiesa poco distante dal Pian de' Giullari, Galileo ebbe un amico carissimo ed affezionato nel rettore Niccolò Gherardini letterato di molto sapere e nipote di Papa Urbano VIII.

Poi ad Arcetri Galileo aveva anche altri affetti gentili, perchè nel monastero di S. Matteo in Arcetri, a pochi passi dalla villa dove abitava, s'erano fatte monache le figlie sue, talchè si può dir che nella quiete della sera egli avrebbe potuto distinguere, fra le altre che cantavano le laudi, le voci a lui così care.

Anche la Torre del Gallo che sorge quasi a cavaliere del Pian de' Giullari è un ricordo della dimora di Galileo, giacchè è tradizione antica ed accreditata che i Lanfredini, allora padroni del palagio del Gallo, un giorno castello de' Galli di Firenze, concedessero al Galilei facoltà di servirsi, come fece dell'alta torre pei suoi studi degli astri.

E difatti pochi luoghi de' dintorni fiorentini potrebbero prestarsi ad ufficio di osservatorio meglio di questa torre dalla quale si gode per ogni parte un orizzonte sterminato, infinito. Terra e cielo si distendono dinanzi allo sguardo liberi da ogni ostacolo, e

par che si congiungano in un dolce amplesso, lontani lontani, dove lo stesso colore dell'aria confonde in una leggiera ed uniforme sfumatura l'estreme linee de' monti.

Di questo ricordo Galileiano ha voluto far tesoro l'attuale proprietario della villa Conte Paolo Galletti appassionato e coltissimo studioso de' patri ricordi e nella villa e nella torre ha raccolto un piccolo museo Galileiano. Difatti vi si possono ammirare un bel busto in terracotta de' primi anni del XVII secolo, un bel ritratto dipinto da Substermann, la copia autentica della sentenza emessa contro Galileo e dall'Inquisizione trasmessa all'arcivescovo di Firenze, autografi di Galileo, di Torricelli, del Viviani, dell'Arrighetti, del Castelli, ritratti di molti personaggi di casa Galilei, istrumenti astronomici de' tempi prossimi a quelli in cui visse quel grande, opere su Galileo, ecc.

E giacchè siamo a parlare d'antiche memorie ne vedremo un'altra importantissima nel bel cortile della Torre del Gallo. È la porta della casa di Niccolò Machiavelli che il Galletti ha acquistato salvandola dalla distruzione della casa del grande storico, distruzione compiuta proprio in questi giorni col silenzio che pare un beneplacito vero e proprio della commissione conservatrice dei monumenti e del municipio.

Se vedeste com'era proprio caratteristica e graziosa quella storica casa di Via Guicciardini e come sarebbe stato facile restituirla alla forma primitiva! E bisogna vedere ora che bruttura, che gretteria, che ridicolaggine di facciata moderna hanno applicato a cotesto povero edifizio! Quella porta che adorna di fiori e d'un' epigrafe che ne ricorda la provenienza sarà sempre un prezioso ricordo per quanti hanno il culto delle patrie memorie.

Il Pian de' Giullari che v'ho ricordato poc'anzi è come il centro, diciamo anche *la capitale* d'Arcetri. È un lungo borgo formato di ville, di graziose palazzine e di case di campagna tutte linde e pulite che occupano l'altipiano del colle mentre dai due lati giardini fioriti e poderi ubertosi scendono con pronunziato declivio verso l'Ema da una parte e verso l'Arno dall'altra.

Perchè quel gentil borghetto avesse quel nome e quando, non è facile dirsi. È però probabile: e tale è l'opinione degli storici che ne' tempi remotissimi desser nome alla località i giullari, e quant'altri cantastorie, poeti e giocolieri si recavano a divertire nelle loro ville i signori che qui abitavano nella bella stagione. Attorno e nel borghetto ebbero difatti anche in que' lontani tempi ville, che parean palagi e castelli, non poche fra le più potenti famiglie fiorentine come i Da Panzano, i Gherardini, i Lamberteschi i Baroncelli, i Velluti, i Ricci, i Busini, i Corbinelli, i Da Urzano, i Del Bene, gli Acciaioli, gli Amidei i Taddei, i Quaratsi, ecc.

Anche nel tempo dell'assedio il Pian de' Giullari vien ricordato più d'una volta. Nella casa del Guicciardini, lo storico, ebbe il suo quartier generale il Duca d'Orange comandante degli assedianti e sulla piazzetta si teneva il mercato per comodo delle milizie assedianti e si rizzavano le forche per impiccarvi le spie ed i soldati disobbedienti.

Oggi... nel luogo di que' brutti strumenti, la banda musicale del Pian de' Giullari rallegra nelle belle sere d'estate la popolazione e i villeggianti che annualmente vengono a godersi la bellezza di questi colli nelle ville comode ed eleganti che li popolano.

Quanti deliziosi soggiorni sono infatti sparsi ne' colli d'Arcetri, quanti asili di pace, di riposo, di gaiezza!

Ecco verso Firenze Giramonte, un giorno villa dei Gini, che gli assedianti convertirono quasi in fortezza per batter colle artiglierie Firenze e più specialmente la torre di S. Miniato di sopra alla quale Lupo il bombardiere lanciava di tanto in tanto le sue bombe con tanta precisione e tanta efficacia da metter lo scompiglio negli accampamenti. Più sotto ecco Giramontino colla bella villetta appartenuta al celebre pittore fiammingo Giusto Substermann; più verso mezzogiorno ecco le grandiose ville Cappani e Bartolommei, poi nel Pian de' Giullari le ville Alinari già Rucellai e Brandolini, la villa Nemes Weiss già de' Velluti, quella Barbera che fu dei Masi, quella Ravà già dei Guicciardini, la villa Basevi appartenuta a quel Girolamo Benivieni che fu tra' più illustri seguaci del Savonarola, la villa Vitta che appartenne ai Medici, quella Pazzi un giorno de' Canigiani, la villa Galletti stupendo palagio de' Lanfredini, la villa di Gamberaia che fu dei Busini e tante e tante altre circondate di giardini deliziosi, quasi nascoste fra i boschi di ulivi.

Ed è curiosa che fra tante, quelle di costruzione moderna son ben poche, mentre tutte vi rammentano nomi di famiglie insigni e d'uomini illustri che le fabbricarono e le possedettero in altri tempi.

Bisogna proprio dire che i nostri antichi sceglievano bene le loro villeggiature e le fabbricavano anche meglio... per far piacere... a se stessi, ed ai lontani nipoti.

G. Carocci.

La Statua del Barbiere

BOZZETTO RUSTICANO

Vedetelo, il nostro Dalia, è intento a radere la barba ai mandriani e ai pecorai del villaggio. La sua botteguccia, il sabato sera e la domenica mattina rigurgita di arzilli e abbronziti montanari, che una volta ogni otto giorni vogliono lisciato l'ispido mento.

Dalia, dicono i suoi buoni vicini, può segnarsi col gomito. Gli basta un vecchio rasoio e un' occupazione di poche ore per guadagnarsi da vivere comodamente tutta la settimana.

Dopo Don Tobia il curato, dopo il Maestro e il Segretario, egli è la persona più invidiata del paesello. La sua bottega, senza bacheche, è vero, e senza specchio dalla cornice dorata, è pulita, ben provvista d'aria e di luce, e domina la valle a mezzogiorno, una deliziosa valle, seminata di ridenti villaggi. E poi, Dalia è giovane, conta appena i ventidue anni, è robusto e sano della persona, è bello, e si susurra che le più leggiadre fanciulle dei dintorni gli fanno l'occhio dolce.

Eppure Dalia non è felice. Soventi gli trema il rasoio nella mano, e mentre col pollice e l'indice della sinistra stringe garbatamente il naso del prossimo, leva in alto gli occhi fantasticando certe diavolerie, col malanno del paziente che si sente sradicati i peli o peggio, tagliuzzato il viso.

Con un'anima come la tua, o simpatico Dalia, è ben triste il nascere in povera condizione, è ben duro il dedicare la vita al prosaico mestiere di sbarbificare il prossimo! Ma due diversi affetti gli cozzano nel pensiero, due passioni gli martellano il cuore; amore ed arte, ecco i suoi ideali. Finchè non li abbia umanizzati, è destino che nella sua mano tremi sempre il rasoio.

La Vannina è una di quelle fanciulle, che, a guardarle, fan venire, come suol dirsi, l'acquolina in bocca anche ai bighelloni, e rapiscono gli occhi e fan perdere la tramontana ai giovinotti.

Figurarsi se Dalia, davanti a quella grazia di Dio, in presenza di quelle forme atticciate e tondeggianti, contemplando quel viso scultoreo e del colore della salute, sotto l'impero di quegli occhi spiranti l'ardore dei diciotto anni, non dovesse tutto sentirsi intenerire!

E la Vannina, dal canto suo, non è già fatta della pietra de' suoi monti, perchè non le balzi il seno di sotto il purpureo corpetto! I due giovani fanno presto ad intendersi, e, col consentimento delle rispettive famiglie, incominciano la rappresentazione d'un idillio che mai il più soave e che aspetta di toccare il suo punto culminante nel matrimonio.

La casetta della Vannina sorge non guari discosto da quella di Dalia. Esse guardansi da tergo, divise solo dai rispettivi orti. Quante delizie, pei due giovani, in quegli alpestri verzieri!

L'orto di Vannina, più elevato, si stacca da quello di Dalia mediante una specie di muricciolo di pietra viva, tra i crepacci del quale s'abbarbicano l'ellera e il timo. Al disopra del terrapieno protende i suoi rami il biancospino, che forma, più che una siepe, un riparo, una linea divisoria tra le due proprietà.

Al giovane, nelle tepide notti d'estate, non tornava arduo il superare quella cinta, e il penetrare traverso la callaia nell'orto superiore. Quivi Vannina l'aspettava trepida sotto un padiglione di troppo compiacenti campanule e di cucurbitacee, i cui gialli calici dall'acre odore, si baciavano qua e là colle candide e fragranti stelluccie del gelsomino. Si baciavano i fiori e si baciavano gli innamorati; il loro più eloquente linguaggio era un lungo bacio. Il notturno canto dell'usignolo pareva festeggiasse quegli amori, e accadde più d'una volta che il gallo col suo argentino *chicchericchì* desse il segnale d'interrompere il delizioso convegno.

* *

Una notte, la fanciulla, dopo d'aver strette le braccia al collo del suo cucco:

— Dalia, tu mi fai sospirare troppo! Che tardi a condurmi davanti al curato?

— Bisogna avere tutt'e due un po' di pazienza. Aspettiamo il nostro giorno.

— Aspettare e non venire è una cosa da morire. Ci converrebbe far subito ciò che s'ha da fare.

— Subito! Si fa presto a dirlo. Sai bene che no'l potrei senza danneggiare il nostro avvenire. Bisogna aver l'occhio avanti.

— Sarà, ma ciò non mi persuade. Ogni giorno di ritardo ci toglie un tratto della nostra felicità.

— Ma tu non conti ch'essa sarà più completa quando avrò un nome.

— Un nome? quale più dolce nome del tuo, o Dalia.

— Intendimi bene, Vannina; io voglio diventare artista, voglio procacciarmi onore e agiatezza...

— Bellissimi sogni...

— Te l'ho a dire? Se la fortuna mi giova, non passerà un anno ch'io mi vedrò onorato e invidiato.

— Un anno! sclamò sospirando profondamente la fanciulla.

— Che mi fa un anno, quando mi può dare la felicità! Sappi ch'io sto modellando la statua d'Alessandro il Grande, e se la mi riesce come l'ho nella mente, la mia fortuna è fatta.

— Fosse almeno vero!

* *

Il barbiere ha forse famigliare l'arte di Fidia e di Michelangelo? Press'a poco.

A' suoi quindici anni, accompagnando uno zio materno a Milano, aveva potuto visitarvi la Mostra di Belle Arti. Que' quadri e quelle statue gli diedero le vertigini. Tornato alla sua montagna, i marmi e i dipinti ammirati gli facevano una continua ridda innanzi gli occhi. Le fantasticherie del giorno e i sogni della notte avevano un'unica mira: i quadri e le statue, i colori, i pennelli, lo scalpello. Avrebbe voluto portarsi alla più vicina città per impararvi l'arte vagheggiata; ma dove avrebbe trovato i mezzi, lui povero, figlio di miseri pastori? I suoi parenti fecero anche troppo allogandolo presso il vecchio barbitonsore ad impararvi il mestiere. Il giovinetto Dalia volle tentare un'ultima prova e si rivolse allo zio Tonio, quello stesso che l'aveva condotto a Milano, uomo abbastanza agiato, a cui aveva giovato la fortuna, là, nelle lontane Americhe. Sentito il desiderio del nipote, Tonio, tagliato all'anticaccia e anche un tantino avaro, stette un po' soprapensiero, e poi, secco secco, rimandò alla bottega il fanciullo, dicendogli:

— Che ti frulla pel cervello? Devi sapere, mio caro, che lo studio delle arti belle non è pane pei tuoi denti. Per tentarlo, vi ci vogliono tre condizioni: molto ingegno, molto tempo, molto denaro; e tu non hai nè l'uno, nè l'altro, nè l'altro. Quant'a me, non ho voglia di gettare qualche migliaio di lire per fare di te un magro artista o, peggio, uno scioperato. Il rasoio, per quanto ti tenga colle mani in mano, ti darà almeno da mangiare. —

Dalia tornò mortificato alla bottega; ma non è da credersi che abbia dato bando al suo progetto. Salvo il sabato e la domenica; il noviziato del barbiere non gli costava grande fatica; godeva di molta libertà e poteva disporne a suo agio, chè Giorgio, il suo padrone, aveva preso a volergli bene. Con una matita e qualche pezzetto di carta, egli passava lietamente le giornate, e quando tutti i suoi fogli erano gremiti di pupazzetti e di girigori, trovava uno sfogo istoriando — Dio vi dica in che modo — le bianche pareti della bottega. Un bel giorno gli venne un'idea. Sceso a valle, si recò in una fabbrica di stoviglie e se ne tornava carico di creta. Con quello si diede a modellare figurine, che in sulle prime gli riuscivano goffe parecchio.

Persistendo ne' tentativi, era giunto a dare a' suoi lavori una certa espressione aggraziata; e non gli

mancavano le lodi e gli incoraggiamenti di quei buoni montanari. Frattanto aveva cominciato a intendersela con la Vannina, e quel fiore dei campi, splendido d' una bellezza ineffabile, gli occupava l' animo il giorno e la notte.

Il suo intento era ben definito; perfezionarsi nell' arte del modellare, eseguire un lavoro di polso, guadagnare un buon gruzzolo e poi far sua la Vannina.

* * *

Morto Giorgio, il vecchio barbiere, che non lasciava parenti prossimi, Dalia rimase padrone della bottega. D' allora parvero addoppiarsi le sue forze e il suo ingegno. Senza trascurare il mestiere, potè dedicare quasi le intere giornate alla plastica, e gli uscirono dalle mani alcuni lavorucci, che, portati in città, trovarono facili compratori. La sua bottega era convertita in una piccola galleria. In un angolo troneggiava un busto di donna, una simpatica figura lavorata con garbo e con mano d' artista. Non l' avrebbe data per un napoleone d' oro. I compari del villaggio credevano di ravvisare in quella creta le angeliche sembianze della Vannina.

E dicevano con un risolino pieno di furberia:

— Il barbiere n' ha fatto la Madonna della Consolazione. —

Quello era il suo lavoro prediletto, non già l' opera dalla quale attendesse la sua fortuna. Egli aveva immaginata una statua grandiosa; gliela aveva suggerita la lettura d' un compendio delle vite di Plutarco, prestatogli dal Pievano, un onest' uomo che aveva preso a proteggerlo e che guardava con occhio compiacente la Madonna della Consolazione.

Nientedimeno, si trattava di ritrarre Alessandro il Grande nell' atto in cui, consigliato dai famigliari ad assalire nottetempo i nemici, risponde: « Io non rubo la vittoria. »

Egli studiò a lungo l' atteggiamento da darsi alla statua, e coll' aiuto del pievano e della tavola figurata unita al piccolo Plutarco, potè anche immaginare l' elmo e il giustacuore convenienti all' eroe.

Messosi all' opera, incontrò difficoltà non lievi, ma una ferrea volontà l' aiutava a proseguire imperturbato nel lavoro. L' angusto cortile della sua casa era il campo delle sue lotte, e soltanto gl' intimi, tra una barba e l' altra, erano ammessi a visitarlo.

* * *

Stava appunto lavorando la statua d'Alessandro allorchè la Vannina lo sollecitava al matrimonio. — Quella volta, come s' è visto, la fanciulla fu ridotta al silenzio; ma poco di poi, in uno di quei notturni convegni, ai quali s' erano troppo abituati, essa addusse tale argomento, che non doveva rimanere inascoltato.

Non potendosi più oltre protrarre, le nozze furono adunque celebrate lietamente. Quei buoni montanari, congratulandosi col barbiere, gli dicevano con un certo fare tra l' allegro e il maligno: « La Vannina vi porta in casa la bellezza e l' abbondanza. »

In capo ad alcuni mesi la statua era finita. Quando le ebbe data l' ultima mano, trasse dal profondo del petto un sospirone. Chiamata la Vannina, dalle forme più che mai tondeggianti, le disse in aria di trionfo: « Se Dio vuole, questa ci farà strada. »

La Vannina non ne era troppo persuasa; tuttavia, per non fargli dispiacere, sbarrando quei suoi begli occhioni, si diede a contemplare la statua, girandole intorno, e puntando le mani sui fianchi:

— Hai avuta una bella pazienza, sai! Faccia il cielo che le tue fatiche sieno ricompensate a dovere!

Dalia le gittò le braccia al collo e le scoccò sulla bocca un bacio pieno di soddisfazione.

* * *

Il domani, una domenica d' estate, nella casa del barbiere, dopo il mezzodì era un viavai di gente, uomini, donne, fanciulli, ai quali si concedeva di vedere la statua d' Alessandro prima che venisse trasportata in città, dove si sarebbe decisa la sorte di Dalia.

Davanti al simulacro del grande conquistatore se ne dissero quel giorno di cotte e di crude. Gli uni si sbracciavano ad esaltare le bellezze del lavoro, gli altri, affettando intelligenza artistica, l' osservavano con visibile gravità, e quando non eran visti da Dalia, sorridevano furbescamente.

Quella fu una giornata faticosa pel povero barbiere, dovendo egli esercitare un' attiva sorveglianza, con la paura di vedersi da un momento all' altro guastare da un imprudente l' opera che gli costò tanto studio. — Per fortuna, potè essere scongiurato ogni pericolo.

Dalia fu proprio lieto quando, la sera, vide la statua comodamente e con tutte le precauzioni adagiata sul carrettino del fornaio. Sul crepuscolo, questi venne col somaretto, e, attaccatolo al veicolo, si dispose alla partenza.

Dalia era commosso, agitato, ma raggiante di gioia. Vestito de' suoi abiti di gala, attendeva impaziente l' ora di mettersi in via. La Vannina, provvida sposa, gli aveva preparato una grossa focaccia e uno spicchio di cacio pecorino.

— Quando si viaggia — gli disse — pane e panni sono buoni compagni. —

Era il tramonto quando il carrettino usciva dal cortile. Dalia e Vannina si scambiarono due teneri baci e si staccarono a malincuore. Il fornaio trascinò per la budella il suo ciuco e Dalia gli tenne dietro. Una frotta di terrazzani e una sergua di fanciulli assistevano alla partenza. I fanciulli gridavano: — Evviva Dalia, evviva Alessandro il Grande!

La Vannina, dalla soglia, seguì il marito con gli occhi gonfi di lagrime, finchè nol vide scomparire dietro una sporgenza della montagna.

* * *

Gli ultimi raggi del sole dorano ancora le più alte vette. Una brezzolina diffonde una dolce frescura e il profumo rapito ai boschi di pini. Dalia respira largamente quell' aria ristoratrice, e mentre scende lento la china, tenendosi sempre daccosto al carretto, scorre con l' occhio sui verdi fianchi del monte, nel profondo della valle, che via via s' oscura. Quel sorriso di cielo gli è di buon augurio ed egli prosegue il cammino senza provare stanchezza, volgendo nel pensiero le più liete cose.

Intorno la mezzanotte, giunti nelle vicinanze del *ponte del pellegrino,* sostano; possono contare di trovarsi sul far del giorno in città. Scortati dalla luna, che s' era levata pur allora dietro le cresta d' un monte, e che pioveva una limpida luce nella valle, si rimettono in viaggio, fiancheggiando il torrente. Giunti là dove la strada fa un gomito, odono grida in lontananza e il serrato galoppo d' un cavallo sempre più avvicinarsi.

Il fornaio tira il ciuco sulla sua destra, alla riva del torrente, e lo ferma. Viene alla loro volta un cavallo sfrenato, il cui scalpitio desta gli echi delle montagne. Ecco, lo si distingue nettamente; nessuno lo monta; è presso ai nostri viaggiatori.

Il ciucherello s' inalbera, il fornaio lo tiene saldo per la briglia; Dalia s' avvinghia ad una ruota. Il cavallo passa sbuffando e rasenta quasi il carrettino. Il ciuco rincula con violenza; ogni conato per trattenerlo è vano; il carretto si rovescia nel torrente, in quei giorni perfettamente asciutto, trascinando seco il somaro. — Dalia manda un grido straziante, un urlo disperato, e si lascia sdrucciolare dalla ripa sul letto del torrente; il fornaio lo segue bestemmiando.

— Tutto è perduto! — grida Dalia con voce velata dall' angoscia, dopo d' aver tastato di sotto il carrettino capovolto.

— Calmati — dice il fornaio — l' asino respira ancora.

— L' asino respira — sclama con voce cupa Dalia — ma il mio Alessandro è in frantumi. E singhiozza come un bambino, mentre aiuta il compagno a districare l' asino e a rizzare il carretto.

Con molto stento, e soccorsi da alcuni villici che vennero alle loro grida, riuscirono in sul far dell' alba a trascinare sulla strada il carretto e l' asino, entrambi in istato da potere essere cimentati al ritorno.

Prima di rimettersi in viaggio, Dalia scese ancora nel torrente, si chinò sui miseri frammenti del suo Alessandro, e ne raccolse qualche pezzetto, che collocò nel battuffolo con la focaccia e col cacio.

Camminando, ripeteva tratto tratto con voce lamentevole: « era la mia fortuna! »

— Le mani che seppero fare quella statua, sapranno formarne un' altra — disse una volta il fornaio per confortarlo.

Dalia scrollò mestamente il capo.

Giunsero al villaggio verso il mezzodì.

Vannina, vedendo venirsi davanti il marito quando non se l' aspettava, pensò subito ad un infortunio e l' interrogò agitata.

Dalia le riferì piangendo l' accaduto, e terminò ripetendo con voce straziata: « Era la mia fortuna! »

A vederlo, il disgraziato barbiere moveva a pietà, e la Vannina non trovava parole che valessero a ridargli un po' di calma.

I giorni passavano, ma Dalia era sempre cupo, sempre agitato. Non sapeva più attendere ad alcun lavoro, nemmeno alla sua bottega. Quanti incontrava, udivano da lui il solito ritornello: « Era la mia fortuna. » Dalia era impazzito.

In quei primi giorni d' angoscia, Vannina gli donava un grazioso bambinello, a cui venne imposto il nome di Alessandro.

Dalia parve rasserenarsi. Chiamava coi più dolci vezzeggiativi il pargoletto, ma quando sembrava più calmo, scattava d' un tratto come una molla, ripetendo il solito doloroso ritornello. Fu mestieri rinchiuderlo nell' ospizio dei pazzi.

L' angoscia che n' ebbe Vannina fu immensa pur valse a sostenerlo il pensiero della sua creatura.

* * *

Il piccolo Sandro cresceva a meraviglia, delizia della mamma, che gli dedicava le più delicate cure. Era un fior di bambino, dalle guancie paffutelle e rosee, dagli occhi cilestri e pieni di intelligenza, dai ricciolini biondi. Com' ebbe i due anni, le fanciulle del vicinato se lo rubavano a vicenda e gli facevano una continua festa. I burloni del villaggio se lo recavano volontieri sulle ginocchia, e nell' ammirarne le bellezze e le grazie, solevano esclamare: « Altro che la statua d' Alessandro! Oh se Dalia potesse compiacersi di questo suo piccolo capolavoro! Direbbe anche lui che il suo Sandruccio vince Alessandro il Grande! »

Vannina, in mezzo alla sua disgrazia, poteva ancor dirsi fortunata. La sua bottega, governata da un onesto garzone, le dava abbastanza da vivere.

Sandruccio ebbe un protettore, anzi un padre, in Tonio, il vecchio zio di Dalia. Il fanciullo frequentò prima la scuola del villaggio, dove diede prova d' un ingegno svegliatissimo, poi, a spese di quell' onest' uomo, fu mandato alla città, ed applicato al disegno, pel quale mostrava molta inclinazione. « Magari vi avessi mandato anche Dalia quando me ne fece preghiera! Ora non si troverebbe dove si trova. »

* * *

Il barbiere dava poche speranze di guarigione. A quando a quando le sue idee accennavano a rischiararsi, ricordava con affetto Vannina e Sandro, ed esprimeva il desiderio di rivederli e di tornare alla sua bottega. Non appena gli ricorreva alla mente la *catastrofe d' Alessandro*, era preso da un tremito, gli divampavano le guancie, gli s' iniettavano di sangue gli occhi. Quando riceveva la visita di Vannina o d' altri suoi prossimi parenti, pareva rinsavire, ma subito ricadeva nello squallore della demenza.

Diciassette anni aveva trascorsi in sì miserevole stato, quando il Direttore dello stabilimento gli comunicava una grata notizia: il suo Sandro s' era fatto onore all' Accademia di Belle Arti ed aveva conseguito il grande premio nella scultura. Il volto di Dalia brillò della più pura gioia, e parve ch' ei rinascesse a nuova vita. Lieto e sereno s' intrattenne a colloquio col Direttore, tanto che questi sperò oramai ottenuta la guarigione. E notando poi come quelle buone disposizioni d' animo durassero inalterate, ne scrisse alla famiglia, annunziandole che avrebbe licenziato Dalia dal Manicomio dopo altri cinque giorni.

* * *

La gioia della Vannina all' insperato annunzio puossi più presto immaginare che descrivere. In quei giorni parve ringiovanisse, e ai zerbinotti del villaggio sembrò più che mai bella. I suoi trentacinque anni, nulla toglievanle del primitivo splendore. S' era desta da un lungo e triste sogno, e il pensiero della patita sciagura rendevale più completa la felicità presente. Ella preparavasi ad accogliere con la maggior festa il marito.

Il suo benefattore, lo zio di Dalia, l' avrebbe accompagnata alla città e a quel manicomio.

Partirono infatti, in calesse, il pomeriggio d' una domenica. Giunsero in città sull' imbrunire, quando stava per iscatenarsi un' orribile bufera. Allorchè l' acqua cominciò a rovesciarsi a torrenti, trovavansi con Sandro, il giovane scultore, che fu felice di abbracciarli.

La domane si portarono tutti al Manicomio. Come si vide il custode, chiese se fossero venuti pel barbiere Dalia, e avutane risposta affermativa:

— Mi sa male — disse con voce mesta — di dovervi dare una cattiva nuova....

— Oh, mio Dio! — sclamò turbata Vannina. — Sarebbe mai ricaduto?

Lo zio e Sandro sollecitavano con gli occhi una risposta.

— Peggio — ripigliò a dire il custode — È pur necessario che il sappiate — Il povero Dalia... è morto.

Vannina mandò un grido disperato e cadde riversa fra le braccia del vecchio. Sandro, piangendo, aiutò lo zio e il custode a trasportare la mamma in una vicina camera. Il Direttore, accorso tosto, prestò le debite cure alla svenuta.

* * *

Quale fu la fine di Dalia? Il mattino del giorno innanzi, avutane licenza dal Direttore, che lo giudicava rinsavito, egli aveva portato una buona quantità di creta, scavata nel giardino, sull'ampio terrazzo dello stabilimento. — Aiutato da un compagno, aveva tranquillamente lavorato tutto il dì nel modellare una figura.

— Che fai di bello, Dalia? — gli chiese il compagno.

— Voglio provarmi — rispose pacato — a rifare la statua di Alessandro. Devi sapere ch'io n'ho già fatta una che mi parve bella, e voglio che mio figlio, che si fa onore nella scultura, dica vedendo il mio lavoro: « Sa fare qualcosettina anche il mio babbo; chissà che non sia stato lui a infondermi l'amore alla scultura! Ed ecco il perchè io modello questa creta. »

E lavorò di lena. Quando la sera cominciò a romoreggiare il tuono, la statua appariva sbozzata nelle sue linee principali. Le raffiche si succedevano impetuose e le nere nubi si accavallavano in cielo. Dalia, come se nulla fosse, proseguiva nel suo lavoro.

Al cadere delle prime goccie, il compagno, dopo d'avere invano cercato di trascinarlo seco, si riparava sotto una piccola tettoia, e di là vide che Dalia, cavatosi l'abito, se ne valse per coprire il suo lavoro.

Frattanto il turbine infuriava vieppiù, la gragnuola scrosciava flagellando l'impiantito.

S'udì un lamento, e ai bagliori del fulmine, l'uomo riparato sotto la tettoia vide Dalia piegarsi sulle gambe e stramazzare al suolo. Al cessare del maltempo, diradate le tenebre, Dalia venne trovato esanime sul pavimento, presso un informe ammasso di creta.

P. Corbellini.

Grilli Veneziani

I.

MOMENTO IDILLICO.

Gondolier du Rialto,
Mon chateau
C'est la lagune....
Marc-Monnier. *Poésies.*

Ne 'l plenilunio pallido d'argento
dorme Venezia: lieve a le sue sponde
mormora il flutto e, quasi bacio spento,
una mestizia intorno si diffonde.

Da 'l cielo di cobalto a cento, a cento
piovon baci le stelle sovra l'onde,
e la laguna, senza un fil di vento,
con un palpito arcano a 'l ciel risponde.

Per i silenzî de la notte quieta
s'ode un tonfo di remo in lontananza
che l'acque va sfiorando appena, appena

e una vocina morbida e serena,
che una chitarra flebile accompagna,
cantucchia la *biondina in gondoleta!....*

(dalla Giudecca)

II.

INTERMEZZO.

Et l'aube douce et pâle, en attendant son heure,
Semble toute la nuit errer au bas du ciel.
V. Hugo. *Les rayons et les ombres.*

Piovon i bianchi raggi de la luna
su la spiaggia de 'l Lido silenziosa,
da 'l vento accarezzata si riposa
tranquilla altalenando la laguna.

Fra le spume d'argento in sulla duna
salgon de 'l mar le figlie in vaporosa
schiera, fantasmi bianchi, e paurosa
la turba de le gondole s'aduna.

Ma poi che l'alba spunta ad orïente
e le gondole brune dileguando
vanno per l'ombre a 'l mattutin chiarore,

non rimane che 'l mar fosforescente
e, lontano.... lontano, mormorando
gli alcioni bianchi e una canzon d'amore.

(da 'l Lido)

III.

MOMENTO EPICO.

Seul, assis à la grève,
Le grand lion soulève,
Sur l'horizon serein,
Son pied d'airain.
A. De Musset. *Poésies.*

È di cobalto il cupo firmamento,
la Piazzetta è un incanto alabastrino,
tranquilla è la laguna.... tace il vento,
il Palazzo de i Dogi è di rubino.

In un sudario diafano d'argento
sta addormentato il tempio bisantino,
le cuspidi e le croci a cento a cento
scintillan di fulgore adamantino.

Solo de l'alba il placido mistero
turba un alcione svolazzante in arco
sovra il fulgente fosforo de 'l mare,

mentre a 'l puro splendor de l'albeggiare
freddo, ne 'l marmo taciturno e nero,
veglia il Leone antico di San Marco.

(da San Marco)

IV.

MOMENTO DRAMMATICO.

Ist es unten auch so trübe?
Ist es unten auch so still?
N. Lenau. *Gedichte.*

Cullaci, o gondolier, ne la tua cuna
fra i silenzî d'un mondo addormentato,
su i flutti neri de la tua laguna,
sotto l'arco de 'l ciel tutto ingemmato.

Qui sotto il *felse* una fanciulla bruna
riposa su 'l mio seno appassionato
e il bianco raggio de la bianca luna
le accarezza il suo viso inargentato.

Ma poi che tutta notte avrem trascorso,
tu svogazzando sovra l'onda cheta
io soffocando l'eco d'un rimorso,

becchin d'amore l'opra tua compisci:
cantando la *biondina in gondoleta*
ne l'Orfano Canal ci seppellisci!...

(in Gondola)

V.

EPILOGO.

Sogno di marmo e poesia di stelle,
tappeto d'alghe e calma di laguna,
nido di canti e chiarità di luna,
gioia di sagre e fumo di fritelle....

Antro di bari e bolgia di favelle,
museo di santi e di lenon fortuna,
patria di dogi e di guerrieri cuna,
gara di remi e amor di donne belle....

ecco Venezia: torpida regina;
sogno d'un giorno e voluttà di cento,
signora di due mondi e concubina.

Scena de l'evo-medio e inferno aperto;
di capestri e di maschere spavento;
allora.... un pandemonio, ora.... un deserto!...

G. Sabalich.

VOLTAIRE E I GESUITI

Risposta al signor Marc Monnier

Il mio articolo *S. Ignazio & C.i*, pubblicato alcune settimane sono nel *Pungolo della Domenica*, ha avuto un singolare successo. Ha incontrato piena simpatia nel signor Marc Monnier, il geniale scrittore francese a cui il nostro paese deve tanta gratitudine per l'interesse affettuoso che spiega riguardo a tutto quello che viene dall'Italia. Egli ha tradotto in massima parte il mio articolo *très interessant* nella *Cronique Italienne* dell'ultimo numero 1.º novembre della sua *Révue Suisse*, richiamando vivamente l'attenzione dei suoi lettori sugli articoli più fieri di quel codice gesuitico ch'io ebbi la fortuna di trovare e il piacere di far conoscere. Egli è rimasto anzi, così compreso di meraviglia di fronte a quelle rivelazioni, da credere, riferendole, che i suoi lettori non gli prestino fede; e, a un certo punto, s'interrompe per dir loro: « non crediate qui si tratti di una *satira*: si tratta, invece del *codice ufficiale* della terribile compagnia. »

Io ringrazio il signor Marc Monnier per la cortese citazione. E per la parte che mi riguarda, come italiano e come adoratore de' nostri grandi pensatori del Risorgimento, io lo ringrazio altresì dell'interessante studio che ha cominciato a pubblicare nello stesso numero della *Révue* su Giordano Bruno. Quando penso, che, neppure in Italia, l'immensa figura dello sdegnoso Nolano ha quella popolarità, che dovrebbe avere; quando penso, che tutta la rivoluzione naturalistica moderna mette a capo a lui; quando penso che Giordano Bruno, per quel che rappresenta nell'ordine del pensiero, non si dovrebbe concepire come uomo, ma come l'incarnazione più completa della natura, come la natura istessa infinita ed incommensurabile; io sento ancora più viva la riconoscenza verso quel vecchio amico dell'Italia, che richiama alla memoria del mondo una delle massime glorie nostre.

Ma torniamo a' Gesuiti per parlare un po' di Voltaire.

* * *

Nel mio scritto dicevo che Voltaire e Settembrini sono stati due acerrimi nemici de' Gesuiti e mi poggiavo su una prova abbastanza chiara: Settembrini anti-papalino fece porre nel 73 una lapide nell'Università di Napoli alla memoria di Papa Clemente XIV, che con la famosa Bolla abolì la Compagnia di Gesù; Voltaire, d'altro canto, anti-papalino esso pure, nella sua stanza teneva il ritratto di questo Papa con sotto parole di gratitudine caldissima per la Bolla benefica dell'abolizione.

Questo, però, non è parso esatto al signor Marc Monnier. Egli non vuole, che si chiami Voltaire acerrimo nemico del gesuitismo: appena appena consente che si chiami tale Settembrini. Ecco cosa scrive in proposito:

« Mais il ne faut pas mettre Voltaire parmi les implacables ennemi de l'Ordre. On sait, qu'il avait été élevé chez les Réverends Pères; or tous ceux qui ont passé a leur école en ont gardé de bons souvenirs. Lamartine, en quittant leur Collége de Belley, les a nommés *Aimables sectateurs d'une aimable sagesse.*

« Quant à Voltaire, voici les premiers mots de l'article, qu'il leur a consacré:

« — On a tant parlé des Jésuites qu'apres avoir occupé l'Europé pendant deux cents ans, ils finissent par l'ennuyer soit qu'ils écrivent eux-memes, soit qu'on ecrive pour ou contre cette singulière société, dans laquelle il faut avouer qu'on a vu et qu'on voit encore des hommes d'un rare merite. — »

« Ce n'est point là le langage d'un ennemi bien féroce. — Conclude il Monnier. — Au reste, on sait que Voltaire n'avait pas l'esprit haineux; il pardonnait toujours (*c'est lui qui le dit*) à ceux dont il s'etait moqué. Or, il s'etait terriblement moqué de saint Ignace. »

* * *

Mi permetta, intanto, l'egregio scrittore di rispondere brevemente a queste sue asserzioni, non tanto per dimostrare che esse sieno errate, quanto per giustificare le mie.

E, prima di tutto, non credo di avere per nulla offeso il candore pudico e la semplicità verginale del Patriarca di Ferney, chiamandolo acerrimo nemico della Compagnia di Gesù, egli che saporitamente si rideva di tutti gli Olimpi, di tutti gli Dei, di tutti gli uomini e di tutte le istituzioni di questo migliore de' mondi possibili, per usare un'espressione a lui favorita. Fu sotto i dentini mordaci di vipera del suo sorriso beffardo e dissolvitore che cadde tutto un vecchio mondo: nulla per lui era sacro; nulla per lui era degno di rispetto e di considerazione alcuna: la carcassa cadente, così, venne discreditata del tutto e diventò possibile l'aurora dei tempi nuovi.

A voler bene considerare, questi tempi nuovi furono apparecchiati più dal sorriso di Voltaire, che da' travolgimenti partoriti dalla grande rivoluzione. Questa,

con le sue violenze, invero, avrebbe spiegata poca influenza sull'avvenire del genere umano: sarebbe stata limitata così riguardo allo spazio come riguardo al tempo; non si sarebbe diffusa, non avrebbe preso le proporzioni d'un rinnovamento universale della mente e della coscienza. Il sorriso di Voltaire, invece, la cui prodigiosa virtù non si è esaurita ancora perchè c'è ancora molta materia risibile, fece il miracolo, attaccando trionfalmente tutto: attaccando la coscienza, la morale, la religione, la politica, i costumi.

In linea generale, dunque, non ho attribuito a caso a Voltaire un merito o, secondo Marc Monnier, una colpa che non ha. È inutile dire, che, in tutti i casi, io questo lo crederei sempre un merito.

***

Ma v'ha di più.

Il Monnier afferma, che Voltaire, come Lamartine, come tanti altri sommi ingegni che sono usciti dalle scuole de' Gesuiti, ha per essi parole benevoli e cita l'articolo del suo *Dizionario filosofico*, ove egli li chiamò *hommes d'un rare mérite*.

Qui, evidentemente, il Monnier dice una cosa vera ma ne cava una conseguenza falsa. Il dire che uno è un brav'uomo, un onest'uomo, un uomo dotto, non significa punto che si faccia l'elogio, implicitamente, della setta a cui esso appartiene. Si può voler bene all'uomo e detestare al tempo stesso i principii che egli professa.

È proprio questo il caso di Voltaire. Memore egli delle prime impressioni dolcissime avute, ne'suoi teneri anni, nel Collegio de' Gesuiti; conoscitore profondo e per esperienza degli studi severi di quei Reverendi Padri e della sagacia con cui disponevano le cose della Compagnia, nulla di strano che potè conservare sempre, fin nell'estrema vecchiezza, una certa venerazione per quegli uomini, che, quantunque cerchino fare i loro interessi avversando ogni luce, appajono, agli occhi non volgari, rispettabili sempre in questo loro proposito ferreo e nei mezzi sicuri e potenti che adoperano per conseguirlo.

Nè di questo ci offre solamente un esempio Voltaire. Recentemente il Renan ha commosso al vivo tutti gl' intelletti che si pascono di letture elevate, co'suoi mirabili *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, dove egli ha parole così belle, così nobili, così tenere e così appassionate per il seminario ove compì i primi studi e per i sacerdoti che gli aprirono la via del sapere, che non si comprende bene se egli rimpianga l'essersi allontanato dalle credenze semplici alle quali quelli l'educarono o goda della rigenerazione operatasi nel suo cervello e s'intenerisca solo al ricordo del passato perchè ne'suoi abissi si è sprofondata la miglior parte di sè stesso. E bene, con tutto ciò, non c'è chi voglia negare che l'autore della *Vita di Gesù* non sia uno dei più implacabili nemici della Chiesa e de' suoi sacerdoti.

E che si vuole di più? Lo stesso Settembrini, il terribile Settembrini, che ha mossa una guerra titanica al papato, che sembrava avesse dovuto mangiare dieci preti a colazione, cinquanta a pranzo, dieci a merenda e venti a cena, contava appunto tra' preti i suoi migliori e più fidi e più simpatici amici. Gli è che bisogna distinguere gli uomini dalle istituzioni, dai partiti e dalle sette che rappresentano. Non si può essere repubblicani schietti e adorare la persona d'un re onesto?

***

In sostanza il Monnier conviene che Voltaire s'è riso terribilmente anche di S. Ignazio; nondimeno è sempre là a sostenere, che Voltaire non era nemico dell'ordine lojolesco, perchè «au reste, on sait, que Voltaire n'avait pas l'esprit haineux; il pardonnait toujours à ceux dont il s'etait moqué.»

Ora questa ragione non mi pare abbastanza sufficiente. Lasciamo stare un po' di vedere se Voltaire avesse o no uno spirito capace d'odio e se avesse o no tanta magnanimità da perdonare e compatire tutti que'poveri diavoli, de'quali egli si rideva e da' quali naturalmente era odiato. Quello, che importa eliminare, a questo proposito, è proprio un'altra confusione, che non so come sia potuta sfuggire all'acume dell' insigne mio contradditore.

Dicendo che Voltaire era un implacabile nemico del Gesuitismo, non intendevo certamente si supponesse, che, a mio credere, Voltaire stesse con tanto di coltellaccio in pugno per le vie di Parigi, pronto a sventrare il primo Gesuita che passasse. Voltaire, con la punta avvelenata della sua satira caustica feriva a morte la istituzione e, se non particolarmente l'istituzione come tale, l'istituzione come effetto d'un ordine di idee che egli non si stancava di dichiarare e di pungere a sangue come assurdo ed impossibile.

E questo, parmi, gli poteva bastare: scommetto anzi, che i Gesuiti e tutti i cattolici avrebbero fatto una singolare transazione con Voltaire: gli avrebbero fatto uccidere molto volontieri col coltello un milione tra monaci e preti, purchè si fosse obbligato a non servirsi più, contro il loro sistema, della pietra infernale della sua penna.

I preti ed i monaci sarebbero ripullulati con efflorescenza più gagliarda, ma le istituzioni da lui combattute sarebbero morte come prese da male organico ed inguaribile: discreditato il loro spirito animatore, erano belle e spacciate per sempre nel cospetto della massima parte dell'umanità.

E poi, che Voltaire fosse stato di animo disposto sempre a compatire i suoi nemici è un'affermazione che il Monnier mette avanti avvalorandola coll'autorità **stessa** di Voltaire. **Ma è permesso dubitare della testimonianza che un reo fa in causa propria.**

Nicola Spedalieri, che ne' *Diritti dell' Uomo* se, da una parte, propugna gagliardamente le nuove conquiste della libertà, flagella, dall'altra, le esagerazioni di quelli, che, come gli enciclopedisti francesi, suoi contemporanei, volevano soffocare la libertà nel luridume del libertinaggio, da quel profondo conoscitore che era del cuore umano, disegnò magistralmente questo profilo sul tipo del grand'uomo:

« L'uomo lodato si gonfia, s'invanisce: l'idea del suo merito cresce in lui eccessivamente. Egli ha la tacita persuasione, che la lode non debba finir mai e pretende che tutti, da che fissarono lo sguardo sopra di lui, non debbano più rivolgerlo altrove, ma star col microscopio alla mano per rilevarne le più piccole differenze, e colla tromba alle labbra per annunziarli a tutto il mondo. Or siccome ciò è impossibile, così egli si stima ingratamente negletto, e però si attrista e si raffredda... Più: l'uomo lodato è persuaso dalla sua superbia di avere ricevuto una pubblica e solenne testimonianza della superiorità sua. Forza è dunque, che ogni paragone lo affligga; che guardi di mal occhio tutti gli altri glorificati, e che pretenda, che tutti lo venerino, tutti gli prestino omaggio. Questo finalmente è impossibile. Di sorte che l'uomo corrotto dalla lode diventa irritabile, molesto, arrogante, impertinente, soverchiatore, invidioso, detrattore, calunniatore. Egli è un nobile in bassa fortuna, insoffribile agli altri ed a se stesso » (1).

Ora io metterei la mano sul fuoco, che Spedalieri disegnava questo stupendo profilo del tipo del grand'uomo copiando Voltaire dal vero. Perchè tale davvero era Voltaire: grand'uomo per eccellenza, irritabile, molesto, arrogante, impertinente, soverchiatore, invidioso, detrattore, calunniatore. Non è vero forse?

Quell'ingegno sottile e brillante, ch'è il Professor Luigi Morandi ha scritto un curioso libro (2) che rileva proprio questo carattere di Voltaire. Voltaire fu inconsolabile quando vide che il Teatro di Shakespeare, che egli stesso avea fatto conoscere pel primo in Francia, andava acquistando ammiratori entusiasti e si mise, vecchio come era, a buttarvi sopra i fulmini della sua scomunica, tanto da esser messo in burletta vittoriosamente dal nostro Baretti, scrivendo la famosa *Lettera all'Accademia*.

« Bisogna ch'io vi dica — scriveva Voltaire al suo amicissimo d'Argental — quanto sono indignato per l'onore del teatro contro un certo Tourneur, che dicono segretario della censura, ma che non mi pare segretario del buon gusto. Avrete letto mi figuro i due volumi in cui questo miserabile vorrebbe gabellarci lo Shakespeare per il solo modello della vera tragedia... I due volumi già stampati di questo Shakespeare si potrebbero prendere per *burrattinate* scritte dugent'anni fa. Ma l'avete letto voi questo *abbominabile zibaldone*, di cui ci si minacciano ancora altri cinque volumi?... La cosa poi più orribile è che il Mostro ha un partito in Francia! e per colmo di calamità e d'orrore fui proprio io, in altri tempi, il primo ad additare a' francesi qualche perla, che avevo scoperto nel suo *enorme letamajo*. Non m'aspettavo però che così avrei un giorno ajutato a strappare la corona al Racine e al Corneille, per ornarne la fronte d'un *barbaro istrione*. »

Barbaro istrione Shakespeare. *Enorme letamajo* il suo teatro! Hai ragione, o inarrivabile Spedalieri, che *ogni paragone affligge il grand' uomo!* e che perciò il *grand' uomo diventa invidioso e detrattore!*

E, in generale, è proprio questo Voltaire, che, come carattere e come uomo, non è molto simpatico nemmanco agli stessi francesi. Infatti l'autorevole rivista *Le livre*, in un fascicolo dell'anno scorso, a proposito d'un nuovo libro su Rousseau, aveva questa terribile requisitoria contro Voltaire:

« Mais que les deux auteurs sont differents! Voltaire est un courtisan qui toujours s'incline devant toutes les puissances, devant les rois, devant l'opinion... Voltaire ecrivait ne cherche que la faveur des princes, ou ne veut que les applaudissements des foules; il flatte ceux-ci, il adule celles-là; et thesaurisant non sans habilité, il fait servir son talent à la seule satisfation de sa passion toute personnelle qui est de plaire pour regner. »

***

Da questa lunga parentesi, che potrebbe parere ma che non è inutile, si ricava questa *moralità:* che Voltaire, benchè trascendesse qualche volta e s'arrabbiasse davvero, non era capace d'odio. Si badi però: questo non per bontà d'animo, sì bene perchè egli si rideva dell'odio istesso.

Se, dunque, il signor Monnier, in ultima analisi, vuole intendere, che Voltaire non odiava le istituzioni delle quali si rideva perchè egli non credeva nemmeno alla missione santa e feconda del proprio riso e che non odiava perciò, nè poteva odiare nel vero senso il Gesuitismo, allora.... siamo d'accordo.

GIUSEPPE CIMBALI.

(1) SPEDALIERI, *Diritti dell' Uomo*, Ediz. Milano, Silvestri, 1848, Vol. I, Libr. II, Cap. XIV, §§ 3-5.

(2) LUIGI MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare e Baretti contro Voltaire*, seconda Edizione accresciuta. Città di Castello, Lapi Editore, 1884.

RICORDI PROVENZALI

IAUFRÉ RUDÉL E LA CONTESSA DI TRIPOLI.

Le ricerche erudite intorno alla vita provenzale, nei due secoli dopo il mille, hanno tolto ogni fascino all'arte trovadorica. Il romanticismo della prima maniera ha voluto evocare il *trovatòr* e ne ha fatto uno dei tanti suoi mostri, una creatura senza polpe e senza nervi, ed è arrivato perfino a confonderlo col famigerato *troviêr*. Così che quando gli studi moderni presero ad analizzare la poesia di Provenza e ne scopersero facilmente il meccanismo, gli artifici, i giuochi, il terreno era già bello e preparato, e la demolizione della fama di essa fu compiuta, senza remissione e senza limiti. Ma hanno esagerato di troppo. La poesia amorosa provenzale, è vero, ha tutta una uniformità che talora riesce monotona, che talora arriva fino a nascondere le caratteristiche della originalità dei singoli poeti; occorrono, è vero, frequentemente le immagini stesse e si ripetono spesso espressioni quasi identiche; ma uno dei veri, dei profondi caratteri di quest'arte è appunto nella abilità e nel gusto squisito onde, con una gamma ristretta di colori e di suoni, si ottengono effetti nuovi e inattesi; il gusto di variazioni geniali, eseguite così che celano o dissimulano molto bene ogni sforzo. È un'arte esclusivamente di forma, tutta una fioritura di armonie, di frasi, di rime, tutta una sonorità di strofe simmetriche, ora uniformi, tirate *a fil de la sinopia*, ma con un periodo lento e maestoso, ora varie, a metri alternati, zampillanti e nervose e tutte involte sempre in un profumo di cortesia nobile e franca. E poi non si ricordano più, o non l'hanno saputo mai, i ragazzi di Liceo che ripetono a occhi chiusi le immeritate accuse, non si ricordano che la poesia trovadorica era destinata al canto e che non è possibile considerarla e giudicarla cogli stessi criteri di quella che è destinata alla lettura?

Oh! è ben facile, con uno di quei giudizi avventati, dispensarsi dallo studiare la vecchia lingua d'*oc!* Ma chi ha durata l'eroica fatica di mettersi in mente, anche alla meglio, una grammatica provenzale, sente tutta la gentile compiacenza di rivivere in mezzo a quella nobile schiera di poeti, che alternano al canto d'amore, men platonico di quanto si crede la sciventese e la satira religiosa e politica. Ecco Bertran De Born che meritò lodi di Dante, ecco P. De La Cavarana che infiamma i Lombardi contro Enrico VI, ecco Sordello che vuole accendere a virtù i principi d'Europa, cibandoli del cuore del valoroso Blacasso; e passano nella mente, nomi cari e buoni: Guglielmo IX, Bernardo di Ventadorn, Marcabrun, Pier d'Alvernia, Iaufré Rudél e cento altri.

E ogni trovatore ha una storia, nella quale è il più delle volte ben difficile di poter separare nettamente la verità dalla finzione leggendaria, ma che attesta appunto per questo come l'arte provenzale non sia stata affatto senz'eco nella coscienza popolare.

È poi curioso che alcune di queste storie parlano di passioni veramente romanzesche che sono, ripeto, in aperto contrasto col modo onde i più dei poeti provenzali considerarono e sentirono l'amore. Per questo rispetto, non è meno piacevole che quello delle poesie lo studio delle biografie dei poeti provenzali.

Forse che qualche saggio di queste arrivi a destare in qualcheduno il desiderio di conoscere un po' da vicino una letteratura che ha tanti vincoli colle prime manifestazioni di poesia letteraria fra noi.

La conoscete per esempio la storia di Iaufré Rudél? Fu principe di Blaye, presso Bordeaux e, se la tradizione non mente, visse fra il 1140 e il 1170. Iaufré ebbe cuore nobile e gentile e fu dotto d'ogni gajo sapere e valente nelle armi e pio nella giustizia. La sorte gli era stata larga di doni, la natura lo aveva fatto forte e avvenente, mille dame avrebbero ambito il suo amore, eppure quante volte la sera lo sorprese coi gomiti appoggiati ad un verone del suo castello e gli occhi smarriti là nel tramonto! quante volte cercò nella vita che lo circondava l'appagamento dei suoi desideri e non lo trovò e un'ansia di bene ignoto lo assalì e gli coperse l'anima di mestizia!

Ma fu una sera, una sera memorabile che gli svelò il segreto delle sue pene. Di fuori imperversava la più fiera tormenta invernale; dalla valle salìa il frastuono del torrente e si perdeva fra i sibili che la bufera traeva lungo gli spigoli delle

torri. Un pellegrino chiese ospizio, per Dio. Iaufrè volle vederlo e lo intrattenne con sè fino a notte inoltrata. Fu quando i servi e i valletti già s'erano addormentati, che il pellegrino, che venìa di Terra Santa, raccontò al giovine, rapito alla narrazione di tante avventure, la più grande delle maraviglie. « Oh! egli disse, ma più bella del Santo Monte, più fulgida del cielo che copre il sepolcro di Cristo, più nobile dell' acqua preziosa del Giordano, c'è in Palestina una donna. O Signore, io l'ho veduta e ho tremato davanti a lei, come davanti al ritratto della Vergine del Cielo che ha dipinto San Luca! Per vederla un'altra volta ancora io torrei di morire! Chi vi può dire il tesoro di avvenenza, di grazia, di virtù della Contessa di Tripoli? Ella discende dalla nobile casa di Raimondo Conte di Gilles ed è nipote di Bertrando di Tolosa che tolse il paese ai Saraceni or son cinquant' anni: ma non c'è parola nella lingua degli uomini che valga a dirne le lodi: e il Canto di Salomone non ha le note angeliche che convengono alle sue virtù. »

Iaufrè lo ascoltava estatico. Quelle parole erano come una rivelazione per lui. Ciò che egli udiva era come un ricordo che si veniva man mano ricomponendo nella sua mente: un ricordo di visioni, di sogni. Sì: era quella l'ansia delle sue ore tristi, era quello l'ideale delle sue speranze, quella era la donna che egli aveva desiderata e che amava.

E fu allora che, lasciate le armi e la caccia, ebbe amica fidata la viola, e affidò alle corde di lei l'eco de' suoi sospiri:

« *Amo un oggetto che non ho veduto. Non ho potuto dirle l'affetto del cuor mio; non ho potuto domandarle il ricambio del suo. Ma io so che, fra tutte le bellezze orientali, ebree e cristiane non c'è chi la uguagli...*

« *La notte io m'addormento, piena la mente dell'immagine sua, e sogni divini me la dipingono viva. Ahimè, il destarsi dissipa la illusione! Io non apro gli occhi che per sapere che non posso vederla. Allora mi ricordo che ella abita una terra straniera, che uno spazio immenso mi divide da lei.... E io supererò questo spazio! Come non sarà felice il mio viaggio, se mi guiderà amore?....* »

Ed egli pensa di partire. Invano gli amici, i parenti, la patria lo trattengono. Come può vivere lontano da lei?

« *Le case che mi circondano, la frescura dei giardini, il canto degli uccelli, i prati smaltati di fiori, la verdura degli alberi, tutto m'invita a cantare. Ma il mio cuore non è contento. Il mio cuore non può essere sensibile che alle feste d'amore, e non è felice abbastanza per poterle provare. Godano pure i pastori la loro vita innocente, riempiano pure i bambini l'aria delle loro grida serene! Io non avrò gioje, finchè l'amore che mi arde non sia appagato. La bellezza che io ho in mente riunisce tutte le perfezioni.....*

« *Quella che adoro mi vedrà con un bordone da pellegrino e un povero abito di sajo. Ah! se ella si degnasse, per Dio, di darmi ospizio nel suo palazzo!..... Ah! no! Mi basterà esser prigioniero dei Saraceni. Sarò più vicino ai luoghi fortunati che la posseggono e sarò felice!.....*

« *O Dio! trasportatemi nel suo giardino e nella camera sua! Fate che io la vegga..... Parto. Possa io soltanto non morire prima che ella sappia ciò che l'amore mi ha fatto intraprendere per lei.*

E Iaufrè prese la croce e s'imbarcò. La nave era quasi in vista di Tripoli, quando il trovatore cadde malato gravemente. I compagni, credutolo morto, lo trasportarono a terra e lo collocarono in una casa, pensando di fargli onorevoli esequie.

La Contessa fu informata del caso e presa da gentile commozione, volle vedere la nobile vittima del suo amore.

Ed ecco un prodigio! Come ella stava chinata colla sua bellissima faccia a contemplare il leggiadro viso di lui e lo veniva alitando dei suoi sospiri di compassione, Iaufrè si riscosse come e respirò forte, indi aprì gli occhi. Una gioia sovrumana gli si dipinse sul viso, un sorriso ineffabile gli errò sulle labbra: egli avea compreso. Sollevò le braccia verso di lei che, pietosa, lo baciò sulla bocca e spirò ebbro d'amore e felice.

Quando i templari di Tripoli portarono alla sepoltura il corpo di Iaufrè, una donna seguì il feretro singhiozzando e quando, la sera, la pietra della tomba si chiuse sopra di lui, le porte di un asilo di vergini si chiusero per sempre dietro di lei. La Contessa aveva voluto rimanere fedele al suo amante infelice.

L. STOPPATO.

GILDA RUTA

Il *Pungolo della Domenica* pubblica oggi una gavotta di Gilda Ruta.

« Nata nell'antica sede dell'armonia — da padre « maestro di sapienti armonie — consacrata dai « tuoi primi anni al culto dell'armonia, — sei degna, o Gilda, di essere salutata come una delle « italiche Muse, consolatrici della vita con le divine « dolcezze della musica. »

Così di lei scriveva quel « *fervente adoratore di questa benefica divinità.* » che è la musica, P. S. Mancini, il nostro ministro degli esteri, il quale, tutti lo sanno, è un distinto musicista.

La Gilda nacque infatti in Napoli, intorno al 1856, da quel Michele Ruta, oggi condirettore del Regio Conservatorio, che è uno dei più poderosi musicisti che vanti l'Italia e da Emilia Sutton, inglese.

A 16 anni, la Ruta dava il suo primo concerto al Fondo di Napoli. Vi prendevano parte tra cantanti e professori d'orchestra un trecento persone. Il successo è stato splendido; ma non inebriò la giovane trionfatrice.

Da allora, i suoi studî, sotto la sicura guida paterna, si fecero più assidui, più serî; non le bastò essere valentissima pianista, cantatrice finita; l'ideale della creazione la tentò e tanto volle e volle, da riuscire elegante e promettente compositrice.

Se non che, andata sposa giovanissima ad un egregio giovane, l'ingegnere Cagnazzi, le cure della famiglia le rubarono tosto buona parte del tempo sino allora consacrato alla musica. Due vispi bambini formavano la delizia dell'aurea famiglia, allorchè un terribile accidente le rapì quasi improvvisamente lo sposo, e colpì lei così profondamente, da ridurla per qualche anno tristamente inferma.

Ora, quella grande confortatrice dell'umana miseria, che è l'arte, le riapre le braccia, e gli artisti italiani hanno salutato con plauso affettuoso il ritorno di Gilda Ruta nella geniale famiglia.

Nei grandi concerti da lei dati negli ultimi mesi la Ruta si appalesò non solo una esecutrice corretta, appassionata, padrona dello strumento e interprete fedele dello stile, ma anche e più forse una compositrice sicura nella forma, misurata nei contorni e tutta impregnata di una certa idealità nervosa, che la stacca dalla strada maestra, dove v'han molti, anzi troppi viandanti.

BEI VERSI!

Il prof. Angelo Rossi, *uno dei quattro ispettori degli asili parmensi,* ha il coraggio di chiamar *pochi i versi,* che pubblica in un volumetto (*Pochi versi,* Parma, Adorni.) Pochi? Sempre troppi i versi di questo genere, signor *uno dei quattro ispettori,* sempre troppi!

Sarebbe difficile di scegliere il più bel fiore, fra i tanti dedicati, e in fronzoli, alla Regina, al Principino, al Sindaco e ad altre persone, che pure, poveretti, non avevano fatto nulla al professore. Ma, scegliendo a caso, ecco questi stupendi versi, per i quali non sarà grato, di certo, all'esimio ispettore, il *celeberrimo professore Comm. Francesco Magni, rettore della R. Università di Bologna:*

Magni, deh rendi intero, o almeno in parte,
All'offesa pupilla il prisco acume,
E allor dirò, che, nell'Ottalmic'Arte.
Non pur sei genio, hai la virtù di un Nume!...
Virtù, che fin nel Nuovo Mondo imparte
Quel caro riveder del dolce lume;
Virtù stupenda! a cui sposò Natura
Ingegno, cuore, olimpica figura!

È sperabile che gli altri Ispettori degli asili parmensi non facciano versi; altrimenti, poveri bambini!

Anche però usciti dagli asili, anche passati alle scuole elementari e ai ginnasi, i fanciulli devono trovare che la poesia italiana è una ben terribile maniera di scrivere, se molti de' loro maestri fanno dei versi somiglianti a quelli del professore Antonio Cipollini.

Imaginarsi: il suo volume (*Canto della campagna,* Milano, Battezzati) che incomincia con dei versi, lunghi ciascuno mezzo chilometro, e nei quali il professore si sfoga:

Tutto qui, tutto vendono; vendono voti, onor, vendono cattedre
Ai vili che le comprano,
I banchieri ed i martiri, che agl'imbecilli il ritornello cantano
Di aver fatta l'Italia.
Qui le sfacciate donne tradiscono i mariti, a cui giurarono
Fede ed amor perpetui:
I mariti, snervati da l'orgia, ai drudi lasciano, abbandonano
Le mogli lor castissime,

è una ricca miniera di sgrammaticature. Per esempio, non si potrebbe trovare un caos di tempi più grazioso di quello che stride in questo sonetto:

Su la paglia distesa la cagnetta,
Pietosamente a lui l'occhio volgea,
E il dottore che pace non *avea,*
Spedisce al farmacista una ricetta.
Picchia ed *entra* la triste forosetta,
E singhiozzando che a pietà *movea,*
Lo prega per il babbo che *giacea*
Da tre giorni, del monte su la vetta.

Il dottor ne la scaccia, e poi con mesta
Cera si volge a la dolente Lita,
E le accarezza il pelo su la testa.
Verso sera la bestia era guarita,
Ma dal monte a discendere si appresta
La bara e la famiglia stupidita.

Oltre che della bellezza della lingua, il lettore avrà certo potuto avere, in questo sonetto, anche un'idea de' profondi e gentili concetti del professore. Il quale, occorrendogli una rima con *nasale,* ci fa far conoscenza con un *prete parrocchiale;* e per commoverci con le sventure d'un emigrante, ahi — esclama — *fu prima sorbettiere!*; e dipingendoci una *candida pescatorina,* ci insegna che:

Tremanle i fianchi sotto la gonnella,
Tremanle i ricci de la chioma bionda,
E l'aura intorno trema di desio.

È un tremolamento generale. Buono che non tremava anche la mano del professore; se no, non avremmo appreso che il marito d'una signora, che fa la corte a un'altra, si trasforma in *manzo;* non si sarebbe inteso l'esimio poeta quando, nobilmente sdegnoso, urla questo verso sublime:

Và via, và via, và via, và fatti f.......

e i versi alla Calabria:

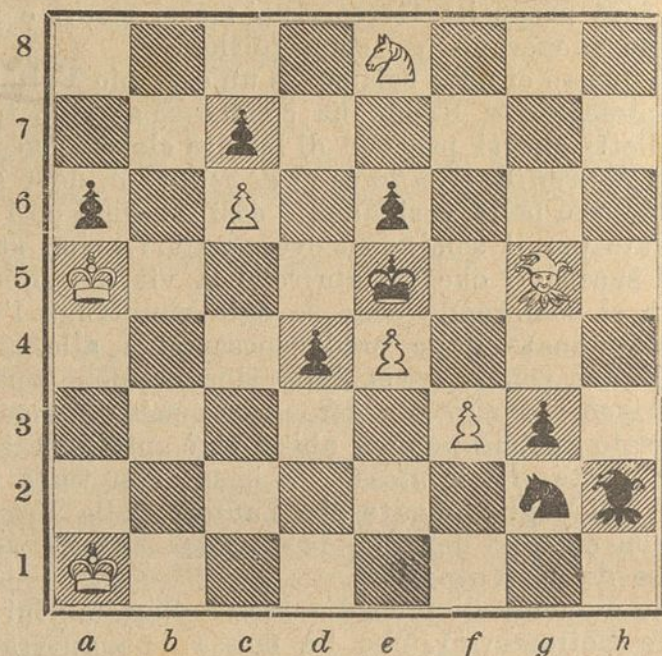
Oppressa da la perfida tirannia d'un governo che reggevasi;

non sarebbero venuti a far concorrenza al famoso:

Soffiava un vento
Che sull'altar maggiore spense tutte le candele del santissimo
(sacramento

LECTOR.

SCACCHI

Problema N. 79
Di K. Kondelik in Praga.
Nero.

Bianco.
Matto in 2 mosse.

PAROLA A INCASTRO.

Mira lo strano giuoco;
Filosofo doventa
Un fiume in mezzo al fuoco.

DOMANDA BIZZARRA.

Qual'è quella consonante che apostrofata con abietto epiteto diventa di costumi nobili?

Quale quella che resa acre ci dà una pietra pregevole?

ADELINA e BIAGIO CECCHI.

Per difetto di spazio pubblicheremo i nomi de' solutori nel prossimo Numero.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

2.ª GAVOTTA

GILDA RUTA

Proprietà del R. Stabilimento Ricordi

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2, **ROMA**, Via del Corso, 312, **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele, 5*

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA E C.

LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.
Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate

SPECIALITÀ per LUTTO

Prezzi ridotti.

Ricco e splendido Parafuoco

a forma di stendardo con fregi. Verniciatura lucente a fuoco. Quattro artistici medaglioni ed uno grande al canto, con miniature artistiche a soggetti. - Contorno e alto piedistallo interamente nichelato.

Altezza massima metri 1.20
Larghezza » » 70 **L. 150**

Paracenere in stile e decorazioni analoghe . . . . . **L. 50**

Portacarbone in stile e decorazioni analoghe . . . . **» 60**

PARASCINTILLE

a quattro antine piegantesi a libro, interamente d'ottone lucido con fittissima rete pure d'ottone, con doppia maniglia.
Dimensione aperto Centimetri 135 × 55. . . . . . L. **25**
DETTI assai più eleganti con cimasa in stile gotico Cent. 130 × 65, rete fittissima in ottone e zoccolo . . **» 40**
DETTI con rete ondeggiata, *moire* . . . . **» 50**
Vendesi esclusivamente presso il Negozio di Specialità Casalinghe **Carlo Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, 2, angolo S. Margherita, Milano.

LINGERIA AMERICANA

CANFORATA
DISINFETTANTE - ANTISETTICA
PRESERVATIVO
DELLE MALATTIE CONTAGIOSE

Colli e Polsini impermeabili

Unico deposito per l'Italia
CARLO PIETRASANTA E C.
Via Carlo Alberto, 2, Milano

IGIENE! IGIENE! IGIENE!

LATRINE TRASPORTABILI ANTI-ODORE

Raccomandabile l'applicazione in special modo nei locali ad uso scuole, collegi, carceri, ed a tutti gli Stabilimenti in genere

I vantaggi che presenta questo nuovissimo sistema di latrine inodore sono impareggiabili: Vaso interamente smaltato a porcellana inalterabile con largo sedile di legno e relativo coperchio elegantemente lucidato; robustissima chiavarda destinata a mantenere l'assoluta otturazione del vaso e canna di ottone con valvola interna per l'immissione dell'acqua; è di facilissima posa in opera, non necessitando che la sola azione di collocarle nel già esistente foro della latrina, operazione che chiunque è in grado di fare da sè.

PREZZO: Tipo **B** . . . . L. **42** —
» **A** con semplice vaso con valvola » **10** —

Chi desidera avere una **LATRINA IGIENICA** dirigasi al « Negozio di Specialità Casalinghe » **C. Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, 2, ang. S. Margherita, Milano.

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

PREZZI: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO ROMA NAPOLI — **R. STABILIMENTO RICORDI** — FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Gavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

IGIENE - NETTEZZA

BIDET SEMPLICE

con bacino di porcellana bianca, base di ferro verniciato e pieghevole per trasportarlo. Coperchio di zinco verniciato color noce, mogano o acero . . . . L. **15**

BIDET CLISOPOMPA

Elegantissimo Bidet in zinco, con orlo nichelato. Base in ferro verniciato e pieghevole, comodo per trasporto. Coperchio di zinco pure verniciato a color noce o acero. Pompa nichelata e siringa di corno nero . . L. **35**

Per le Commissioni dirigersi alla Ditta **Carlo Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, N. 2, angolo S. Margherita, Milano.

BILANCIA per uso FAMIGLIA

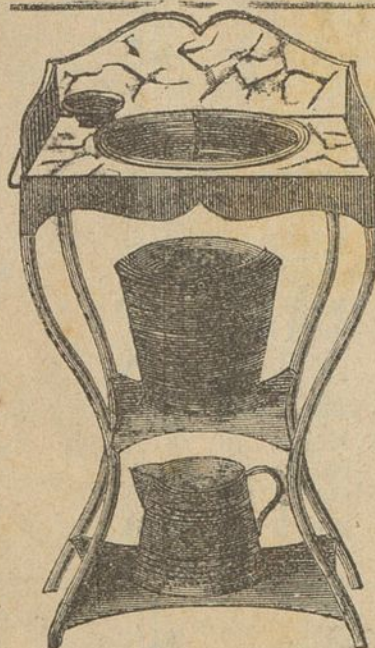
Assai comoda ed indispensabile ai bisogni domestici. La sua portata è di chilogrammi, 10.

Prezzo L. 9 cadauna.

Vendesi anche all'ingrosso presso **C. Pietrasanta e C.**, Milano, via Carlo Alberto, 2 — Roma, via Corso, 312 — Torino, portici di piazza Castello, 18.

Cavaturacciolo Ercole

MERAVIGLIOSA NOVITÀ

Il *Cavaturacciolo Ercole* stura colla massima facilità qualunque bottiglia e vince ogni resistenza; esso è di un effetto insuperabile, solidissimo. — Prezzo dettaglio L. **2** cadauno.
Si vende anche all'ingrosso presso **C. Pietrasanta e C.**, Via Carlo Alberto, 2, angolo S. Margherita, Milano.

TOILETTE

in zinco verniciato a fuoco uso acero e mogano con catino di porcellana decorata, secchio con valvola e brocca. Articolo elegantissimo e di grande durata.

L. **45**

Dirigersi al Negozio di Specialità Casalinghe
CARLO PIETRASANTA e C.
MILANO
Via Carlo Alberto, N. 2.

SVEGLIE AMERICANE

Copioso e ricco assortimento delle più recenti novità in questo genere di Sveglie.

PREZZI DI DETTAGLIO
da L. **10, 13, 14, 16, 23.**

All'ingrosso prezzo e sconto da convenirsi.

Vendonsi presso **Carlo Pietrasanta e C.** — Carlo Alberto, N. 2, MILANO.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.